

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1978

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXII

PRIMAVERA - ESTATE 1978

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi ricevuti dalle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale per il 1978 fuori sezione editrice: L. 2.000.

Versamenti su c/c postale n. 28/5147 intestato alla Sezione del C.A.I. di Vicenza. Fascicoli arretrati: L. 1.250 cad. franco destino - da richiedersi a L.A.V. Deposito Arretrati - C/o Sezione C.A.I. di Schio - 36015 Schio.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADELLA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. - SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA (Sottosez. «Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: le Guglie del Fumante (Piccole Dolomiti) da Est. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

- W. Dondio, Alpinismo e libertà
G. Angelini, Alcune postille al Bosconero
R. Casarotto, Quattrocento ore in solitudine sulla parete Nord dell'Huascarán
F. Baldo, Aspetti della Riserva Naturale di Somadida
S. Campagnolo, La mina del Cimone d'Arsiero
B. Contin, Sulla Creta di Aip
S. Tremonti, Una gemma del Cadore
T. Sartore, Caratteri conoscitivi ed evoluzione delle montagne

TRA PICCOZZA E CORDA

- E. Sebastiani, Il Bicchiere
R. Tremonti, Autunno in Cadore
P. Mozzi, Soccorso sull'Annapurna III
G. Pieropan, «La Montanara» ha compiuto cinquant'anni
G. Scalco, Ricordo di Francesco Marcolin

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

- P. P. Cagol, Nell'Himalaya Ladaco
P. Gerin, Campagna alpinistica Cabilia-Algeria '76

NOTIZIARIO

RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI

- G. Franceschini, Dal sentiero «Buzzati» all'Alta Via delle Pale

SCI-ALPINISMO

- S. Zucchiatti, Sci-alpinismo nel gruppo del Duranno

SPELEOLOGIA

- F. Forti, Cosa sono le grotte
P. Guidi, Spedizione speleologica in Iran
S. Serra, Esplorazione della FR 1249: Abisso I a SO del M. Spric
S. Serra, Campagna estiva '77 sull'Altopiano degli Alburni

LETTERE ALLA RASSEGNA

- C. Peccolo, Un'idea e una proposta
F. La Grassa, Nuove possibilità per il soccorso alpino?
W. Ammassari, Monti del Sole: amen per una polemica e introito a un discorso serio

IN MEMORIA

- Ugo Ottolenghi di Vallepiana
— Giovanni Ardenti Morini

TRA I NOSTRI LIBRI

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE CRONACHE DELLE SEZIONI

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Bertl - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

1° semestre 1978 - Spedizione in abb. postale - Gr. IV - Registr. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961
Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamarl, Via de' Carraccl 7, Bologna

LE ALPI VENETE

ASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXII

PRIMAVERA - ESTATE 1978

N. 1



ALPINISMO E LIBERTÀ

Willy Dondio
(Sezione Alto Adige)

Tra tutte le possibili forme di attività ricreativa e compensativa (di quelle attività, cioè, che l'uomo sente il bisogno di esprimere a compensazione dell'alienante unilaterale fisica e psichica delle sue normali occupazioni) l'alpinismo è senza dubbio una delle più belle e complete, ma anche delle più agitate da controversie e polemiche sui più disparati argomenti. Sarà perché gli alpinisti sono per lo più gente dal carattere altrettanto coriaceo e poco accomodante, spesso anzi decisamente angoloso e cocciuto, ma è innegabile che dove si parla di montagna e di alpinismo ogni spunto è buono per discutere, questionare e polemizzare con una foga che non di rado trascende i limiti di un civile confronto di opinioni per degenerare in sopra contesa.

Ferma restando la condanna di ogni eccesso, questo fervore di discussione non ci sembra poi un gran male. Stimolando la riflessione e la ricerca di nuove sintesi, ogni confronto di idee può costituire un passo avanti sulla via senza fine del progresso individuale e collettivo, e in ogni caso esso è l'espressione incoercibile di quella libertà di pensiero e di parola che deve essere ad ogni costo salvaguardata.

Libertà: ecco, a nostro avviso, il principio e il fine essenziale di ogni attività alpinistica. Sulla montagna cerchiamo innanzitutto, e forse inconsciamente, quella libertà che nella nostra vita quotidiana è limitata da condizionamenti di ogni genere. Lassù possiamo confrontarci liberamente con difficoltà ed ostacoli naturali che stimolano vi-

talmente le nostre facoltà ancestrali, possiamo camminare, correre, arrampicare oppure starcene sdraiati al sole, preferire la compagnia o la solitudine, fare insomma quel che ci garba senza altre limitazioni che quella — più spontanea che esteriore — di non interferire nella libertà e nel diritto degli altri a godersi al pari di noi la montagna e tutte le sue attrattive.

Queste considerazioni potrebbero sembrare ovvie fino alla banalità se non trovassero la loro motivazione in diversi interventi apparsi ultimamente sulla stampa alpinistica nostrana, pro e contro la tesi che l'alpinismo non possa più limitarsi alla funzione di pura e spensierata attività ricreativa, ma debba finalmente darsi un serio contenuto, cioè «impegnarsi» sul piano sociale. Confessiamo di non essere riusciti a metter bene a fuoco il significato concreto di queste esortazioni, ma crediamo non sia difficile capire da che parte tira il vento.

Ecco dunque affacciarsi e pretendere di imporsi anche nella sfera alpinistica, che ci illudevamo potesse restare immune da interferenze politiche e ideologiche, quella dottrina dell'«impegno» che sembra essere il nuovo vangelo dei giovani e che ha già portato non poca confusione anche nel mondo della scuola: un discorso scaturito magari dalle migliori intenzioni ma poi variamente strumentalizzato e che nei suoi richiami a un presunto dovere di «impegno totale» ha il potere di spingerci piuttosto alla contraddizione che all'adesione. Se un tale discorso ci indispette già nella vita quotidiana, che pur ci ha assuefatti a pressioni di ogni sorta, del tutto inaccettabile esso appare nell'ambito di un'attività puramente ricreativa che più di

ogni altra si svolge, come s'è detto, nel segno della più ampia libertà. Tutto quel che possiamo legittimamente esigere dall'alpinista è una preparazione adeguata alle imprese che intende affrontare, la consapevolezza delle sue responsabilità e il rispetto della libertà e dei diritti altrui: tutto il resto deve essere lasciato alla libera iniziativa e scelta individuale. Storia e geografia alpinistica, scienze naturali e geologiche, interessi estetico-artistici (fotografia, pittura ecc.), osservazioni intorno alle civiltà rurali, all'edilizia rustica, al folclore e simili sono occupazioni lodevolissime e meritevoli di ogni incoraggiamento, atte ad arricchire mirabilmente la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo alpino in genere, ma che nessuno ha il diritto di prescrivere agli alpinisti come una specie di dovere morale. Ed ora saltano fuori gli ideologi-sociologi con la pretesa, espressa talvolta in forma quasi aggressiva, di imporre all'alpinismo una nebulosa missione di apostolato, vuoi come intruppamento organizzativo e catechistico dei giovani, vuoi come partecipazione ai problemi economici e sociali dei montanari! Ancora un passetto e siamo al condizionamento politico dell'alpinismo, cioè al tentativo di affossare quella libertà che è la sua premessa e il suo più irrinunciabile fondamento. Non riteniamo in verità probabile che i nostri riformatori del mondo (almeno nelle intenzioni) riescano a mettere in atto ciò che neppure il fascismo ha ritenuto opportuno di intraprendere, ma non sarà male stare un po' in guardia e respingere con fermezza ogni sollecitazione che possa implicare una minaccia alla nostra sacrosanta libertà.



Alcune postille al BOSCONERO

Giovanni Angelini

(Sezione di Belluno e della Val Zoldana,
S.A.T., S.A.F., C.A.A.I.)

* Continuazione dal n. 2, 1977.

Viàz di cacciatori di camosci sul basamento meridionale delle Rocchette di Bosconero.

Le crode del gruppo principale di Bosconero là dove si affacciano a sud-ovest sulle valli che scendono nel *Canal* di Zoldo hanno conservato a lungo un'aura di mistero.

Già nel primo rilievo dei mappatori dell'Istituto Geografico Militare (Tav. 1 : 25.000 «Cibiana», levata nel 1888, e «Longarone», levata nel 1910) questo settore marginale aveva un disegno approssimativo e confuso. Le due Rocchette (Alta 2402 m e Bassa 2045 m) erano comprese nella vaga denominazione «*Cime di Bosco Negro*», che purtroppo è stata tramandata fino alle edizioni più recenti. Queste hanno apportato aggiornamenti delle quote (ad esempio, per le Rocchette ora citate, rispettivamente 2412 m e 2047 m) e danno una rappresentazione orografica molto più affinata. Ma si notano ancora per la nostra catena, nella Tav. «Longarone» e in quella limitrofa «Cibiana» che la completa, una moltitudine di lacune e di errori, soprattutto toponomastici, d'importanza sostanziale. Basti osservare in questo settore la misera raffigurazione rimasta in sorte, quale eredità del primo rilievo, alla croda di maggior prestigio, il Sasso di Toanella 2430 m (nella prima levata, 2416 m), tuttora anonimo e appartato dietro le quinte come un roccione qualsiasi⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁹⁾ Nei *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, 1949-1953, ho rievocato i particolari delle tormentate vicende topografiche e toponomastiche anche del gruppo preminente delle crode di Bosconero, vicende ricordate poi con accenni nella monografia *Bosconero*, 1964.

Pochissime citazioni di cime di questa catena ho racimolato da vecchi documenti; la più esplicita è: «*Bosco negro de Zolt*» (1518-1534), là dove, nel secolo precedente, sentenze confinarie «uffi-

ciali» in latino (1428) alludevano genericamente ad «apici o gioghi montani».

In tempi a noi più vicini, una rappresentazione topografica fondamentale e di molto pregio, quale è la Carta del Regno Lombardo-Veneto, 1833 — di cui un piccolo settore è riprodotto al principio di queste note — introduce quattro nomi di cime della cresta assiale: «*M. Sfornaio*», «*Sasso di Bosconero*», «*Monte Rocchetta*», «*Col di Serra*»; ma attribuisce una posizione grandemente errata ai primi due. La collocazione troppo spostata a settentrione del «*Sasso di Bosconero*» e l'attribuzione del posto (e poi della quota) di cima principale dominante al «*M. Rocchetta*» sono state trasferite dalla Carta del Lombardo-Veneto infelicemente ai rilievi del nostro Istituto Geografico Militare (Tavoletta «Cibiana», 1888).

L'equivoco su questi cardini e vari altri particolari (sui quali non è possibile ora soffermarsi) giustificavano a sufficienza già nel 1909 la citata asserzione pessimista di Antonio Berti (v. nota 18). Purtroppo molti decenni di attività alpinistica e rettifiche di compilatori di Guide non sono valsi a togliere dalle Tavolette I.G.M. questi spropositi.

Se si cerca una spiegazione, riportandosi — per quanto è possibile — al secolo passato, è verosimile supporre che la nomenclatura delle montagne fosse, anche su questa catena, povera e confusa; come in gran parte dei casi, quella delle cime derivava dalle pendici utilizzate: da valli, boschi o «*vize*», pascoli o alpeggi sottostanti, con una qualifica della sommità rocciosa conforme alle consuetudini valligiane (*Cròda*, *Crépa*, *Pala*, *Rocchetta*, *Sass*, *Spiz*, ecc.).

Nella nostra catena i nomi *Sass* e *Rocchetta*, di origine zoldana, ebbero un certo predominio, ma verosimilmente determinarono anche parecchie incertezze dei primi informatori nel passato. D'altra parte — come dimostrano anche le presenti note — i toponimi usati dai cacciatori sono numerosi e minuziosi soltanto se riguardano *Viàz*, cioè passaggi «chiave», cenge, forcelle e itinerari di transito, punti caratteristici di riferimento, luoghi di sosta e di appostamento: ai limiti di una toponomastica «gergale».

È curioso notare, rileggendo le prime relazioni alpinistiche, quanta difficoltà incontravano i pionieri per individuare anche soltanto le crode maggiori, la cima più alta, una volta raggiunto il riposante pianoro della Casera di Bosconero: della quale tutti lodano l'incantevole posto e panorama, ma nessuno ricorda che vi si trovassero

pastori e animali (come se l'alpeggio fosse spesso deserto); comunque, lassù non vennero raccolte informazioni. E la difficoltà e lo stupore erano destinati a crescere oltre misura quando, salendo ancora un poco, dietro le alte mura della Rocchetta appariva improvviso con slancio imponente un ignorato torrione (Sasso di Toanella), che veniva a comporre una triade di grandi crode non identificabili nella povertà e confusione del rilievo sul confine di due Tavolette.

Il Sasso di Bosconero, malgrado le erronee indicazioni delle carte topografiche, fu raggiunto, come cima preminente della bella cerchia orientale della conca zoldana, nel settembre 1878, dall'esperienza e dal fiuto di alpinisti esploratori di montagne non ancora salite, Gottfried Merzbacher e Cesare Tomè, con una delle prime guide dolomitiche di grande fama, Santo Siorpaés. Vale a dire, fu individuata e raggiunta la sommità più elevata, cui essi miravano, di una «Cima di Bosconero», descritta come composta da tre cime (comprendendo nella denominazione anche il Sasso di Toanella e la Rocchetta Alta), le quali si manifestavano via via che i pionieri salivano i pendii di un altopiano sovrastante a un «meraviglioso e rigoglioso terreno da pascolo e una bella capanna» (la Casera di Bosconero, già vuota il 19 settembre). Le tre grandi crode apparivano allora «nella loro affatto selvaggia e nuda verticalità» [...] «del tutto simili alle Tre Cime dalla sella di Lavaredo, con le stesse sbalorditive ardite forme». Vivaci controversie sorsero per stabilire quale delle tre crode fosse la cima vera da attaccare e conquistare come una sommità. Lassù, più in alto dell'alpeggio, vi era una baita di carbonai: «una inchiesta presso questi non diede tuttavia alcun risultato, poiché la buona gente non aveva assolutamente alcuna conoscenza del mondo di rocce che li circondava». Così la memorabile prima salita alpinistica (sebbene la presenza di Cesare Tomè e Santo Siorpaés avrebbe potuto agevolare le informazioni) non fruttò alcuna conoscenza di nomi, neppure delle principali crode e forcelle di quel gruppo centrale del Bosconero. La lunga relazione del Merzbacher, ridondante di particolari descrittivi — conforme l'uso del tempo — ci sorprende per questa povertà toponomastica. Il nome «Rocchetta» era riservato alla catena dentellata della Serra: «la serie di denti, di non comune bizzarra, della Rocchetta con le sue "guselle" stranamente conformate».

Si può dire, pertanto, che l'individuabilità corretta del nome «Sasso di Bosconero» nella letteratura alpinistica è merito del secondo salitore Gustav Euringer, con la guida ampezzana Alessandro Lacedelli, nel luglio 1882. Questa salita diede motivo a una curiosa polemica da parte del Merzbacher, il quale intendeva contestare che l'Euringer, messo in difficoltà e tratto in inganno dalla fitta nuvolosità nel corso dell'ascensione, effettuata seguendo un itinerario ben diverso, dal versante di Val Bona, avesse raggiunto la vera cima del monte. La polemica, come spesso avviene, era ingiusta; l'accurato e valente Euringer lo dimostrò, ripetendo nell'agosto 1883, con la guida Fulgenzio Dimai di Cortina, l'ascensione: questa volta seguì proprio le orme dei primi

esploratori per la via della gola e della Forcella de la Toanella (che oggi consideriamo la "comune") e ritrovò sulla cima il proprio "ometto" dell'anno precedente; fece di più, poiché nella discesa ripeté con buona visibilità il percorso già fatto sul versante della Val Bona l'anno precedente con la nebbia: per canali e cenge, con qualche variante a seconda della disposizione a strati dei gradoni del monte; anche questa volta una comoda cengia, con tracce di pecore, consentì di traversare al vallone detritico orientale poco sotto la forcella che è a nord del Sasso di Bosconero, fra questo e la cresta degli Sfornaioi: questa innominata forcella è notissima oggi come *Forcella de la Val del Matt o del Matt*.

L'itinerario Euringer-Lacedelli, completamente desueto, merita ricordo, perché la cengia che ne predispone l'approccio al versante orientale del monte un poco sotto la Forcella del Matt si identifica verosimilmente con l'inizio da questa parte del così detto *Viàz o Zengión de l'Ors*.

Per il rilievo del 1888 che portò alla prima edizione della Tavoletta 1:25.000 «Cibiana» i mappatori dell'Istituto Geografico Militare (in questo settore operavano P. Marchi e Marini) salirono il Sasso di Bosconero (che fu compreso fra le tre quote geodetiche di cime principali della Tavoletta medesima): fu attribuito alla cima il nome di «M. Rocchetta» (2436 m), che da allora fu sempre mantenuto, nei successivi aggiornamenti, in sede di ripristino della triangolazione (1946), fino alle edizioni più recenti (quota 2468 m). Non è stato possibile reperire presso l'I.G.M. il nome dell'operatore del primo rilievo, né qualche particolare della salita: non si sa se qualche valligiano — come è presumibile — abbia accompagnato il mappatore fino in cima; ai piedi del monte, dal lato zoldano, sono segnati i toponimi montanari «Valle del Matt» (non vi è traccia della Forcella) e «Valle Tovanella».

Nel luglio 1891 Rinaldo Pasqualin, «ciodaròt» di Forno di Zoldo aspirante a diventare guida alpina, salì da solo il Sasso di Bosconero e a Natale di quell'anno era di nuovo in cima, con Emanuele Favretti; il Pasqualin non era cacciatore di camosci, ma aveva la passione delle crode. (Queste imprese, e altre successive, che furono fra i pochi esempi di un contributo valligiano all'alpinismo anche su taluno dei monti minori di Zoldo — Pelmo e Civetta erano allora i poli di ogni attrazione — sono state ricordate in particolare in *Alcune postille a gli Spiz di Mezzodi*, 1974).

Il nome «M. Rocchetta» poté infine trovare la giusta assegnazione per la «enorme ascia di pietra» — come l'aveva descritta e raffigurata il Gilbert («Monte Bosconero da Zoppè») nell'opera egregia *Cadore or Titian's Country*, 1869 — cioè per la *Rocchetta Alta*. Ciò avvenne nel 1893, quando la signora Jeanne Immink e R. von Lichtenberg, con guide famose, ne fecero la prima ascensione. Penso (ora che è possibile documentarlo: vedi le *Postille* su citate, nota 16) che il merito della esatta designazione spetta al fatto che Giovanni Sommariva, allora arruolato fra le guide di Forno di Zoldo (Sezione di Belluno del C.A.I.), accompagnò quel mattino del 19 luglio 1893 i "foresti" con le loro guide da Forno alla

Casera di Bosconero e potè anche dare qualche utile «informazione sulla salita del Monte Rocchetta». I «foresti» infatti, e anche le guide, non avevano cognizione dei luoghi, né erano istruiti da carte topografiche; probabilmente, sapevano soltanto che erano ancora da salire quelle strane montagne, simili a due torri appaiate, ben visibili dal campanile e dai dintorni di Cortina «laggiù dalla parte dell'Italia». Così vagamente avevano risposto e il vecchio campanaro e vari altri ampezzani all'insistente domanda di chiarimenti della turista Amelia B. Edwards, venuta nell'estate 1872 alla scoperta delle nostre Dolomiti. La scrittrice di *Untrodden Peaks and unfrequented Valleys* (1873) — è singolare per chi guardi in una corona di montagne trionfale come quella di Cortina — era rimasta veramente affascinata dalla vista di quella lontana montagna, che le appariva «esattamente simile alla facciata di Notre Dame, con una guglia sottile come un'asta di bandiera, che spuntava su dalla cima di una delle sue torri merlate» (Sasso di Toanella quest'ultima, Rocchetta Alta l'altra torre). Vent'anni dopo, un'ardita alpinista, alla ricerca di cime inespugnate, veniva in Zoldo per dare la scalata a quella «facciata di Notre Dame». Dopo conquistata la cima dal profilo turrato della Rocchetta Alta, posta sul davanti, veniva affrontata con baldanza la vera torre merlata che le stava dietro e aveva anche una guglia come asta di bandiera; poiché questa torre, nascosta fra le quinte delle grandi crode, pareva non avesse un nome proprio, ecco il battesimo «con vino di Asti» e la dedica scritta dalla gentile amica d'Italia nel biglietto di vetta: «Campanile di Innerkofler (Innerkofler Thurm) in onore della brava giovane guida che ne tentò la salita [...] ed invito gli SS. Alpinisti di seguire i miei passi... Evviva l'Italia e l'Olanda!».

Invero le nebbie che occultavano l'individualità e il nome di tale croda, che ai nostri occhi si rivela splendida, tardarono molto a diradarsi.

Nel settembre 1896 Rodolfo Protti e Francesco Spada, con un manipolo di guide di Zoldo Alto e Zoldo Basso capeggiate da Rinaldo Pasqualin e invitate per imparare da lui il cammino, salirono il Sasso di Bosconero; dalla Casera di Bosconero «la salita si compie per la spaccatura della valle Tovanelle, ascendendo fino alla sella che separa il Sasso di Bosconero dalla Rocchetta»; e anche da questa alla cima «non presenta alcuna difficoltà». Gli alpinisti, per la semplicità dell'itinerario «scevro affatto da pericoli» (malgrado la relazione e successiva polemica del Merzbacher), per la grandiosità del panorama (già lodato dall'Euringer), ma soprattutto per metter ordine nella confusione toponomastica esistente nelle carte, pubblicarono poi una relazione sulla «Rivista Mensile C.A.I.» 1897, vol. XVI, n. 9, pag. 356-359. Mi limito a notare, dalle frasi sopra trascritte, che il nome *Sasso di Val Toanella* (o *Sass de Toanèla*) non fu precisato dalle guide zoldane della comitiva: il magnifico pilone, che pure sovrasta all'omonima valle e forcella per le quali si svolge l'ascesa, venne ancora compreso nella denominazione estensiva «Rocchetta».

Bisogna arrivare al luglio 1911 perché un alpinista, e ordinatore insieme, Antonio Berti risolve

Comunque lo si consideri, nell'intricato disegno topografico, negli incerti particolari di fotografie o vedute da luoghi distanti, ancor peggio nei limitati spiragli, che le valli aspre affluenti nel *Canale* aprono verso l'alto a chi percorre la strada maestra, questo fianco si mostra ostico e mal decifrabile. Il pensiero ricorre a montagne — di cui non mancano esempi dalle nostre parti — le quali ostentano bei fastigi rocciosi illuminati in alto, ma difesi da così erti baluardi e da gradoni folti di ispidi baranci, che se ne ritrae un'immagine scostante o per lo meno un ammonimento a temporeggiare.

Infatti gli alpinisti esploratori del passato si tennero piuttosto al largo da questo versante troppo complicato e con attacchi lontani, sia dal basso fondo valle (*Ospitale di Zoldo* 661 m, *I Solagnòt* 694 m), sia dalle due casere che potevano servire come asilo per guadagnare moderatamente altitudine (*Casera de Bòsk-nègre* 1457 m e *Casera de Pian Grant* 1271 m).

Qualche sosta nel viaggio lungo il *Canale*, nei luoghi ora detti, forzava a volgere sguardi desiderosi alle pareti di croda più alte e nette: che sembravano proporsi come premio a chi avesse saputo, con sagacia e con risparmio di forze, trovare i migliori approcci nei solchi e nei meandri, di dove scendono le lunghe forre del *Ru Biank* e del *Gāf*

l'enigma «di quel gran torrione che sbarra con pareti a picco il fondo della Val Toanella»: quella così denominata salendo dalla Casera di Bosconero, dove la comitiva del Berti aveva passata la notte. Egli non era alla sua prima ricognizione su quelle crode: poiché tre anni prima — come si è già detto e come mostrano le fotografie fatte allora da B. Borini — era salito sulla Rocchetta Alta per cercare di orientarsi sullo stesso «mitico Campanile» (di Innerkofler). Scriveva poi il Berti: «Superbamente ardito, alto quanto i due colossi che lo rinserravano — la Rocchetta Alta di Bosconero a destra, il Sasso di Bosconero a sinistra — diritto, liscio come una lavagna, misterioso nel silenzio che ne circondava nome, quota e storia, mi aveva lanciato quel giorno una sfida; e l'avevo silenziosamente raccolta». E aggiungeva, dopo aver compiuto l'ascensione: «E qui devo notare che — come siamo successivamente venuti a sapere — la cima che abbiamo salita porta tra i cacciatori e i pastori locali il nome di «Sasso di Val Toanella». Pastori? probabilmente «*pastre*» della Casera di Bosconero quell'anno (Andrea De Pellegrin o «*Celin dei Gèli*», da Fornesighe? che era anche un valente cacciatore e conoscitore di crode).



L'aspro versante meridionale delle crode di Bosconero, che incombe sulla testata della Val de la Serra (dalla Cima Alta de la Nisia). — (1) Bânk de la Rocchetta Auta. — (2) Rocchetta Auta. — (3) Forcella di Rocchetta Alta. — (4) Sass de Toanèla. — (5) Castelletto di Toanella. — (6) Croda della Spionèra. — (7) Cima dei Busa. — (8) Canalone sud della Forcella di Rocchetta Alta. — (9) Gâf de la Sèra. — (10) Pòsta del Péz. — (11) El Nasèl. (G. A., 1928)

de la Sèra (Sèrra). Ma qualche perlustrazione e osservazioni fatte sulla vicina sequela di cresta delle *Rocchette de la Sèra* (Sèrra) ⁽²⁰⁾ — strettamente connessa al nucleo delle Rocchette maggiori, come uno strascico di venustà, ma altrettanto partecipe d'una sdegnosa segregazione — non erano state incoraggianti.

⁽²⁰⁾ Il nome «*Cime la Rocchetta*» nella Tavola I.G.M. «Longarone» è disposto longitudinalmente a designare la piccola catena dentellata che è la diramazione meridionale del gruppo di Bosconero. Storicamente, il toponimo sembra derivato per estensione da quel «*M. Rocchetta*», di cui si è detto nella nota precedente ⁽¹⁹⁾: benché questo nome nella nostra area (ricordo, ad esempio, *le Rocchette*, cioè le torri del Ramo Nord della Civetta, e *le Rocchette* della catena di confine fra S. Vito di Cadore e l'Ampezzano) sembri alludere di preferenza a una serie di piccole o modeste cime rocciose, di forma turrita e dentata, quali appunto si mostrano nella diramazione di cui si parla, piuttosto che a una cospicua mole rocciosa qual'è la *Rocchetta Alta*, col suo avancorpo *Rocchetta Bassa*.

Come ho spiegato più particolarmente nei *Contributi* ecc. (1949-1953), ho udito in passato nel Basso Cadore (Ospitale-Termine) — dove le cime del gruppo non sono visibili dal fondo valle (*Canal della Piave*), e dove *Bosconero* è nome di casere e di una piccola valle affluente in Val Montina, alle pendici settentrionali del Duranno — l'uso generico del nome *Rocchette* per tutte le cime a sud della *Forcella de la Val del Matt*. Un pastore di Podenzò (Castellavazzo), di mia buona memoria, intervistato nel 1942 sulla *Porta de la Serra*, chiamava soltanto *Rocchette* la vicina sequela di punte (fatta eccezione per la attigua *Cima de la Serra* 2140 m).

In Zoldo Basso, dove la elegante catena dentellata, insieme con la punta conica ora nominata (*Cima* o *Spiz de la Serra*) all'estremità meridionale, corona in alto l'aspro bastione montuoso che concorre veramente a rinserrare, a chiudere la valle, il nome dominante di tutta questa diramazione è *la Sèrra*, pronunciato senza la doppia: *la Sèra*. Sebbene l'amico M. BROVELLI (nella Guida dell'*Alta Via dei Camosci*, in collaborazione con B. TOLOT, Ed. Foto Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1975) rammenti le interpretazioni più dotte degli etimologisti della voce «*sèrra*» (catena o giogaia montuosa, in nesso con la voce latina *serra* = séga), mi pare che l'altro significato (registrato parimenti nel *Dizionario etimologico italiano* di C. BATTISTI e G. ALESSIO, Firenze, Ed. G. Barbera, 1957, vol. V) di chiusa, luogo stretto, sia più consona alla comune interpretazione in Zoldo (e anche a significati affini altrove: per es. *Ponte della Serra* in Val Cismón, *Serai di Sottoguda* in Val Pettorina).

«*Spiz della Sera*, contornati da merli come gran torri»: scriveva nel suo efficace racconto della difesa del Canal di Zoldo, nel maggio 1848,

Angelo Pra Baldi «*el Lōng dei Baldi*», che faceva

I tempi non erano maturi e gli impegni su altre parti del gruppo, con accessibilità più agevole e definita e problemi alpinistici avvincenti, erano così preminenti che soltanto in epoca più recente si sarebbe ridestato l'incitamento a non lasciare angoli dimenticati e «*territori incogniti*» su montagne ormai circondate da un incalzante assedio e da una crescente rinomanza.

Frattanto stavano per cadere del tutto nella trascuratezza o nella incredulità accenni colti di sfuggita da qualche personaggio strambo e selvatico, frequentatore di quei luoghi del tutto inospitali, fin nella stagione più inclemente, per motivi di caccia.

Ma i ripetuti e numerosi riferimenti, a proposito delle balze più ostili, facevano pensare che non erano solo farneticazioni di taluno, sul finire di smodate avventure di montagna, l'esistenza di una favolosa *Pòsta del Péz*, con l'abete simile a un segnacolo gigantesco visibile di lontano; di un irraggiungibile indistinto *Campanil*, col basamento di strapiombi, da aggirare come passaggio chiave di quei bastioni; degli *Andre de là de Via*, cioè appena girato l'angolo, sulla cengia, dove la successione d'incavi rocciosi al riparo serbavano impronte e deiezioni del branco appena fuggito. E si asseriva anche per vero che i «*vecchi*» giungevano a far carbone fin sulla sommità più scoscesa del *Gāf de la Sèra* (Serra), dove il ripidissimo pendio e qualche salto di lastroni sembra precludere l'adito al lungo scavo millenario, in cui si torce il torrentello, e uno stentato passaggio; sono ben lassù a testimoniare l'*aiàl de le fraghe* (fragole) e tracce del muricciolo di sostegno della così detta *strada del Tràiber* (cognome di famiglie di Fornesighe), rudimentale via per trascinare giù il carbone con la *tràgola* (fascina di ramaglia) e con la *lùoza* (slitta).

parte del valoroso drappello abbarbicato a sbarrare il passaggio «*chiave*» delle *Pale di Còlleghe*, alta cengia che consente di traversare (a circa 1700 m) gli orridi dirupi di *Val de la Stua*, sopra Mezzocanale (vedi: *Alcune postille a gli Spiz di Mezzodì*, 1974).

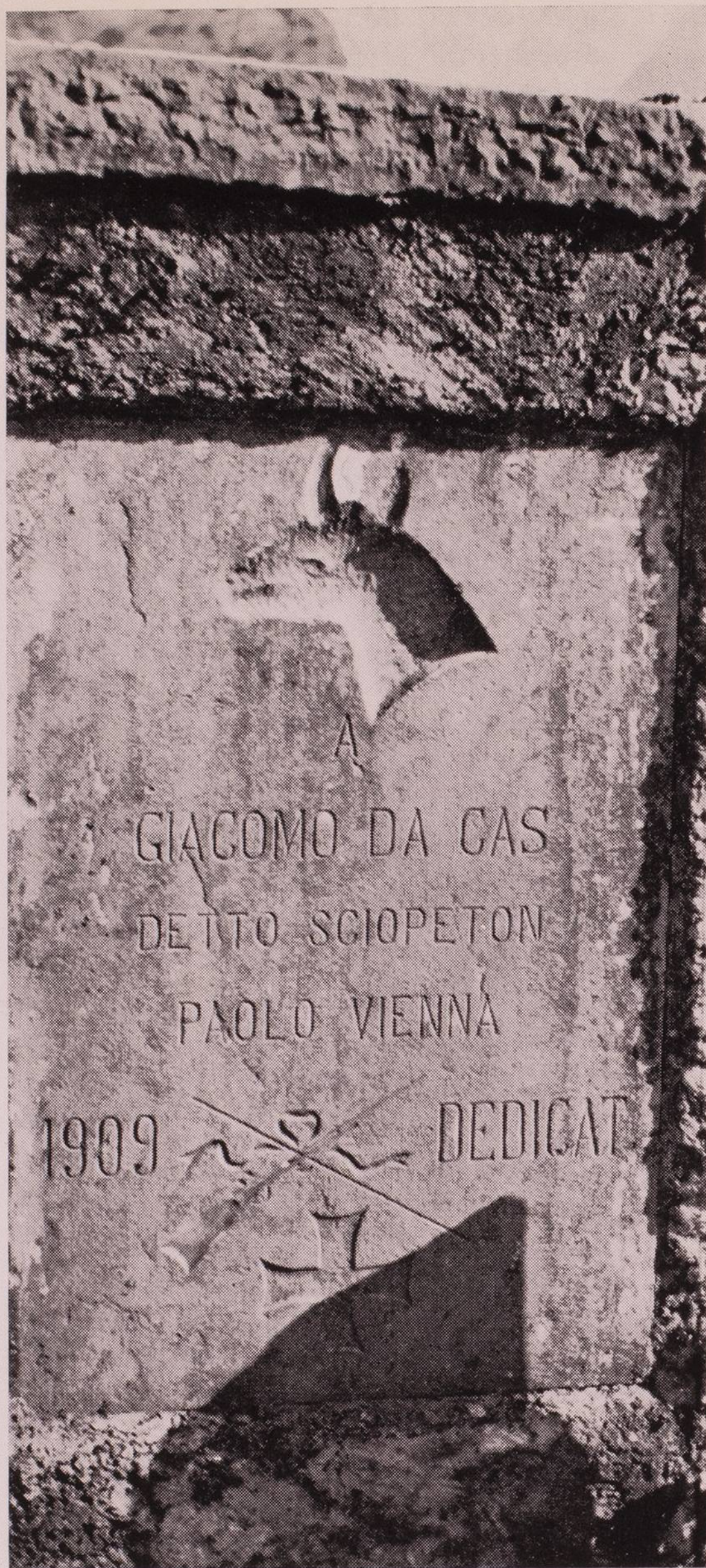
«*Monte Serrata*»: scriveva nel 1872, storpiando il nome, Amelia B. Edwards (vedi nota 19) sotto il disegno un po' «*di fantasia*» della bizzarra cresta della Serra, che ella stava delineando in vicinanza della Pieve di Zoldo; e annotava in pari tempo che altri chiamavano «*Monte Rocchetta*» la stessa montagna.



Fucili, racchette da neve («caspe») e calzature («dambre») di cacciatori di camosci (Zoldo, secolo scorso). Si notino le «dambre», con soles di legno armate di quattro punte, usate anche sui dirupi.

(G. A., da Mario De Pellegrin, Fornesighe)

Tutto questo, infine, esigeva di lasciar da parte accidia e sentieri battuti, e di spingersi in ricognizione per vie di approccio tortuose e col suggerimento di qualche esperto accompagnatore, così da giungere a una verifica di-



Tomba di un cacciatore di camosci, nel cimitero di Podenzò (Castellavazzo). Dice l'iscrizione: A GIACOMO DA CAS DETTO SCIOPETON PAOLO VIENNA 1909 DEDICAT. In alto, l'abbozzo di una testa di camoscio; in basso, il fregio incrocia il fucile con il bastone a punta ferrata.

(G. A., 1960)

retta dei particolari e di una genuina nomenclatura su di un fianco montuoso tanto ingarbugliato ed escluso dagli abituali progetti.

I vetusti itinerari così esplorati non avrebbero deluso; si sarebbero confermati, e non

soltanto quali indizi di guardinghe divagazioni del passato, con lunghe soste per l'appuntamento e varianti improvvisate per l'accostamento: patrimonio semisegreto di pochi fanatici, solinghi o di esigua compagnia, provveduti di vecchi fucili da guerra, se non addirittura di archibugi, procedenti su ripide nevi con le *caspe*, ma anche su perigliose cornici di croda con rozze *dambre* di legno ferrate sulla pianta con quattro punte. Si sarebbe fatta la conoscenza — in qualche tratto non senza sorpresa — di una successione di *viàz*, cioè di tragitti chiaramente predisposti da natura o indovinati, ognuno dei quali finiva per rivelarsi la chiave di un passaggio o di un congiungimento. Ne sarebbe risultato in definitiva un lungo viaggio di attraversamento ai piedi delle grandi pareti, di congiunzione fra varie parti della catena montuosa, di valico dall'una all'altra forcella, dall'una all'altra valle.

Grazie, ardimentosi avi *co le caspe e co le dambre*, di questa eredità di arricchimento: eccoci infatti, tardivi nepoti, sulle vostre orme, ben calzati e riforniti, e perfino disposti a qualche manovretta alpinistica "assicurativa" (21).

(21) Devo dire chiaramente, come compilatore di queste note, che non ho alcuna propensione per la caccia, né tanto meno mi sorride un'apologia dell'attività venatoria: che considero retaggio superato d'altri tempi e, anche in montagna, con la raffinatezza delle armi moderne, quasi in ogni circostanza, un crudele diporto.

Ma poiché ho trovato patenti incontestabili di vetustà e ardimento della caccia ai selvatici sui dirupi e giochi montani, e di essa parlano capitoli laudativi o intessuti di poesia fin nei grandi classici del passato sulla montagna e la natura alpestre, od opere intiere ornate d'una iconografia squisita, mi è sembrato che tali vicende non potessero essere considerate, al fine di una storia alpinistica, in modo troppo sbrigativo.

E poiché ho avuto di mira proprio la ricerca di precursori e pionieri dell'alpinismo in un limitato territorio montano (Val di Zoldo), e sono debitore di molte notizie a cacciatori di camosci, che tramandano anche il ricordo di predecessori dotati di grande intuito e coraggio sulle crode o di "personaggi" singolari e avventurosi, perciò ho ritenuto che non si debba trascurare questo periodo degli antenati cacciatori in una valle un tempo di grande povertà economica.

E mi sono convinto che sui monti di Zoldo i cacciatori di camosci hanno lasciato chiare orme e alcune prove eminenti quali antesignani agli alpinisti.

Non penso di descrivere qui minutamente i molteplici percorsi. Già oltre una trentina di anni fa, subito dopo la fine della guerra, avevo potuto raccogliere da qualcuno dei cacciatori anziani allora viventi, e reputati per esperienza ed ardimento, notizie abbastanza particolareggiate su vari lati oscuri della conoscenza della montagna. Nell'ultimo decennio ho raffrontato e approfondito gli appunti allora abbozzati, con le informazioni rievocate dalla memoria lucida di altri esperti montanari giunti a loro volta alla vecchiaia, o convalidate da cacciatori ancora attivi che avevano ricevuto tradizione e ammaestramento dai padri.

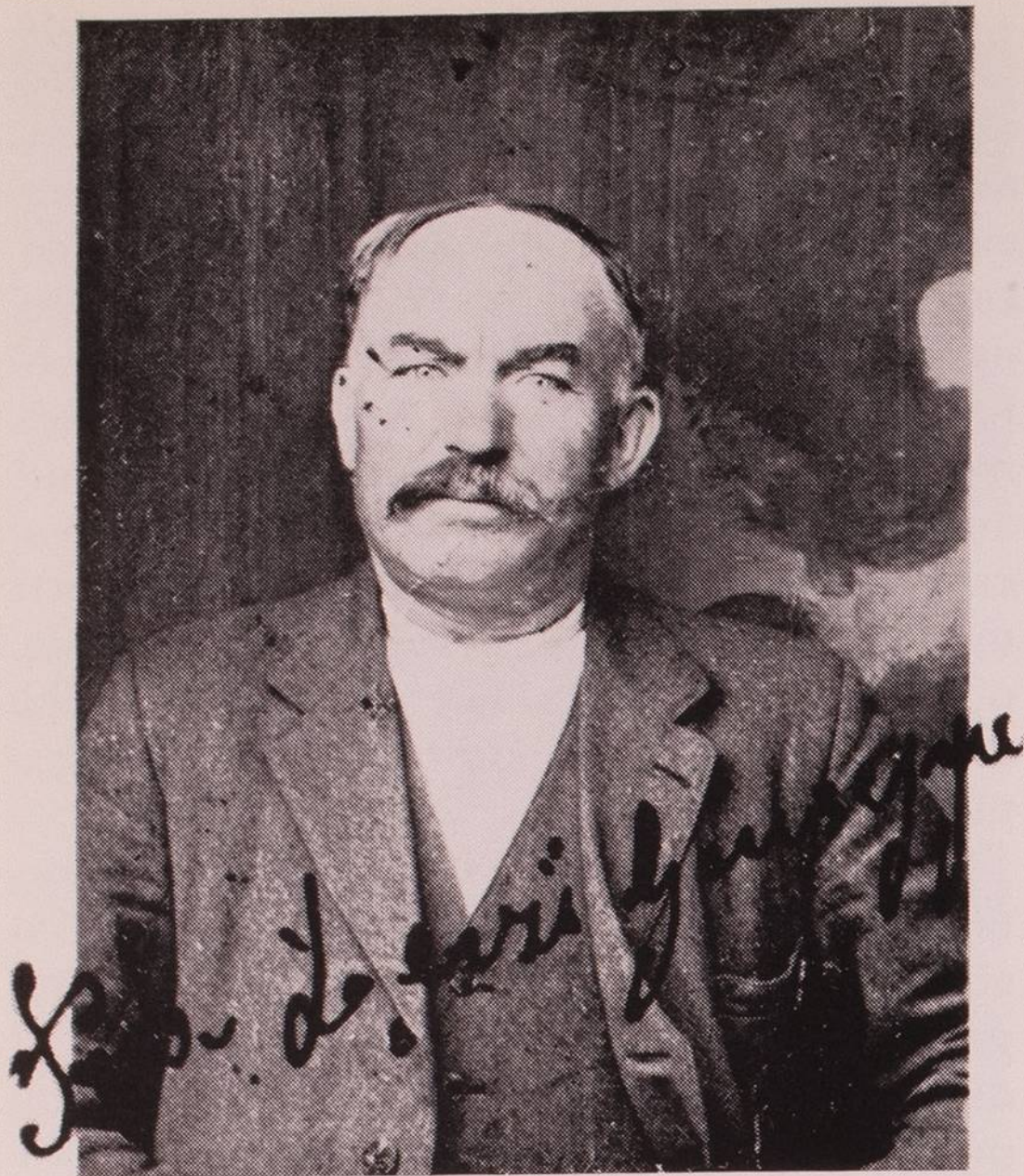
Si può arguire che i tragitti più importanti e caratteristici furono già trovati ed ebbero nomi da cacciatori di camosci di un passato indefinibile, certamente prima e al di fuori d'ogni iniziativa alpinistica; alcuni nomi hanno riferimento a cacciatori che furono assidui nelle prime decadi di questo secolo, parimenti senza rapporti con l'alpinismo.

Dove non ho potuto giovarmi della estesa conoscenza acquisita in anni più agili, e di qualche nuova ricognizione sul terreno, ho trovato valide collaborazioni (22). Sebbene si giunga sempre alla constatazione di varie manchevolezze, sarei appagato che il lavoro "da formica" finora fatto non andasse completamente disperso.

Lo scritto attuale aggiunge dunque alla monografia sul Bosconero, pubblicata nel 1964 e già invecchiata, postille di significato retrospettivo, non già quell'aggiornamento alpini-

(22) Per la collaborazione alpinistica sono debitore principalmente a Piero Somnavilla e Renato Mòsena, che hanno grande consuetudine con i monti di Zoldo. Per le notizie tradizionali e di caccia, oltre alle informazioni raccolte alla spicciolata e in tempi diversi, devo molto a Mario De Pellegrin che ha sempre prediletto questi dirupi, in gioventù con la guida paterna; inoltre ho consultato qualche "esperto" di particolari settori come Santo e Aldo Ernesti, il "patito" della Serra Camillo Zanolli, e altri ancora che hanno i "propri luoghi" o domini. Purtroppo sono arrivato tardi per le opportune indagini: a Igne, Podenzò, Olàntreghe, dove qualche "fanatico" doveva pur esserci.

Per la precisazione di vari dati anagrafici zoldani ho fatto assegnamento sulla pazienza e competenza di don Raffaello De Rocco, parroco di Fornesighe e animatore della Sez. C.A.I. Val Zoldana.



Giuseppe Pra Levis («Bepi dei, o di, Levis») (1871-1953), di Pra. Cacciatore di camosci ed eccellente conoscitore di alcuni gruppi montuosi zoldani (Bosconero, Prampèr-Mezzodì, Talvena), prezioso informatore: chi ha raccolto queste note ha avuto da lui, di memoria lucidissima malgrado i 75 anni, numerose e precise notizie. Egli doveva essere un bravo «crodaio» e certamente convinceva l'intervistatore della esperienza di alcuni cacciatori di camosci anche nella zona delle alte crode.

(dalla famiglia, per mezzo di Luigi Pra Floriani)



Andrea De Pellegrin («Celin dei, o di, Gèli») (1873-1949), di Fornesighe. Cacciatore di camosci, espertissimo e appassionato dei monti del Bosconero. Soldato in Eritrea, si era salvato nell'infesta giornata di Adua. Poi aveva fatto i più vari lavori di montagna; in particolare, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, era stato a lungo «casèr» alla Casera di Bosconero, anche per la passione della caccia, che esercitò fino alla tarda età. Capace «crodaio», tramandò la sua approfondita conoscenza del Bosconero.

(dal figlio Mario De Pellegrin)

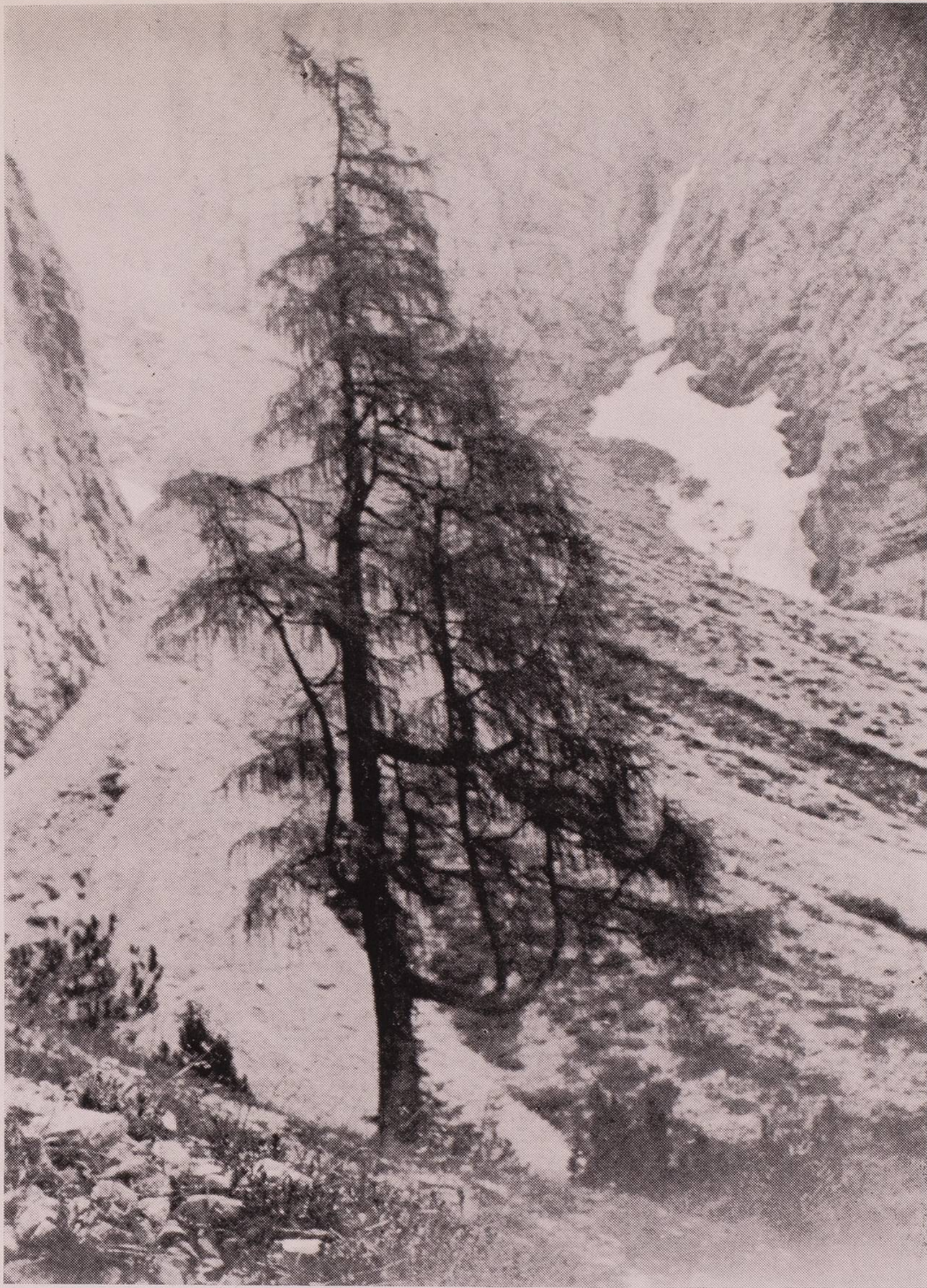
stico, che forse è nell'aspettativa di molti e anche nella speranza del compilatore. Per ciò si giustificano descrizioni un po' sommarie, con la rettifica o l'apporto di una toponomastica genuina di fonte zoldana. Per lo più la rappresentazione fotografica risulterà un complemento efficace.

Non si tratta, ripeto, di «vie» alpinistiche, in primo luogo perché nessuna ha di mira una vetta; ma la conoscenza di esse, a parte il pregio di introdurre in un ambiente di singolare severità e bellezza e di congiungere luoghi ostici della catena, potrebbe essere di qualche utilità agli alpinisti forse anche per qualche scoperta. In linea di massima, si deve consigliare di non avventurarsi su questi dirupi, benché esistano qua e là tracce e alcuni segnali, senza una certa padronanza del procedere in montagna.

Dal Canal di Zoldo, nel breve tratto che va da Ospitale 661 m a I Solagnòt 694 m, due

valli principali salgono, addentrandosi da ovest verso nord-est, al basamento roccioso vero e proprio delle Rocchette di Bosconero e delle propaggini meridionali del Sasso di Toanella: la valle del lungo letto torrentizio *Gāf de la Sèra* (Sèra) e la *Val del Ru Biank* (bianco per il letto detritico).

Oltrepassato di poco Ospitale, si trova lo sbocco di una forra impervia, che si varca sul «*Ponte della Serra*» (ostacolo non lieve nei viaggi del tempo andato). È importante notare che nella Tav. I.G.M. 1:25.000 «Longarone» il nome «*Valle della Serra*» è assegnato al prolungamento di questa forra tortuosa in un ramo della valle che in realtà è collaterale: ramo che viene giù dal vallo-
ne del *Giarón de la Sèra*, il grande scoscendimento franoso a imbuto scavato nel fianco occidentale della montagna che culmina con la «*Cima la Serra*» (o *Spiz de la Sèra*) 2140 m; questo vallone secondario si chiama *Val del*



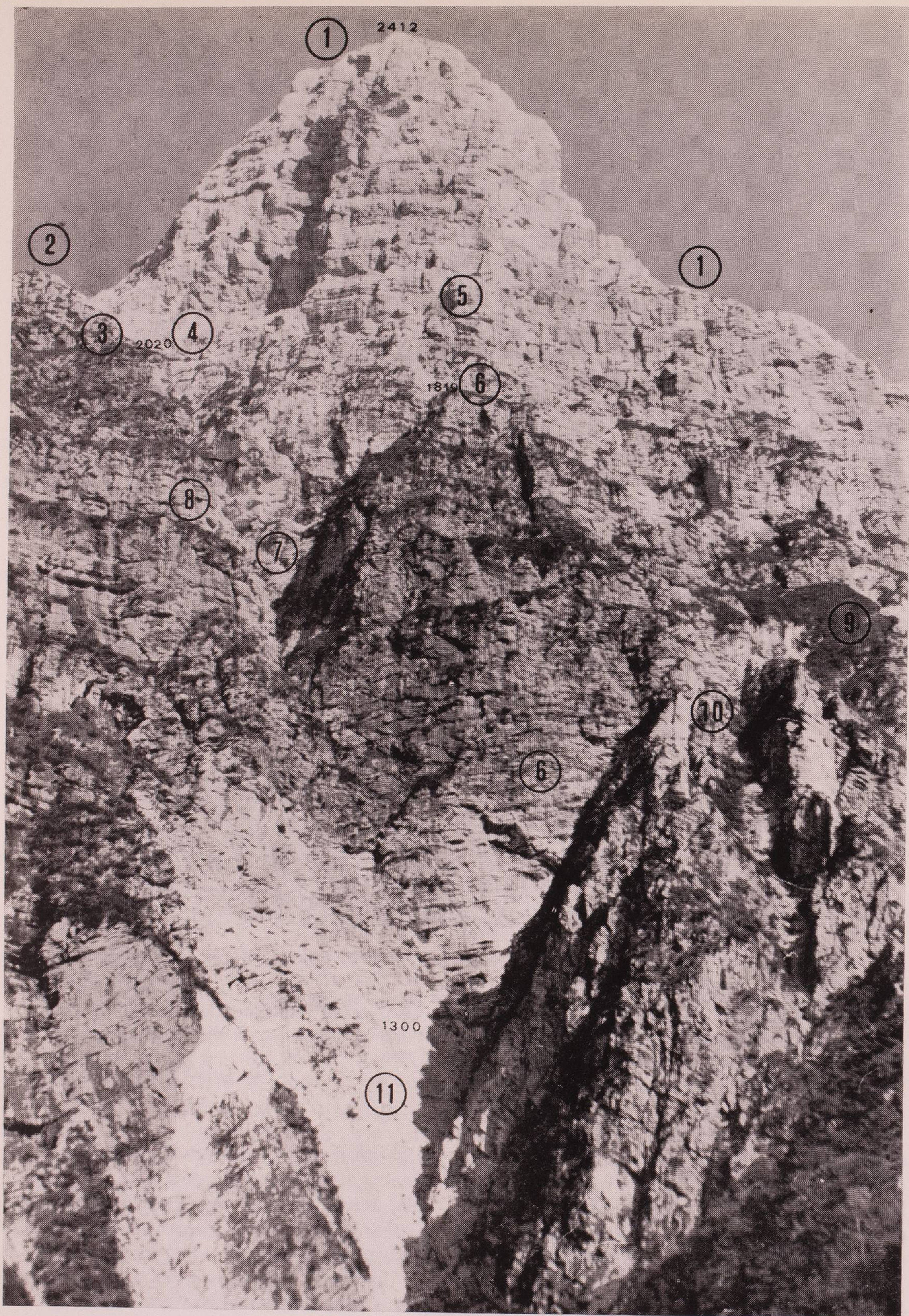
Un famoso vecchio larice: «El Làres del Bèlo». — Si trova al piede della parete occidentale del Sasso di Bosconero, a ca. 2000 m (sotto lo sprone quotato 2085 m); più a monte il vallone detritico si biforca, alla base del Sasso di Toanella, in due gole: quella di sinistra conduce alla Forcella de la Toanella, quella di destra (più innevata) alla Forcella di Rocchetta Alta. — Vecchi cacciatori, al principio del secolo attuale, dicevano di averlo sempre veduto tale. — «Bèlo» era il soprannome di un cacciatore di quel tempo (De Pellegrin Bòrtolo «dei Susàign» di Fornesighe), il quale poco sopra nelle rocce aveva un antro di riparo: «l'Andre del Bèlo».

(foto Luigi Pra Floriani, Zoldo, 1975)

Giarón de la Sèra. La vera valle della Serra nella terminologia montanara è soltanto quella del *Gāf de la Sèra*: cioè il lungo solco che, dopo la parte terminale sopra ricordata, profondamente incassata a canale e non percorribile (anche perché il torrente forma un'alta cascata là dove affluisce il ramo ora detto proveniente da sud-est dal *Giarón de la Sèra*),

piega attorno a un promontorio e sale verso nord-est diventando percorribile.

Al lungo solco vallivo del *Gāf de la Sèra* si affianca, a nord-ovest per gran parte del percorso, il costolone denominato *Còsta dei Pin*, la quale separa la valle del *Gāf de la Sèra* da quella parallela più settentrionale del *Ru Biank*.



L'alta Val del Ru Biank e l'incombente versante sud-ovest della Rocchetta Alta, dalla Còsta dei Pin (ca. 1275 m). — (1) Rocchetta Alta (Auta). — (2) e (3) Spala Àuta e Spala Bassa (della Rocchetta Bassa). (4) El (o al) Bânk. — (5) El (o al) Nasèl. — (6) El (o al) Campanil. — (7) Canalone che scende dalla Forcella di Rocchetta Bassa. — (8) Cengia degli Andre de là de Via. — (9) Pòsta del Péz. — (10) Còsta dei Pin Àuta. — (11) Testata della Val del Ru Biank.

(G. A., 1975)

La *Còsta dei Pin* ha la pendice più declive sul lato orientale che si affaccia sul *Canale*, cioè verso *I Solagnòt*; e su essa le schiere ascendenti dei pini, con le fronde glauche, le chiome di varia forma, i tronchi e i rami spesso contorti, la scorza sfaldata di colore rossastro, danno spiegazione ed elogio del nome. I fianchi longitudinali della *Còsta*, che prospettano sulle due valli vicine, sono ripidissimi e dirupati, la cresta ha ripiani d'erba e macchie di bosco, da cui si staccano verso i precipizi spericolati pini, che, in competizione con i baranci, conferiscono alla montagna gli aspetti più romantici.

Di rilievo in rilievo, con le tracce più segnate sui gradoni rocciosi (e in prevalenza tenendosi poco sotto cresta sul versante della *Sèrra*), la linea del colmo del gotico costolone conduce a un ultimo pianoro erboso e alberato su una elevazione (ca. 1275 m), dove si concentrano tutti i privilegi di un osservatorio panoramico (e per la caccia).

Si dominano di là le due valli che sprofondano a lato e si esplorano fino alla origine; quella del *Ru Biank* poco sotto proviene slargandosi da un circo biancheggiante di frane e detriti, dove si vanno curvando le bancate del *Colàz*, mentre s'innalzano altre bastionate a gradoni che sostengono le moli grandiose delle *Rocchette* di *Bosconero*; il *Gāf de la Sèra*, se si segue ancora il suo scavo in ascesa, deriva dal confluire di diramazioni ai piedi della *Cima dei Busa* (2107 m); di là da questa valle si dispiega nella straordinaria complessità di costoni e valloni il fianco selvaggio che regge la dentellata catena delle *Rocchette* della *Serra*.

Poco oltre lo spiazzo ora detto, la *Còsta dei Pin* si affila in una cresta rocciosa e tagliente più accidentata, con qualche lastronata spiovente e ripidi pendii detritici sul versante del *Gāf de la Sèra*: è da questo lato, poco sotto la cresta, che si procede ancora un tratto (attenzione); quindi si raggiunge una forcelletta, *Forcella de la Còsta dei Pin*, 1291 m.

Questa è un importante passaggio per i cacciatori. Difatti da essa scende verso la testata della *Val del Ru Biank* un canaletto erboso con baranci e tracce di sentiero (disgraziatamente, dopo l'alluvione del nov. 1966, il canaletto in basso è interrotto da una frana ripida di ghiaia dura; bisogna quindi ca-

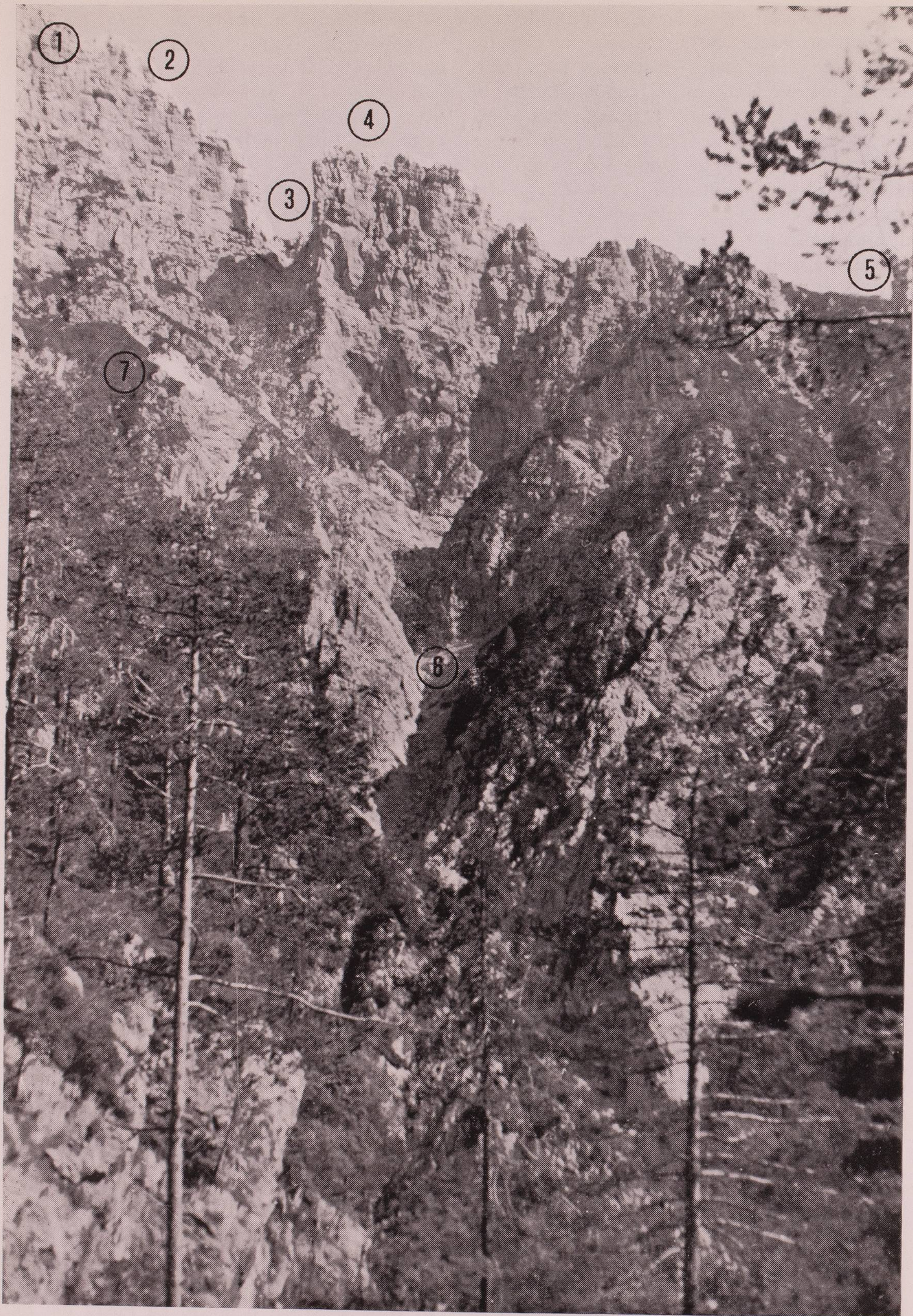
larsi, perdendo rapidamente quota, lungo il margine della frana stessa per roccette con baranci fino al letto detritico asciutto della valle). Verso il ramo settentrionale del *Gāf de la Sèra* scende uno scivolo detritico su lastroni (di cattiva fama).

Dalla *Còsta dei Pin* si ha chiara finalmente la visione del chimerico *Campanil de le Rocchette* (1819 m), uno dei punti di riferimento più nominati nei racconti dei cacciatori su questo versante. Invero, quasi da ogni parte esso tende ad occultarsi, mascherandosi anche per le forme tozze, per il colore delle rocce e la continuazione delle cenge invase dai mughi, con i bastioni di sostegno delle *Rocchette* di *Bosconero*: è difficile individuarne la cima, che vista di fronte può apparire una specie di ripiano inclinato, e delinearne i contorni, sebbene a occidente un profondo e ampio canalone, che continua quello che scende dalla *Forcella di Rocchetta Bassa* (ca. 1925 m) e sfocia alla sommità della *Val del Ru Biank*, cooperi spesso al riconoscimento di una marcata separazione.

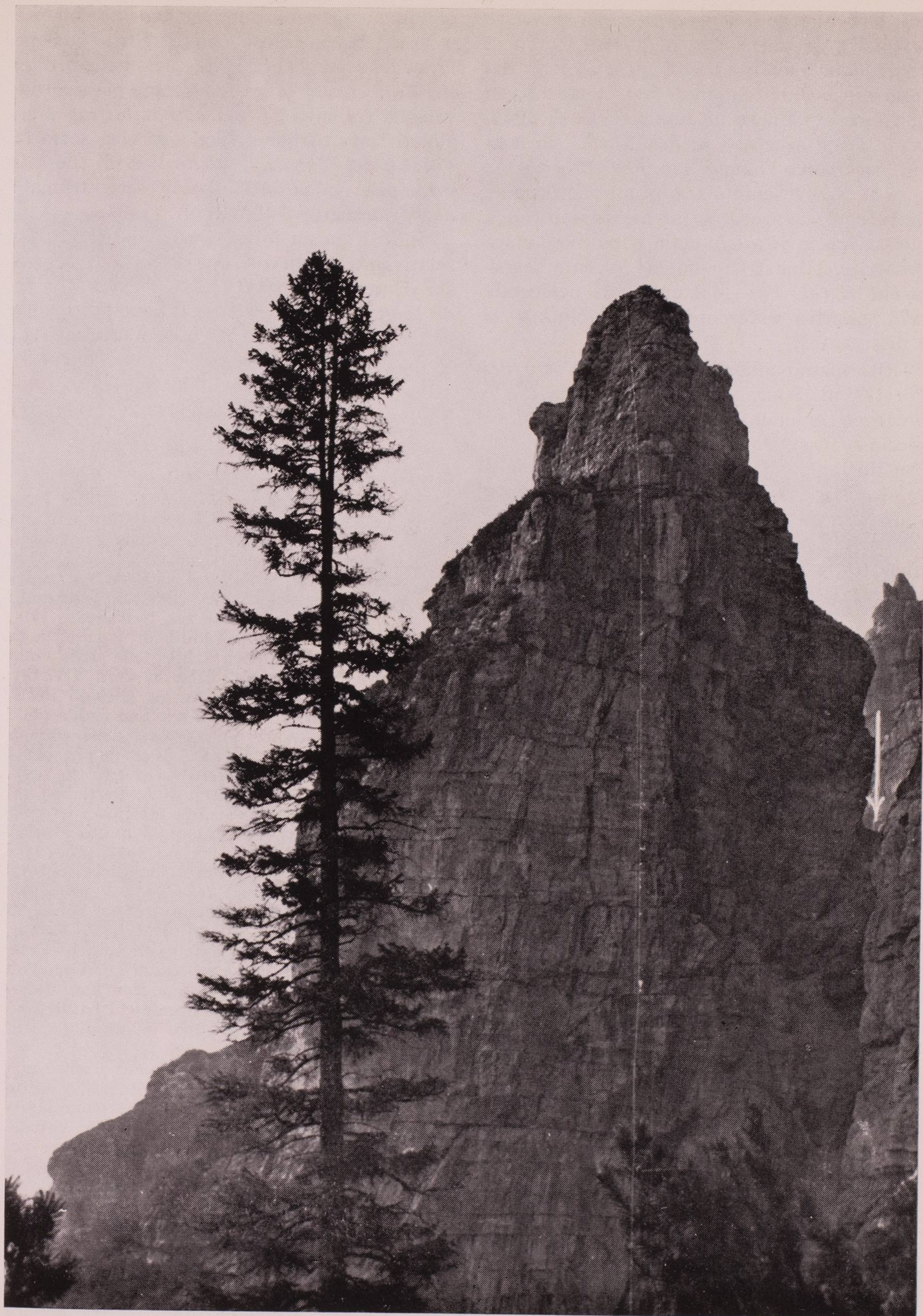
Il *Campanil* è sottostante al basamento di rocce, in parte ancora commiste a vegetazione e conformate a cenge, della parete meridionale di bella croda della *Rocchetta Alta*; probabilmente anche un'architettura incombente così poderosa schiaccia i particolari ai suoi piedi: l'attenzione dell'alpinista non si fermerebbe su un contrafforte così poco definito, che non svetta in cresta ed è solo incluso nel fianco, a vigilare su aspre gole, gradoni con pascoli al sole e spèchi di rifugio, vie di trasferimento, crocicchi e corridoi per camosci.

Soltanto visto di profilo da sud-est, da un altro luogo di grande rinomanza per la sosta e l'appostamento di caccia, *la Pòsta del Péz* o semplicemente *al Péz*, il *Campanil* merita il suo nome: la sommità allora appare distinta e di forma piramidale appuntita; la forcelletta che è incisa a tergo (ca. 1750 m) lo distacca dalle falde rocciose frammiste a pendii e gradinate con baranci, a canaloni e scavi franosi, che formano il basamento sotto la *Rocchetta Alta*.

Ecco dunque un altro luogo di riferimento fondamentale, un punto chiave per chiunque (rupicapra selvaggia o insidiatore di selvaggina) si proponga un passaggio per l'alto sulla scoscesa pendice. La *Pòsta del Péz*



L'alta Val de la Sèra («Gâf de la Sèra»), dalla Còsta dei Pin (ca. 1275 m). — (1) Rocchetta Alta (Auta. — (2) Cresta del Castelletto di Toanella e Croda della Spionèra. — (3) (Forcella) Spionèra del Viàz de le Pónte. — (6) Gâf de la Sèra. — (7) Pòsta del Péz.
(G. A., 1975)



«El (o al) Péz» e «el (o al) Campanil» (1819 m), sottostanti al basamento della parete meridionale di bella croda della Rocchetta Alta. La freccia indica la forcelletta (ca. 1750 m) incisa a tergo del «Campanil»: sopra essa spunta la cuspide della Rocchetta Bassa.

(P. Sommavilla, 1974)

(ca. 1700 m) trae il suo nome e una singolare attrattiva dal fatto che, su questo lembo di vegetazione inserito fra scogli e *livinali*, dal folto tappeto dei mughi si leva isolato e alto in forma colonnare un abete rosso secolare, vera "*Picea excelsa*": *al Péz*. Tutti i più vecchi cacciatori l'hanno sempre visto così e così, si dice, è sempre stato; una moltitudine di racconti avventurosi si aggira intorno a questa specie di *tòtem* della tribù montanara venatrice. [Una triste notizia recente segnala che *el (al) Péz* — il quale già nell'estate 1975 appariva sofferente verso la cima — si è disseccato].

Ritorniamo alla *Forcella della Còsta dei Pin* 1291 m. Sopra questa forcella, la *Còsta* prosegue ergendosi con un alto costolone roccioso frastagliato e di aspetto più arduo, con dirupi più precipiti verso il circo della valle del *Ru Biank* e bancate rocciose spioventi verso il *Gāf de la Sèra*: si usa il nome *Còsta dei Pin Àuta* (cioè alta) per questo ultimo tratto, che si dirige verso la base del *Campanil* (più precisamente verso lo spigolo sud-est di essa) e raggiunge la quota 1390 m. Una forcella (che si può denominare *Forcella della Còsta dei Pin Àuta*), circa alla quota ora detta, apre un varco sotto lo spigolo al piede del *Campanil*; per superare la parte superiore e aggirare l'ultimo dente si entra in un canalino che porta alla forcella, ma si incontra nel fondo di esso un saltino roccioso non facile. Dalla forcella è semplice, traversando a destra (est) su pendii di detriti e roccette, raggiungere il costone barancioso della *Pòsta del Péz*.

Per questa, al limite superiore dei baranci, sotto le rocce, passa l'itinerario di traversata del basamento meridionale delle Rocchette di Bosconero.

Da un lato, verso nord-ovest, possiamo supporre che il suo termine sia il *Colàz* (1600-1500 m), e con ciò si ha il congiungimento con tutti gli itinerari che fanno capo al *Bivacco Casera di Bosconero* 1457 m.

Dall'altro lato, verso sud-est, la traversata si completa dirigendosi in discesa verso il bacino d'origine del *Gāf de la Sèra* (ca. 1650 m), sotto le pendici occidentali della *Cima dei Busa* e là dove, sui più bassi gradoni baranciosi o *Palóin de la Rocchetta Àuta*, sfocia il lungo canalone che scende dalla Forcella di Rocchetta Alta. Risalendo dal *Gāf de la Sèra*,

obliquamente verso sud, per bancate ghiaiose e ripide balze erbose con mughi e qualche larice, si segue l'antico itinerario della *strada del Tráiber*, per la quale — come già ricordato — si trainava giù dall'*aiàl de le fraghe* un sudatissimo carbone; si giunge così sotto la *Forzèla del Viàz de le Pónte* 1905 m, che è il principale valico della parte settentrionale delle Rocchette della Serra.

Infatti questa forcella è l'unico passaggio relativamente agevole per scavalcare la cresta di punte allineate (per ciò il nome *Viàz de le Pónte*), che formano il dentellato coronamento roccioso di questo ramo minore delle Rocchette: assai meno importante per le piccole proporzioni delle cime, sulle quali domina la *Cima della Nisia* 2117 m⁽²³⁾, ma non

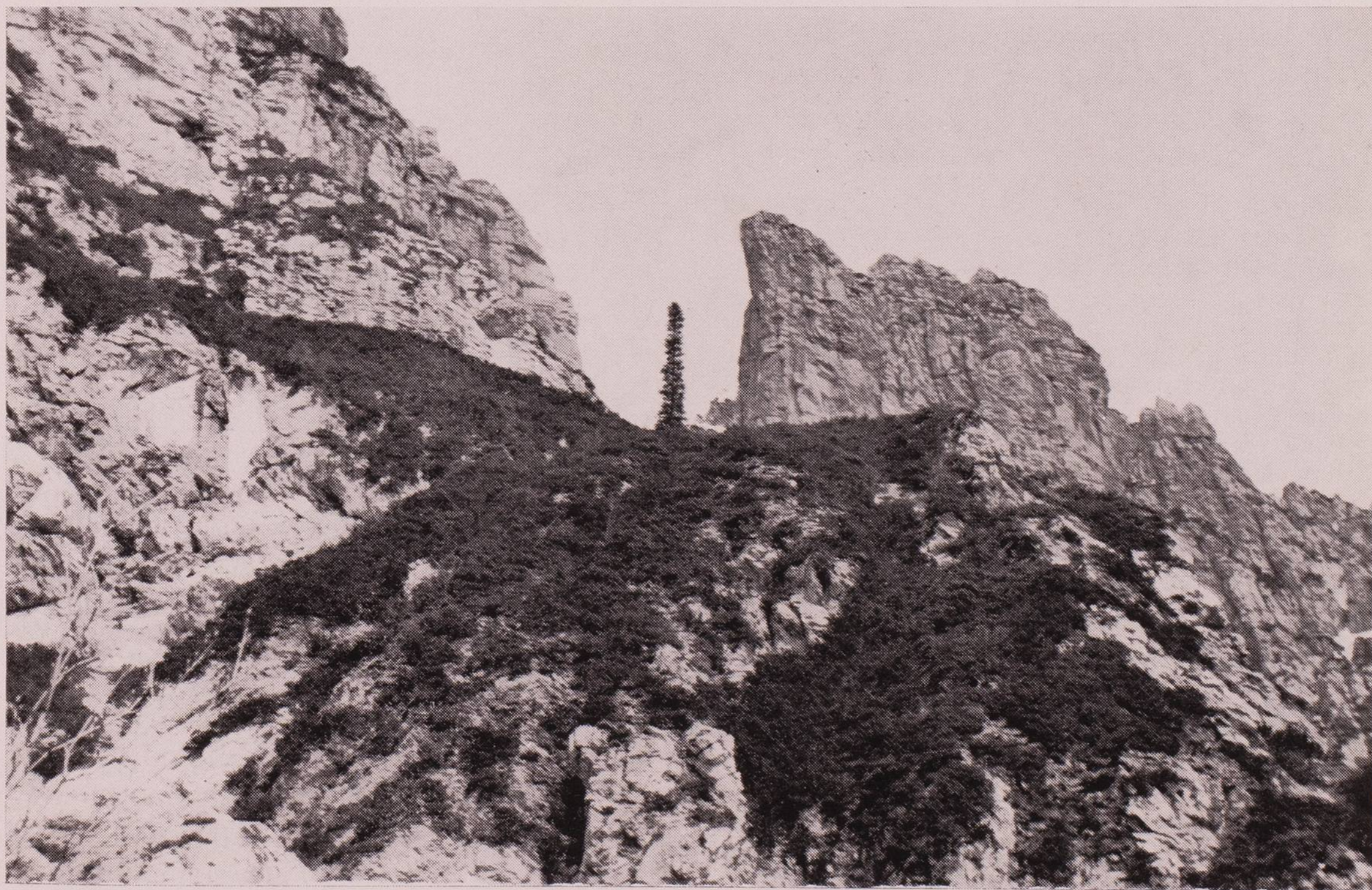
(23) L'alpinista bellunese Bruno Cervellini, morto nel 1917 tenente medico degli alpini sul fronte del Trentino, aveva poco prima della guerra fatto escursioni e salite nel Gruppo del Bosconero. Notevole, fra l'altro, che egli si sia spinto sulla «Catena della Serra», diramazione allora distante e non raggiunta dall'alpinismo. Nell'agosto 1914, aveva compiuto, con A. Taddio di Trieste, nella sequela dentata la prima salita della bella cima dominante, allora quota 2116 m (ora 2117 m). Le notizie affluirono in parte ad Antonio Berti, che già raccoglieva materiali per una Guida delle Dolomiti (1928) (non ve n'è traccia nella stampa periodica alpinistica, probabilmente anche per i drammatici eventi successivi). Ho trovato nella vecchia cartella «Bosconero» di A. Berti una veduta panoramica del «Gruppo di Bosconero da Col Marsango» con indicazioni di quote e nomi scritte da B. Cervellini. La cima sopra ricordata 2116 m (innominata nelle carte) è indicata nel panorama come «*Madonna del Nisio*». È probabile un equivoco, poiché abitualmente da Forno di Zoldo è alla cuspide esile e più bassa (2009 m), sulla cresta più a sud della cima dominante, che si allude per similitudine (e quindi per nome) di *Madonna*: si vuol vedervi una figurina, il cui lungo manto in basso si confonde col basamento roccioso, e che ha un abbozzo del Bambino sul braccio destro.

Il nome «*Nisio*» poi è controverso e senza una chiara spiegazione. Anch'io nel 1945 l'ho udito usare, a Ospitale di Zoldo, con riferimento alla cima mediana principale della piccola catena. Nulla di utile invece ho potuto raccogliere nel basso Cadore, dove le crode non si vedono dal fondo valle e, anche addentrandosi nella Val Tovanella, la cresta dentata della Serra emerge a stento e quasi come ruderi sul fondale selvoso.

Sul sito, cioè sulla *Porta de la Serra*, un pastore e cacciatore di Podenzò, che era di casa lassù, nel 1942 non sapeva nulla del «*Nisio*» e della «*Nisia*», né di uno *Spiz* a foggia di *Madonna*. [Non potrò dimenticare questo pastore,



Se «abies» — si legge in dotti libri — deriva forse da «abire», col significato di allontanarsi e per traslato elevarsi, il bellissimo abete rosso colonnare della «Pòsta del Péz», nel suo vetusto isolamento in luogo remoto e nel solenne innalzarsi dal tappeto dei baranci prostrati, meritò più d'ogni altro il nome. — A destra la Cima Alta della Nisia (2117 m).
 (P. Somlavilla, 1974)



La «Pòsta del Péz» (ca. 1700 m) sul basamento meridionale della Rocchetta Alta di Bosconero. «El (o al) Péz», vecchissima alta Picea, qui nell'inquadratura della forcella «Spionèra del Viàz de la Pónte»; la forcella è delimitata a destra dalla Cima dei Busa (2107 m).
 (P. Somlavilla, 1974)

meno attraente per la leggiadria del corteo. La piccola catena fa da crinale fra due fianchi di valli entrambe molto selvatiche e sconcese: la cadorina Val Tovanelle, a oriente, affluente nel *Canale* della Piave; la zoldana Val della Serra, più volte ricordata, a occidente, tributaria del *Canale* del Maè.

Il *Viàz de le Pónte* [di recente segnalato e attrezzato a itinerario turistico per l'«Alta Via dei Camosci» o «Alta Via delle Dolomiti N. 3»: vedi nota (20)] congiunge dunque la *Forzèla de la Toanèla* (o Forcella della Toanèlla) ca. 2150 m e il circo detritico sommitale della Val Toanèla (o Tovanelle) ca. 2000-2100 m, a nord-est, occupato dalle *Grave de la Rocca*, con le pendici frangiate di ghiaie e percorse da tracce di sentiero più o meno marcate (ora segnate), che costeggiano il piede occidentale delle cuspidi in sequela fino alla bella conca del *Vant de la Sèra* (Sèrra).

Dalla falda boscosa più alta del *Colàz* (ca. 1650-1700 m), che lambisce i dirupi basali del versante sud-ovest della Rocchetta Bassa di Bosconero, due itinerari di cenge parallele separate da un alto gradone roccioso traversano come passaggi obbligati e raggiungono, congiungendosi in esso, il canalone a occidente del *Campanil*.

La cengia inferiore ha maggiore interesse e rinomata tradizione: difatti è esempio ec-

uomo già avanti con gli anni, che risalendo i pendii dei pascoli di *Lareséi*, mi raggiunse quasi di corsa su la *Porta*; all'elogio per tanta vigoria, borbottò qualcosa, mi prese la mano e, scostandosi la camicia, ne pose il palmo sul suo petto in alto (nulla faceva sospettare che io fossi un medico): vi si percepiva un fremito intenso, una specie di strano frullio; poiché — mi spiegò sorridendo poco dopo — nella prima guerra una pallottola gli aveva passato da parte a parte l'aorta, e così lui ora, a dire dei medici, aveva «la neurisma», una specie di mulinello o di motore guasto nel petto].

In tempi più vicini è prevalsa in Zoldo la denominazione *Madonna della Nisia*. È quasi superfluo avvertire che «*Nisia*» non ha nulla a che fare con «nebbia» o «neve»; piuttosto, non ha trovato conferma una supposizione che lo strano toponimo avesse qualche rapporto con il soprannome «*i Nisi*» di una famiglia Carocari di Campo di Zoldo.

È probabile che l'appellativo della *Cima*, con la specificazione alpinistica «*Alta*», sia derivato da quello della vicina figuretta della Madonna.

cellente di dimora e via di camosci in un ambiente di media altitudine ed è disseminata di tracce e covili di questi animali; ma è un po' più ardua, per qualche tratto di rocce detritiche spioventi o esposto sul precipizio; perciò cacciatori del nostro tempo, in condizioni stagionali sfavorevoli, la evitano. Nel disegno topografico più recente (Tav. «Longarone») è abbastanza distinguibile e si svolge al livello di 1650 m circa.

Dal *Colàz* si va su, per tracce (finora) non ben definite ed evitando il folto dei baranci, in direzione delle propaggini basali occidentali della Rocchetta Bassa; poco sotto queste si traversa la testata di una valletta e, proseguendo in quota per una *pala* con pochi larici e fitti baranci, lungo una traccia tagliata, si incontra al riparo di un dirupo strapiombante (alla sommità di un canale che dal costone alto del *Colàz* scende giù verso le origini del *Ru Biank*) una catasta di vecchie gronde di legno (*sale* o *salòte*) affastellate: esse componevano in passato un sistema di raccolta e condotta d'acqua, verosimilmente quella di stillicidio degli antri sovrastanti.

Dal dirupo delle gronde in breve si va ad un paio di incavi sotto gli strapiombi di croda del gradone già detto: sono gli *Andre de le Fontane del Colàz* e da essi ha inizio e si dirige verso sud-est una bella cengia, all'inizio erbosa e ancora orlata di baranci. Questa cengia, con qualche lieve saliscendi e adeguandosi a qualche rientranza o promontorio, conduce a uno spigolo esposto: dove, come da un ristretto sporgente balcone, si domina la veduta giù sotto dei botri di non comune selvatichezza che precipitano in *Val del Ru Biank*, e, in alto, della bella schiera di cuspidi della Serra, la mattina stagliate contro luce. Ivi, inoltre, si spalanca di lato la gola che separa questo contrafforte della traversata (*Spalla* o *Spala Bassa*) dalla mole, tozza e intersecata dalla continuazione di gironi di cenge, del *Campanil* ormai vicino; di là, infine, appena girato l'angolo, la cengia si trasforma, per stratificazioni di croda aggettanti a tetto, in una successione indimenticabile di antri: sono gli *Andre de là* (o *da là*) *de Via*, che hanno dato il nome alla cengia.

Essa fa da sporto e marciapiede, di rocce ghiaina e ciuffi d'erba, alla sfilata degli spechi rientranti sotto gli strapiombi, dove si



Il complesso versante meridionale delle Rocchette di Bosconero da sud, dalla soglia del Vant de la Sèrra. — Segnati alcuni itinerari di cacciatori di camosci d'un tempo. — (1) Rocchetta Bassa. — (2) Rocchetta Alta. — (3) Forcella di Rocchetta Bassa. — (4) Forzèla de le Casòte del Tino. — (5) Bânk de la Rocchetta Alta. — (6) e (7) Spalla (Spalla) Alta e Spalla Bassa. — (8) Colàz. — (9) Sommità del Campanil de le Rocchette. — (10) Pòsta del Péz. — (11) Còsta dei Pin Alta. — (12) Gâf de la Sèra (Sèrra). — (13) Còsta dei Pin. — (14) Cengione superiore che continua il Viàz sora 'l Colàz. — (15) Viàz di cengia che dagli Andre d: le Fontane (A F) traversa agli Andre de là de Via (A. V): si identifica l'inizio della cengia, raggiungendo vecchie gronde di legno (S: salòte) al riparo di un dirupo (tagliata di bà-ranci).

(G. A., 1951)



Tagliata di baranci che conduce agli Andre de le Fontane del Colàz: sotto un dirupo affastellate le vecchie gronde di legno, che raccoglievano l'acqua da stillicidio, per l'abbeverata del bestiame o per i carbonai (fine del secolo scorso), sulla pendice più alta del Colàz.

(G. A., 1975)

manifestano le impronte dei giacigli al riparo, e va addentrandosi in lieve discesa nella gola. Questa più sotto sprofonda con salti in un canale levigato dai mulinelli d'acqua e di sassi; in alto s'insinua fra le quinte rocciose dei contrafforti delle Rocchette ed è la continuazione del canalone detritico che

scende dalla Forcella di Rocchetta Bassa. L'ambiente, per l'incombere da un lato del *Campanil*, per il rumore di cascatelle da fusione di neve residua o l'eco di sassi cadenti, e per l'attesa del comparire improvviso dei dominatori di tali anfratti, è molto suggestivo.



Andre de le Fontane: inizio della cengia che traversa il basamento sud-ovest della Rocchetta Bassa e conduce agli Andre de là de Via e al Campanil de le Rocchette. (G. A., 1975)

Si risale per breve tratto la gola e si supera in essa (per roccette e poi traversando da sinistra a destra per cengia con passo esposto) un gradone roccioso con acqua. Ora confluisce da destra (sud-est) il canale detritico molto ripido che proviene dalla for-

celletta a monte del *Campanil*: *Forzèla del Campanil* ca. 1750 m, alla quale si mira. (È possibile che esista — per riferimento di cacciatori — qualche variante).

Bisogna infatti raggiungere, sulla balza sovrastante che fa parte del basamento della



La Zéngia dei Andre de là de Via: serie di covili di camosci, sotto rocce aggettanti.

(G. A., 1975)

Rocchetta Alta, un altro punto chiave della traversata, la quale si svolge a tergo del *Campanil* circa una quarantina di metri sopra la forcelletta, un piccolo pulpito sulla verticale dell'intaglio. Dalla forcelletta si traversa un po' verso sinistra, per roccette ghiaiose non facili, e poi si sale tenendosi sui mughi a sinistra di una piccola frana.

Dal pulpito una buona cengia pianeggiante traversa passando sotto un dirupo di rocce gialle e conduce verso nord al canalone meridionale di Forcella di Rocchetta Bassa (non quotata; di qui raggiungibile in breve). Questa parte superiore del canalone, ghiaiosa e piuttosto ripida ma facile, viene giù dalla forcella, incassata fra il così detto *Bānk* (2020 m), caratteristico gradone della base della Rocchetta Alta, e la *Spalla* o *Spala Auta* (1977 m) contrafforte a oriente della Rocchetta Bassa 2047 m.

Dal pulpito, già detto, della balza retrostante al *Campanil* la traversata può continuare verso sud-est sul basamento della Roc-

chetta Alta, che qui incombe maestosa: si procede, dapprima abbassandosi per un canalino con mughi, poi per cenge sotto le rocce al limite superiore del costone barancioso ove si trova, una cinquantina di metri più in basso, la *Pòsta del Péz* (ca. 1700 m) già descritta.

Rimane da fare qualche cenno della seconda cengia, che attraversa la *Spalla* o *Spalla Bassa* un gradone sopra (50-30 m ca.) la *Zéngia dei Andre de là de Via* e termina parimenti nella gola fiancheggiata dal *Campanil* a un livello poco sovrastante agli antri medesimi; non ha nome specifico, probabilmente perché sprovvista di particolari caratteristici, ma è più usata perché meno rischiosa.

Per raggiungerla dal *Colàz* si usufruisce di un altro cengione importante, che a ovest inizia dalla più alta pendice con vegetazione del *Colàz* medesimo (ca. 1700 m). Vi si perviene anche da nord, salendo un buon tratto per il canale che fianchi a ponente la



La sommità del Campanil de le Rocchette (1819 m), e la forcelletta retrostante, da nord, dal canalone della Forcella di Rocchetta Bassa: si traversa sulle cengette e balze con mughì a sinistra del Campanil. — Nello sfondo, il Vant e gli Spiz de la Sèrra, la Cima Alta de la Nisia. (G. A., 1975)

parete settentrionale della Rocchetta Bassa: all'altezza di un risalto roccioso del crinale a destra, si abbandona il canale e si raggiunge la cengia sotto un dirupo.

Questo cengione viene indicato col nome di *Viàz sora 'l Colàz*; conduce, dirigendosi in lieve salita sul versante meridionale della

Rocchetta Bassa, ai declivi di ampie *pale* baranciose sopra la fascia di dirupi degli *Andre de le Fontane*; qui viene giù un lungo avvallamento con un solco detritico che incide obliquamente tutto il versante sud, a lato della *Spala Auta* (1977 m) e della *Spala Bassa* (1769 m) (come si vede nella buona rappre-

sentazione dei più recenti rilievi topografici).

Bisogna scendere un tratto per queste *pale* e attraversare l'avvallamento per giungere all'inizio della cengia, che segna l'itinerario del gradone superiore a quella degli *Andre*.

Per l'avvallamento e il solco ora detti si può anche salire alle *Spalle* o *Spale*, *Bassa* e *Auta*, della Rocchetta Bassa fino all'insellatura di cresta a est della cuspide sommitale (2047 m); oppure si può deviare, a livello della *Spala Bassa* (1789 m), e salire per un canale alla forcelletta che separa un caratteristico spuntone (1912 m) a sud-ovest della cima della Rocchetta Bassa. Questa forcelletta ha un bizzarro nome di caccia (*Forzèla de le Casòte del Tino*) ed è un ottimo osservatorio. Dal consueto versante settentrionale della Casera (Bivacco) di Bosconero vi sale un lungo facile canalone detritico, che fiancheggia le pareti occidentali della Rocchetta Bassa.

Questa Rocchetta modesta — a parte l'ardua parete rocciosa settentrionale — è come un avancorpo della mole della Rocchetta maggiore e verso occidente sembra poggiare sul mantello boscoso delle pendici e quasi fondersi con esso; per questo e per la media altitudine, per la ricchezza di grandi cenge e terrazze, specie a solatio, in zone non disturbate da attività umane, appartenne sempre ai territori prediletti dai camosci. Per tanto i suoi fianchi e contrafforti sono stati battuti per ogni verso nel tempo andato da cacciatori, dei quali rievochiamo le molteplici tracce.

Anche il canalone settentrionale, che separa la Rocchetta Bassa dalla Rocchetta Alta e che si presenta come la via più naturale e semplice per giungere alla Forcella di Rocchetta Bassa, talvolta — per difficoltà connesse con l'innevamento, in passato e in qual-

che stagione molto più copioso, o con i salti rocciosi della stretta superiore da superare con un carico sulle spalle — veniva evitato dopo salito il primo tratto: si traversava agevolmente per cenge e gradoni verso destra (ovest) e si rimontava il contrafforte, parallelo al canalone, che fa capo in alto alla cuspide secondaria (1977 m) poco sopra e a ovest della forcella (*Spiz de la Spala Auta*) (Mario De Pellegrin).

Dall'altra parte della Forcella di Rocchetta Bassa (ca. 1925 m) si alza con un gradino verticale una specie di pulpito, sormontato da un terrazzo inclinato folto di baranci: il disegno topografico vi allude chiaramente e la quota m 2020 è assegnata al suo sperone meridionale. Il terrazzo non è che lo slargo iniziale di una grande banca detritica, detta appunto *al (el) Bānk*, che decorre orizzontale e girando sostiene come un piedistallo l'imponente pilastro angolare o torrione sud-ovest della Rocchetta Alta, che un'infilata verticale di caminoni (*la Sanìss*, cioè la fenditura) vale ancor più a delineare. A sud dell'attacco dei camini, continuando sul *Bānk*, s'incontrano roccioni addossati alla parete che interrompono il *Bānk* stesso, sulla verticale del pilastro (alquanto sotto rimane, sulla stessa linea, il *Campanìl*), e formano una prominenza a guisa di naso: *al (el) Nasèl*. Cacciatori esperti sanno in questo tratto raggiungere il *Bānk* senza tante difficoltà, e lo percorrono in esplorazione, sia verso nord e il terrazzo barancioso, sia verso sud-est e le cenge parimenti baranciose che lo continuano sotto gli appiombi della Rocchetta Alta. (Queste cenge alte sono però interrotte e la traversata non può proseguire in direzione del canalone meridionale che scende dalla Forcella di Rocchetta Alta).

(continua)



QUATTROCENTO ORE IN SOLITUDINE SULLA PARETE NORD DELL'HUASCARAN

Renato Casarotto
(Sezione di Vicenza)

Con le sue strutture alte e slanciate l'Huascarán mi aveva affascinato fin da quando, trovandomi nel 1975 nei pressi della laguna di Llanganuco con la spedizione «Riviera del Brenta», avevo scorto la sua gigantesca mole emergere e dominare la Cordillera Blanca man mano ci si innalzava verso l'Huandoy.

L'anno successivo, mentre andavamo risolvendo l'impegnativo problema posto dalla parete Sud dell'Huandoy, il mio sguardo si era fissato innumerevoli volte sulla fronteggiante parete Nord dell'Huascarán, dove nel 1970 un catastrofico terremoto aveva travolto e inghiottito nel nulla tutti i 15 componenti d'una spedizione cecoslovacca. Nel 1968 una comitiva francese aveva tentato di vincere la formidabile parete, ma era giunta in vetta procedendo troppo sulla destra e perciò sfiorando ma non risolvendo il problema. Dalla cresta Est, in precedenza percorsa da una spedizione americana, si staccava in quei medesimi giorni (16 giugno 1976) la valanga che travolgeva i cortinesi Demenego e Valleferro, componenti della spedizione organizzata dagli Scoiattoli nell'intento di vincere la parete Nord. Sullo sconforto per la tragedia vissuta così davvicino, aveva infine prevalso la soddisfazione per il vittorioso esito del tentativo all'Huandoy e così l'incancellabile visione dell'Huascarán, proiettandosi continuamente sullo schermo del mio subcosciente, aveva finito per condurre a maturazione un'idea balenatami durante la contemplazione di quella gigantesca montagna: salirne da solo la parete Nord.

È chiaro che un simile intendimento suscitava a priori un altro genere di problemi, non meno seri: a cominciare da quello di convincere mia moglie, oltretutto nient'affatto digiuna in fatto d'alpinismo anche a notevole livello. Lo risolsi ricorrendo a innumerevoli stratagemmi, l'ultimo dei quali si rivelò decisivo: accompagnarla con me fin laggiù e far sì che mi seguisse dal campo base mediante un collegamento radiotelefonico che ci facesse sentire uniti durante l'intero svolgersi della progettata impresa. Certo non lasciandola sola fisicamente e per questo puntando sulla partecipazione di tre amici che ci coadiuvassero nella marcia d'avvicinamento e poi nella fase del rientro. Uno dopo l'altro, e pur con giustificate ragioni, i previsti accompagnatori dovettero rinunciare e così altro non mi rimase che tentar di risolvere laggiù ad Huaraz il difficile problema.

* * *

Il 19 maggio 1977 partiamo alla chetichella dall'Italia; nessuno, ovviamente all'infuori di mia moglie, sa del mio progetto. Qualcuno l'ha sicuramente intuito, ma rimarrà ben lungi dall'immaginare quale fosse stata la maniera prescelta per attuarlo.

Nel primo pomeriggio del 21 maggio siamo ad Huaraz e c'incontriamo con Cesare, il portatore con cui già ero in contatto, e con Maria, la ragazza del luogo che di buon grado ha accettato di stare assieme a Goretta.

Acquistati i viveri, il 23 partiamo su un camioncino diretto alla volta di Llanganuco, dove poniamo a 3800 metri il nostro minu-

scolo campo-base. Appena sistemato, il 25 salgo col portatore verso la base della parete per una ricognizione orientativa. Nel pomeriggio siamo di ritorno e purtroppo qui m'accade, nel regolare l'autoscatto della preziosa Rolley 35, di danneggiarla irrimediabilmente; cosicché, impossibilitato a scattare diapositive, dovrò limitarmi a una documentazione eseguita con una normale 6x6 e una cinepresa super 8.

Il giorno seguente scelgo il materiale per costituire una base avanzata, controllo le radio portatili e cerco di sistemare e organizzare il tutto nel modo migliore.

Il 27 erigo a quota 5000 la tendina da bivacco, un centinaio di metri sotto una fascia rocciosa prossima al ghiacciaio. Nevica, rimando il portatore al campo-base, rimango tre giorni immobilizzato dal costante imperversare del maltempo e infine ridiscendo a mia volta.

Il 31 maggio risalgo con Cesare e sposto il più in alto possibile la tendina, proprio a ridosso della fascia rocciosa ed a pochi metri dal bordo del ghiacciaio, così da poterlo attraversare per la via più breve fino alla base dello sperone centrale, dal quale intendo iniziare l'arrampicata.

Il giorno appresso, dopo che il portatore ha recato quassù dell'altro materiale, compiamo una ricognizione lungo il tormentato ghiacciaio. Ad un certo punto Cesare accusa un malessere, vero o presunto che sia non lo saprò mai, tuttavia mi vedo costretto a rispedirlo ad Huaraz in cerca d'un altro portatore. Nonostante le sue categoriche promesse d'un pronto ritorno, lo vedrò arrivare con Giuliano soltanto tre giorni dopo ed a sera ormai inoltrata.

Sono furibondo, ma devo controllarmi perché il ricorrere a reprimende non servirebbe a nulla. In tal modo riesco anzi ad ottenere per l'indomani una partenza molto mattutina. Mentre Cesare trova più conveniente scendere a mezza strada per prelevarvi un carico ivi depositato, con Giuliano riesco a completare la ricognizione trovando un itinerario logico e non molto pericoloso. Possiamo così ritornare alla tendina, a smontarla e, nonostante si approssimi la sera, a ripartire tutti e tre ben carichi di materiale lungo il tragitto appena esplorato.

Sono le 22,30 allorché la tendina viene

nuovamente eretta a quota 5000, al riparo da eventuali scariche. Riaccompagno per buon tratto i portatori, aiutandoli nei punti più critici, e infine rientro soddisfatto nel mio ricovero, dal quale muoverò all'indomani per la solitaria avventura.

* * *

Completati i preparativi, il mattino del 5 giugno inizio ad arrampicare lungo lo sperone centrale, subito incontrandovi difficoltà sostenute. Salgo per due lunghezze di corda, che lascio sul posto. Nevica.

L'indomani proseguo utilizzando tutte le corde disponibili: sono quattro da 50 metri e una da 40. Alle 13,30 arrivano fin qui per l'ultima volta i due portatori che, in parte equivocando su quanto dovevano recarmi, hanno anche aperto alcuni sacchetti di viveri. Sono mortificato.

Il 7 giugno recido ogni contatto con i miei collaboratori; da questo momento non potrò contare che sulle mie forze, nelle quali nutro però molta fiducia. Isso faticosamente il grosso involucro contenente viveri e materiali, all'uopo sfruttando le corde ancorate. Quanto peserà? 40 o 50 kg, non lo so, ma mi rendo conto che esso supera largamente quello dei contenitori usati nelle mie precedenti esperienze solitarie. Ricuperata anche l'attrezzatura alpinistica, appresto il bivacco nella neve e alle 17 mi collego telefonicamente con Goretta.

Il giorno 8 raggiungo il punto più alto attrezzato in precedenza e, con tutto l'armamentario, proseguo lungo una cresta nevosa. Trovato un posto adatto, vi preparo il secondo bivacco e, mentre riprende a nevicare, proseguo la salita attrezzando altri 200 metri. Arrampicando a mani nude compaiono le prime screpolature; indossando i guanti, i polpastrelli si gonfiano e anche usando la pomata cicatrizzante ottengo scarsi risultati.

Il 9 continuo ad attrezzare su neve e ghiaccio in ambiente addirittura fiabesco: essendo la parete rivolta a Nord, vale a dire il mezzogiorno dell'emisfero australe, quando il sole arriva a riscaldarla si formano enormi stalattiti e fantastiche cascate di ghiaccio. Ad un certo punto m'imbatto in due tendine d'alta quota accanto alle quali, e in parte imprigionati dal ghiaccio, scorgo cordini, chiodi e moschettoni. La sorpresa è



Huascarán Nord 6655 m - parete Nord.

enorme, poiché fin'allora non avevo notata la benché minima traccia di presenza umana. Presumo che il materiale sia appartenuto alla disgraziata spedizione cecoslovacca, ma un certo dubbio mi permane. Intanto, prima di ridiscendere, traverso obliquamente a sinistra per un centinaio di metri, raggiungendo infine un terrazzino spiovente ma ben protetto da una sporgenza rocciosa: vi sistemerò il prossimo bivacco.

Il giorno 10, raccolte le mie cose e aggiuntovi parte del materiale rinvenuto e ancora usabile, ritorno al terrazzino e, mentre riprende a nevicare, mi preparo la quotidiana razione di minestra. Fino alle 9 o alle 10 del mattino il tempo si mantiene al bello, ma poi sopraggiunge regolarmente la nebbia, calano le nubi e invariabilmente nevica.

I giorni 11 e 12, sempre attrezzando, continuo nella lunga traversata arrivando alla

base d'un pronunciato diedro, dove allestisco il bivacco. Goretta m'informa che la notte precedente due sconosciuti hanno tentato di rubare, ma se ne sono andati al suo grido d'allarme. Ha provato tanta paura: non avrò sbagliato a lasciarla sola con Maria?

Il 13 giugno risalgo il diedro: sono 80 o 90 metri che m'impegnano molto: fessure cieche, roccia spesso friabile, chiodi che a volte non entrano oppure non offrono alcuna garanzia. Con estrema prudenza arrivo a uno strapiombo alto circa 4 metri, ma che mi preoccupa fortemente perché altre vie d'uscita non sembrano esistere e perciò debbo superarlo direttamente. Tento di agganciare con un «lazo» un grosso spuntone che lo sovrasta, ma non riesco. Provo e riprovo fino all'exasperazione quand'ecco, improvvisamente, presentarsi la soluzione: lego un sasso alla corda e, dopo alcuni lanci, riesco a farla



Huascarán Nord - La parete N vista di scorcio dal campo avanzato.

(fot. R. Casarotto)

passare attorno allo spuntone. Intanto sta scendendo la notte e, ottenuta la possibilità di proseguire all'indomani, mi accingo al bivacco. Di fronte ho l'enorme anfiteatro della parete Nord, percosso da continue scariche; a sinistra si erge il pilastro Est, con le sue infide canne d'organo dove sono visibili le corde fisse lasciate dalla sfortunata spedizione cortinese.

È il 14 giugno: grazie all'espedito imbastito il giorno prima, supero lo strapiombo, trascino oltre il saccone, proseguo per 30 metri su roccia marcia, trovo un buon posticino e vi piazzo il quarto bivacco. All'ora consueta discorro con Goretta, la tranquillizzo e ne ricevo a mia volta un gran conforto. Soltanto una sera non riuscirò a collegarmi e per lei quella notte costituirà un incubo.

15 giugno, undicesimo giorno e fino a mezzodì non mi muovo. Le mani mi dolgono assai e altro non posso fare che ungerle con la solita pomata. Nel pomeriggio prose-

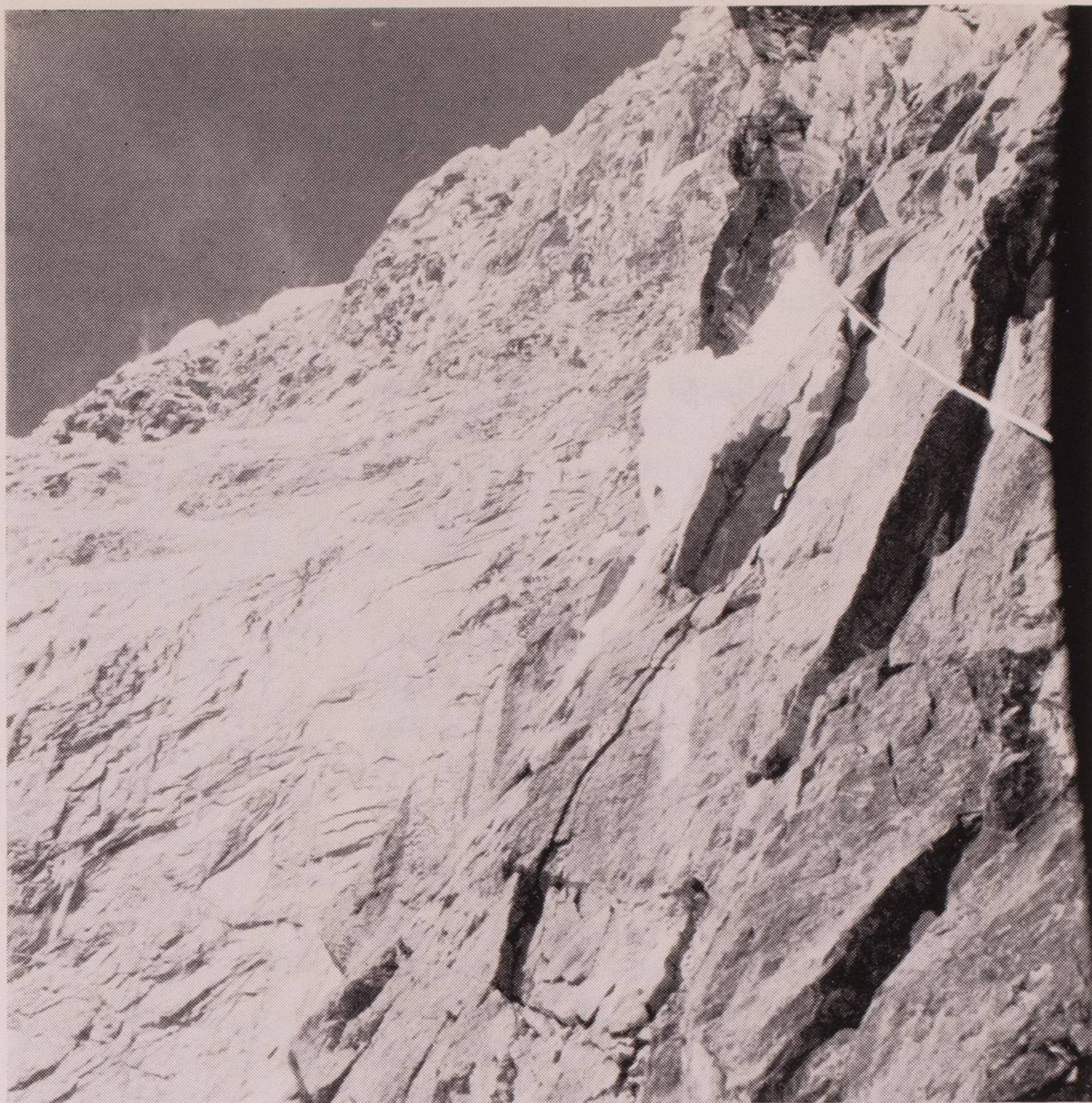
guo in diagonale, poi mi sposto a destra e infine, salendo verticalmente, raggiungo una evidente cengia. Mi sento peggio che un pigmeo al centro dell'immensa parete fatta di granito variopinto che a volte assume l'aspetto d'un mosaico. Ritorno al bivacco precedente e qui Goretta m'informa che da qualche giorno è arrivata in zona una comitiva francese diretta da René Desmaison.

Il 16 giugno torno sulla cengia con tutto il materiale e vi piazzo il quinto bivacco. Quindi proseguo attrezzando obliquamente per 300 metri su terreno favorevole, proprio al centro della gigantesca muraglia. A sera scendo, traffico con i miei problemi culinari, poi scivolo nel sacco-piuma, il cui tepore mi infonde tranquillità. Le notti sono lunghe, talvolta sembrano eterne e prima di addormentarmi penso a mille cose. Intanto una slavina scivola silenziosa sfiorando lo strapiombo che mi ripara.

17 giugno: riprendo a salire, dapprima sul V grado e poi su misto fino a una carat-

Huascarán Nord lungo la metà inferiore della parete N.

(fot. R. Casarotto)



teristica incrostazione di ghiaccio vivo. Freddo polare, cielo coperto, torno nuovamente all'ospitale cengia.

18 giugno: con armi e bagagli risalgo al punto massimo toccato il giorno innanzi, ripulisco un terrazzino e preparo un nuovo posto di bivacco. Quindi supero 2 metri in artificiale e ne vinco altri 40 con difficoltà di V. Intanto mi rendo conto che i viveri scarseggiano: li avevo calcolati per 20 giorni ma, vedendo che tutto procedeva bene, forse ho un po' ecceduto nei consumi, considerando che l'appetito non mi faceva difetto. Ora dovrò procedere più spedito e per questo decido di alleggerirmi abbandonando tre corde, alcuni chiodi e moschettoni.

19 giugno: per guadagnare tempo vorrei proseguire verticalmente, ma la cennata incrostazione di ghiaccio mi costringe a spostarmi sulla sinistra. Una volta superata, mi rimetto sul verticale. A mezzogiorno mi collego con Goretta e nel colloquio s'inserisce la guida svizzera Romolo Nottaris, di passaggio con un trekking. M'invita a fargli segnali

con indumenti colorati, mi scorge allora col binocolo e mi rivolge frasi d'incoraggiamento. Veramente gentile, direi, ma purtroppo con le parole non si mangia. Bisogna accelerare e perciò necessitano misure drastiche: abbandono il sacco-piuma, la tendina, le ghettoni pesanti e ferraglia assortita, riducendomi allo stretto necessario, sufficiente peraltro anche nel caso d'un forzato ritorno. Adesso il ricupero del saccone diventa una pura formalità. Salgo finché il giorno lo consente e, aiutandomi con la pila frontale (saprò dopo ch'era visibile dal basso), m'infilo in una grossa meringa di ghiaccio, dopo averne allargato l'apertura con la piccozza. In questo frigorifero finisco i viveri e mi guardo le mani: le dita sembrano dei salsicciotti.

20 giugno: proseguo lungo un canale che si va progressivamente restringendo, mentre supero impegnativi salti di roccia e vere e proprie cascate di ghiaccio. Fuori dal solco, mi sposto sulla destra, scendo per una trentina di metri e sistemo l'ottavo bivacco. Sono stremato, ho freddo, ma so che la vet-

ta ormai è prossima. Il tempo migliora e questa constatazione serve quale pasto.

21 giugno: supero l'ultima lunghezza di corda, V e A2, la montagna mi oppone gli ultimi durissimi ostacoli, contro i quali mi accanisco rabbiosamente. Non dimenticherò mai questi ultimi metri. Una sosta, ancora un balzo e sono sul ciglio dell'ampia calotta sommitale.

Che pena dover allacciare i ramponi con le mie malridotte mani! Risalgo il ghiaccio verdastro, che gradualmente si tramuta in neve; procedo nella nebbia e finalmente mi rendo conto che non c'è più niente da salire, sono in vetta.

Per un momento tutto sembra cancellarsi in un vuoto infinito, che però presto trabocca in un'immisurabile soddisfazione, le cui sensazioni si manifestano con quel senso di euforia provato in simili circostanze. Improvvisamente la nebbia si squarcia e rimango affascinato al cospetto dello straordinario mondo nel quale vivo uno dei momenti più esaltanti della mia esistenza.

Sono quasi le 17, parlo con Goretta, le urlo la mia gioia, cui fa eco la sua.

Quasi dimenticavo che bisogna scendere; ed ecco il ritorno alla realtà, innanzitutto attraverso gli occhiali da sole che estraggo schiacciati, da doverli buttare senza rimorso. Calo velocemente alla forcilla «Garganta», che separa il picco Nord dell'Huascarán da quello Sud; mi abbasso ancora per un centinaio di metri ed ecco che il buio inesorabilmente mi blocca. Scavo con la piccozza una truna nella neve e mi sistemo alla men peggio, pensando a cibi abbondanti e pietanze succulenti, che però non riempiono in alcun modo lo stomaco; valga se non altro la porzione di bel tempo che agevola questo difficile momento. La radio tace, mutando versante è diventata inutilizzabile.

22 giugno: notte interminabile e penosa; mi alzo letteralmente fradicio e intirizzito. Riprendo a scendere verso Ovest riscaldandomi pian piano, ma debbo procedere ad occhi semichiusi causa il riverbero. Tribolando maledettamente nella neve soffice, mi ritrovo sull'orlo di pericolosi salti: meglio risalire in direzione del Picco Sud e infatti questa saggia decisione mi rimette sulla giusta via.

Sono ormai allo stremo quand'ecco che, esattamente al limite del ghiacciaio Sud, scorgo la tendina verde che, obbedendo alle mie disposizioni, il portatore ha piantato sul posto indicatogli. Non credo ai miei occhi, chiamo a gran voce, od almeno ritengo sia tale, ma nessuno risponde.

Di colpo mi assale una tremenda stanchezza, percorro convulsamente gli ultimi metri e alle 14 mi butto nella tendina. Rovisto dovunque, trovo del cibo, a fatica ingoio qualcosa perché la gola riarsa respinge ogni boccone. Mi sdraio supino, gli occhi chiusi, le mani distese; terribilmente gonfie e tagliuzzate come sono mi fanno soffrire in maniera atroce.

Cesare arriva tranquillamente verso le 18 e, vedendomi, mostra gran sorpresa e ammirazione, ma il suo sguardo mi lascia capire che devo essere piuttosto malconcio.

* * *

23 giugno: Huascarán versante Sud, una nottata penosa, alle mani doloranti si aggiunge l'oftalmia, con gli occhi che mi sembrano pieni di sabbia.

Cesare mi ha assistito con cura, prodigandosi con impacchi di ghiaccio e neve, tanto che verso le 11 possiamo incamminarci. Intravedo appena delle ombre, ma dobbiamo far presto, grande è l'ansia di dar notizie a Goretta ed ai miei cari in Italia.

Alle 17 giungiamo a Muscio, primo luogo abitato; due ore dopo siamo a Yungai, dove c'è il telefono, che però è guasto e manca persino la corrente elettrica. Ceniamo al buio in una bettola e in un'altra non meno buia andiamo a dormire. Cesare m'aiuta a spogliarmi e io lascio fare passivamente: cado pesantemente a terra gli scarponi, finalmente i piedi sono liberi, provo un sollievo immenso. Ora tocca al duvet, ah!, le mani!

24 giugno: non si può telefonare, ma troviamo un camioncino che ci scarica a Llanganuco. Goretta mi abbraccia con immensa gioia, non ci vediamo da 25 giorni. Domande tumultuose, intrecciarsi di sensazioni, poi l'ansia si placa, mi lavo, riesco a mangiare qualcosa, pur se lo stomaco è ancora in disordine.

Dice mia moglie: «Ad occhio e croce sei calato di almeno 10 chili!».

ASPETTI DELLA RISERVA NATURALE DI SOMADIDA

Dott. Franco Baldo
(Amministr. delle Foreste Demaniali
di Cansiglio e Somadida)

Cenni storici

Fin dall'alto Medio Evo, in Cadore, esistevano diversi paesi ed agglomerati che vennero a costituire le «*Régole*» e già verso il 1100 cominciò a costituirsi la «*Comunità Cadorina*» che venne col tempo a sovrintendere alla prima organizzazione esistente nelle vallate.

In origine le foreste erano di tutti gli uomini del Cadore, che potevano usarne a piacimento e senza alcun permesso.

Successivamente la Comunità, onde evitare i gravi danni al patrimonio boschivo, provvide a disciplinarne l'uso con apposite leggi. Le foreste risultarono di due tipi: quelle di «*láudo*», occupate in origine dai primi abitatori del paese e che formavano il patrimonio delle *Régole*, e quelle che erano rimaste senza padrone, a beneficio di tutti, di cui divenne proprietaria la Comunità.

Con atto del 2 luglio 1463 la Comunità Cadorina, per dare una prova tangibile della sua devozione e del suo attaccamento alla Serenissima, donò a quest'ultima la «*Selva di Somadida*» donde già da tempo, del resto, veniva tratto il legname per le sue navi.

Scriva in proposito lo storico Ciani:

«Sita Somadida nella valle, per che da Auronzo si va a Mesorina, dalle rive del picciolo Ansiei si leva alla sommità dei monti, e corre in lunghezza intorno a tre miglia. Nessun altro dei boschi cadorini quantunque molti e vari, in tanto pregio che questo: inarborato singolarmente, pedali grossissimi, che svelti dritti levansi a straordinarie altezze di quà le migliori che si sap-

piano, le piante più utili ed acconce ai lavori dell'arsenale, alla costruzione dei più principali e grandi navigli».

Per molti secoli la foresta di Somadida restò in proprietà della Repubblica di Venezia, caduta la quale nel 1797, venne in possesso dell'Austria. Dopo il breve periodo dell'occupazione francese, nel 1814 ritornò a far parte del demanio del Regno Lombardo-Veneto, finché nel 1866 divenne proprietà dello Stato italiano il quale, con legge 20 giugno 1877, la dichiarava inalienabile. La foresta di Somadida passò infine a far parte del demanio forestale allorché le foreste, già amministrate dal Ministero delle Finanze, furono date in gestione a quello dell'Agricoltura.

Fin da quell'epoca le utilizzazioni vennero regolate con una certa uniformità e con validi e razionali criteri, fatta eccezione per il periodo della prima guerra mondiale, trovandosi la foresta in zona di operazioni a ridosso delle prime linee che si estendevano oltre l'Ansiei sull'arco Cristallo-Monte Piana-Cime di Lavaredo.

Nel 1930 e successivamente con revisione decennale, venne compilato il primo *piano economico* (assestamento) che è lo studio, previo il censimento di tutte le piante, di come devono essere preordinati i tagli di maturità e le operazioni colturali nel complesso boschivo onde, da una conveniente graduazione di età nel soprassuolo, si possa ottenere un reddito possibilmente annuo e costante pari all'incremento del bosco.

Per effetto della elaborazione di tali studi, e fino al 1970, le utilizzazioni in foresta

vennero strettamente contenute in modo da non intaccarne il capitale e favorire nella misura più ampia possibile la rinnovazione naturale.

Con decreto ministeriale 29 marzo 1972 la foresta di Somadida venne, in ottemperanza alle vigenti prospettive, interamente costituita in RISERVA NATURALE ORIENTATA.

«tenute presenti le norme e direttive in materia di protezione della natura ed in particolare della esistenza di tipici biotopi da conservare...»;

«considerato che il problema della difesa della natura interessa e sensibilizza sempre più la pubblica opinione...»;

«che per l'incremento ed il miglioramento dell'economia della natura e dei suoi equilibri è indispensabile conoscere la naturale evoluzione delle varie formazioni esistenti».

Si tratta infatti di «un interessante, vasto comprensorio montuoso, caratterizzato da poderose bastionate e da torrioni rocciosi, alle cui falde s'insedia la tipica vegetazione della catena alpina orientale, rappresentata prevalentemente da vigorose formazioni naturali pure di abete rosso».

«Entro il perimetro della riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per fini educativi, per escursioni naturalistiche, per compiti amministrativi e di vigilanza nonché ricostitutivi di equilibri naturali, *restando vietata qualsiasi attività antropica*».,

SITUAZIONE GENERALE

La Riserva Naturale di Somadida, ammontante a circa 1700 ettari, è situata in un unico comprensorio sulla destra del torrente Ansiei in Comune di Auronzo di Cadore (Belluno), nella regione delle Alpi dolomitiche.

L'altimetria della zona si sviluppa fra i 1100 metri s.m. ed i 2797 con la Cima Vanel, sull'alta cresta spartiacque delle Marmarole centrali.

La vegetazione arborea tocca però soltanto i 2000 metri, salendo anche ulteriormente con gli ultimi alberi isolati ed il pino mugo.

La foresta comunque, nella sua parte migliore, per una superficie di circa 220 ettari, è limitata alla zona piana e pianeggiante, ed

i pendii verso Ovest fino a 1400 metri circa.

L'orografia locale, nell'area del bosco, presenta prevalente esposizione a Nord.

L'idrografia è rappresentata dal corso d'acqua più importante che è l'Ansiei, il quale lambisce il lato Nord della foresta stessa, e dall'Albio che la attraversa.

Il clima della zona è tipicamente alpino, le estati sono temperate, gli inverni rigidi o rigidissimi, spesso prolungati e sempre molto secchi.

I minimi assoluti toccano i -30° ed i massimi arrivano a 25° . I primi geli si verificano in autunno, ai primi di ottobre, gli ultimi verso metà maggio. Le stagioni intermedie sono brevissime.

Il regime pluviometrico, di tipo continentale, è di norma abbondante, per quanto non infrequentemente incostante. In media la piovosità registra 1100-1300 millimetri annui, abbastanza uniformemente distribuiti fra primavera, estate ed autunno, con massimi estivi poco accentuati e minimi invernali.

La nebulosità — nelle stagioni primavera estate autunno — varia dal 40% al 60% circa.

Le valanghe non assumono, se non eccezionalmente, proporzioni notevoli, restando generalmente localizzate ai grandi canali di scarico.

NATURA GEOLOGICA E PEDOLOGICA

Dal punto di vista geologico, la foresta di Somadida presenta una origine e formazioni uniformi.

Si tratta esclusivamente di rocce calcaree-dolomitiche, le quali sotto l'aspetto chimico e pedogenetico sono poco favorevoli alla vegetazione. Altrettanto dicasi per la natura litologica, data la ripidità dei versanti, aspri e dirupati, fasciati da detriti in parte mobili ed incoerenti, a scarsa capacità idrica e quindi poveri d'acqua d'imbibizione.

Tuttavia, in questi terreni, non appena il pendio lo consente, e soprattutto nelle parti pianeggianti e nelle depressioni, si verifica la formazione di ottimo ed abbondante humus. È appunto il caso della parte pianeggiante della foresta in cui l'alto strato di humus, in concomitanza con la freschezza della stazione, ha determinato uno sviluppo veramente ottimo della vegetazione forestale.



Nella foresta di Somadida.

Le condizioni pedologiche che sono nell'insieme abbastanza omogenee, data la uniforme natura del sottosuolo, presentano tuttavia quelle diversità da zona a zona in funzione della struttura fisica del substrato e della consistenza della copertura arborea e delle vicende da questa subita.

IL BOSCO E LA FLORA

La foresta di Somadida appartiene in gran parte alla zona fito-climatica del freddo «Fagetum» e precisamente vi appartiene tutta la fascia media inferiore compresa fra i 1000 ed i 1400 metri.

Al di sopra dei 1400 metri, le poche stazioni che restano, e che non hanno d'altra parte importanza forestale di rilievo, appartengono all'«Alpinetum».

La specie predominante è l'*Abete Rosso* che si trova frammisto all'*Abete Bianco* in percentuale variabile dal 90% al 60% a se-

conda delle particelle. L'*abete bianco* si afferma sino a 1500 metri o poco oltre con una distribuzione localizzata quasi esclusivamente nella parte occidentale.

L'*abete rosso* forma consorzi puri ed anche misti, densi e molto densi, a produttività quasi ovunque molto elevata. In tutte le stazioni la qualità del suo legname è eccellente con tessitura molto omogenea.

Generalmente in tutta la foresta di Somadida sia i fusti di *abete rosso* che di *abete bianco* sono molto lunghi, dritti, cilindrici; essi producono legname a struttura uniforme, facilmente lavorabile, d'alta qualità.

Il *Faggio*, che segue come importanza le due conifere — da tempo debitamente protetto — si sta riprendendo con una notevole diffusione come alto fusto.

Nella parte elevata della foresta il *Pino mugo* copre grandissime estensioni, formando rivestimenti compatti sui macereti e sulle rocce stesse, per cui assume una funzione

altamente protettiva e di estrema importanza.

Esemplari isolati di Pino silvestre sono localizzati pressoché soltanto sui terreni superficiali e minerali lungo il corso dell'Ansiei e le sponde dell'Albio. Di grande rilievo colturale sono poi le latifoglie, «in primis» il Faggio, cui si è già accennato, e non solo come alto fusto in formazione sui pendii occidentali, ma anche come sottobosco sparso un po' ovunque, e l'Acero Montano.

Altre latifoglie come il Salicone, il Frasinio, il Pioppo tremolo, il Sorbo e nelle stazioni superiori la *Betulla* trovansi allo stato di cespugliame in sottobosco ed esercitano validamente la loro funzione miglioratrice e colonizzatrice.

Nella seguente tabella è riportato l'elenco della flora del sottobosco predominante.

Strato arbustivo

- Ontano minore (*Alnus minor*)
- Salice di montagna (*Salix caprea*)
- Crespino (*Berberis vulgaris*)
- Dafne o fior di steco (*Daphne mezereum*)
- Vitalbina dei sassi (*Clematis alpina*)
- Lonicera delle Alpi (*Lonicera alpigena*)
- Caprifoglio (*Lonicera nigra*)
- Lantana (*Viburnum lantana*)
- Lampone (*Rubus idaeus*)
- Rovo (*Rubus saxatilis*)
- Sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*)
- Sorbo (*Sorbus Chamaemespilus*)
- Rosa pirenaica (*Rosa pyrenaica*)

Strato suffruticoso ed erbaceo

- Musco quercino (*Hypnum crista castreosis*)
- Licopodio (*Lycopodium*)
- Felce femmina (*Asplenium filix-foemina*)
- Felce (*Asplenium viridis*)
- Carice bianco (*Carex alba*)
- Carice (*Carex diversicolor*)
- Erba lucciola (*Luzula nemorosa*)
- Pianella della Madonna (*Cypripedium calceolus*)
- Pan di cuccolo (*Orchis maculata*)
- Giglio verde (*Listera ovata*)
- Sigillo di Salomone (*Polygonatum verticillatum*)
- Giglio martagone (*Lilium martagon*)
- Erba del cucco (*Silene vulgaris*)
- Anemone trifoglia (*Anemone trifolia*)
- Anemone epatica (*Anemone hepatica*)
- Ranuncolo di montagna (*Trollius aupaesus*)
- Aconito (*Aconitum paniculatus*)
- Acquilegia minore (*Acquilegia Einseleana*)
- Fragola (*Fragaria vesca*)
- Pentafillo (*Potentilla tormentilla*)
- Parnassia (*Parnassia palustris*)
- Acetosella (*Oxalis acetosella*)
- Geranio selvatico (*Geranium silvestris*)
- Viola (*Viola biflora*)
- Angelica (*Angelica silvestris*)
- Pirola (*Pirola secunda, uniflora, rotundifolis*)
- Scopina (*Erica carnea*)
- Mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*)
- Asclepiodeia (*Gentiana asclepiadea*)
- Polmonaria (*Pulmonaria officinalis*)
- Brunella (*Brunella grandiflora*)

- Lamio (*Lamium galeobdoron*)
- Melampiro (*Melampyrum silvaticus*)
- Veronica (*Veronica urticaefolia*)
- Graglio (*Galium silvaticum*)
- Campanula (*Campanula cespitosa, trachelium*)
- Farfaraccio (*Petasites paradoxus*)
- Farfaro (*Tussilago farfara*)
- Stoppione (*Cirsium erisithales*)
- Pelosella (*Hieracium silvaticum, prenanthioides*)
- Verga d'oro (*Solidago virga-aurea*).

LA FAUNA

Nell'ambito di Somadida, vivono fra gli ungulati il camoscio, il cervo e il capriolo.

Il camoscio vive in gruppi numerosi sui pendii della Croda Rotta, del Méscol, del Meduce e del Corno del Doge, fra la sinistra orografica della Val Schiavina e quella del Vallone di S. Vito; raramente, se non d'inverno, scende fino ai margini superiori del bosco. La protezione che gode nell'ambito della Riserva, la tranquillità e la ricchezza dei pascoli, nonché l'immutata facies dell'ecosistema che lo ospita, sono valide garanzie per la sua sopravvivenza.

Il capriolo, molto plastico ed adattabile all'ambiente, vive numeroso in Somadida; solo d'inverno abbandona il bosco, esposto per lo più a Nord, per portarsi fuori Riserva sulle coste boscate e pascolive che degradano dai Cadini. Agli inizi della primavera puntualmente ritorna per procreare e difendersi.

Il cervo, giunto probabilmente dall'Austria nell'eccezionale inverno del 1956, si è efficacemente adattato ed ambientato, per cui oggi si ritiene che la sua popolazione si aggiri sui 30-40 capi.

La lepre europea ed alpina alligano abbastanza numerose.

Fra i tetraonidi ricordiamo, in ordine di frequenza, il forcello, il francolino di monte, la pernice di monte ed il cedrone.

Fra i cosiddetti rapaci pennuti l'aquila, dimorante sugli spalti dei Cadini, spazia anche su Somadida unita all'astore, alla poiana ed al falco pellegrino.

La mammalofauna rapace è rappresentata dalla volpe, la martora, l'ermellino e la donnola.

Il picchio nero è erratico; frequenti vivono il ciuffolotto, il fringuello comune e le cincie, il regolo e lo scricciolo, i merli (dal collare e comune) le cesene di passo ed i tordi.



La foresta di Somadida; in alto, da sin., il Mèscol e la Croda Rotta.

Fra gli estatini si hanno il culbianco, il cardellino, l'usignolo ed altri.

I topi (arvicole e topo quercino) sono il principale alimento dei rapaci e delle vipere (vipera berus) o marasso palustre che è la più rappresentata anche nella varietà melanica caratteristica delle foreste alpine orientali.

Gli insetti, dal bostrico al sisex alle formiche (f. rufa in specie), dai carabidi ai vari lepidotteri alpini come pure gli afidi sono presenti mai tuttavia in forma infestante.

LA VIABILITÀ

La Riserva di Somadida è servita da due ottime strade raccordate, a fondo artificiale, che prendono origine dal ponte di accesso sull'Ansiei, attraverso il quale la foresta si allaccia alla strada Nazionale delle Dolomiti.

A questa rete principale si innestano diversi sentieri e stradelle di raccordo, di facile agibilità nella parte pianeggiante, mentre la parte alta è attraversata da aspri ed impervi tracciati.

GESTIONE

La gestione della «Riserva Naturale Orientata» di Somadida è affidata all'Ufficio Amministrazione FF.DD. di Vittorio Veneto - sito in Via Lioni, 137 (tel. 0438/57033).

Al personale forestale del Comando Stazione di «Palus S. Marco» è affidato il compito di sorveglianza di tutto il complesso demaniale.

Entrambi gli Uffici sono disponibili per assistere nella misura più efficace i visitatori della Riserva, fornendo agli stessi tutte le delucidazioni richieste ed ogni utile sug-

gerimento volto ad una migliore conoscenza dell'ambiente naturale.

Il personale forestale, giurisdizionalmente competente, sarà altresì ben lieto di proporre itinerari educativo-naturalistici, accompagnando eventualmente nella visita alla Riserva le comitive interessate.

RACCOMANDAZIONI ED INVITI AI VISITATORI

La più bella foresta è una foresta silenziosa e pulita.

Un invitato non deruba i suoi ospiti.

L'ignoranza produce la distruzione dell'ambiente.

I fiori sono la gioia della natura e tutti dovrebbero poterne godere.

Ogni visitatore è invitato a ricordare:

— che nella Riserva è un ospite ed un osservatore; pensando agli scopi per cui è sta-

ta costituita, eviti quindi d'infliggere alla Natura qualunque danno;

— che il fuoco è un costante nemico del bosco, perciò è pericoloso ed in conseguenza è strettamente vietata l'accensione, per qualsiasi motivo;

— di non sconvolgere l'ordine stabilito della Natura e quindi non uscire dai sentieri e dai luoghi di riposo;

— che la Riserva deve essere assolutamente preservata dai nocivi influssi umani; flora e fauna debbono essere interamente rispettate e lasciate al loro autonomo sviluppo;

— che è vietato tassativamente l'accesso ad automezzi e motomezzi ed introdurre cani anche se tenuti a guinzaglio;

— che nella Riserva è vietato bivaccare e lasciare rifiuti sul posto.

Si consigliano le escursioni con binocoli, cineprese e macchine fotografiche.

AI COLLABORATORI E ALLE SEZIONI EDITRICI

I termini inderogabili semestrali stabiliti per l'inoltro postale della Rassegna, ed i conseguenti legami ai tempi tecnici necessari alla realizzazione tipografica, ci costringono a fissare i seguenti limiti di tempo validi per la consegna del materiale, beninteso prescindendo dalla sua valutazione e futura collocazione:

— per il fascicolo di Primavera-Estate: il 31 marzo;

— per il fascicolo di Autunno-Natale: il 30 settembre.

La Redazione

LA MINA DEL CIMONE D'ARSIERO

Silvano Campagnolo
(Sezione di Vicenza)

Fine ottobre: una giornata limpida e tiepida quale soltanto questo bel mese è in grado d'offrire. Risalgo con l'amico Willy la bellissima mulattiera militare della Val Fredda, che si snoda con pendenza costante lungo l'erto versante Ovest del Cimone d'Arsiero. Raggiunto il Piazzale degli Alpini, saliamo in breve al cratere della mina e quindi al Monumento-Ossario che si erge sulla vetta sovrastante. È un po' presto, per la colazione al sacco; ma poi ci risolviamo e, seduti sul gradino inferiore del Monumento, in vista della sottostante conca d'Arsiero, estraiamo dal sacco le nostre cose e ci godiamo il caldo sole.

Tuttavia il mio pensiero rimugina sul frastuono imbocco di quella galleria che si apre sul margine Nord del cratere; passandovi accanto poco fa l'ho notato privo della porta a grosse borchie che per molti anni l'aveva sbarrato. Fin dall'adolescenza era sempre stata mia aspirazione quella di penetrare oltre quella porta, che doveva certamente celare qualcosa di ben importante. Ed ora, forse corrosa dal tempo, crollata e forse asportata, più non esisteva: al suo posto, quel pertugio nero non più largo di mezzo metro, mi attirava irresistibilmente: ma guai a farne parola col mio compagno!

Ad un certo momento butto là: «Beh, facciamo un giretto?».

Detto e fatto, con studiata indifferenza, risalgo la scalinata del Monumento e scendo sull'opposto lato. Il buco è là: «Che ne diresti se andassimo a dargli un'occhiata?». Willy mi ripaga con uno sguardo di chiara disapprovazione, della quale non mi dò per in-

teso. M'avvicino, estraggo dal sacco la torcia elettrica che reco sempre appresso e mi infilo, piedi in avanti, nell'angusta fessura.

Da sempre mi attraggono gallerie, camminamenti, anfratti, fortificazioni ed opere di qualsiasi genere che risalgano alla Grande Guerra combattuta su questi monti; il bello si è che l'amico Willy, nonostante faccia il militare per professione, sopporta a stento questo mio pallino.

Superata l'ostruzione iniziale, la galleria si allarga notevolmente, mentre numerosi macigni ne ingombrano il fondo; mi addentro con circospezione, ritenendo che questa cavità costituisca il tratto terminale della galleria di mina austriaca, la quale ha inizio oltre la sorta di istmo che collega la vetta al retrostante Altopiano di Tonezza, esattamente dove trovasi murata una lapide a ricordo del 59° reggimento fanteria di Salisburgo operante per lungo tempo sul Cimone. Il fondo accidentato mi costringe ad avanzare con difficoltà: dopo una quarantina di metri il fascio di luce mi anticipa che la galleria s'interrompe poco più avanti: e difatti mi trovo davanti a un muro compatto che non rivela aperture di sorta. Allora scruto meglio tra i massi ed ecco che, alla mia sinistra e proprio rasente alla parete, il pavimento appare forato da una specie di pozzetto dai contorni slabbrati. Mi avvicino e lo illumino: due metri più giù, esattamente sul medesimo asse, intravedo un'altra galleria. Sono solo, ma la tentazione è forte: accertatomi delle possibilità di risalita, mi calo con precauzione sul sottostante cono detritico e così mi trovo in una galleria di dimensioni nor-

mali che sembra orientata in direzione Nord-Sud. Mi avvio in direzione Nord, scendendo leggermente per una quindicina di metri fino a sboccare in una specie di grande antro irregolare che, in origine, doveva costituire il ricovero della guarnigione austriaca prima della riconquista italiana, avvenuta il 23 luglio 1916. Dovrebbe perciò trattarsi della cosiddetta caverna Sud degli austriaci, dalla quale vedo dipartirsi ben tre gallerie: scarto quella centrale (Nord) che, a mio giudizio, dovrebbe portare all'imbocco già cennato; infatti appare intenzionalmente ostruita con un muro a secco. Dò un'occhiata a quella che scende a chiocciola sulla mia sinistra (Ovest), ma la sua conformazione consente di poterla illuminare soltanto in misura molto limitata; noto tuttavia i gradini terrosi delimitati da paletti in legno e intuisco trattarsi del cunicolo che conduce alla camera di scoppio.

M'incuriosisce maggiormente quella che si apre alla mia destra (Est), foggiate a campana, con tanto di pavimento e di muri in cemento costruiti a regola d'arte. Incuriosito, avanzo lestamente: nonostante l'attuale e lungo periodo di siccità, uno strato di fango appiccaticcio mi arresta dopo qualche decina di metri in una sorta di avvallamento. Ed è proprio in questo momento che la torcia si affievolisce repentinamente, per un fenomeno quale mai in precedenza avevo rilevato. Senza ripensarci un attimo, giro i tacchi e presto mi ritrovo nella grande caverna: la diversa prospettiva e la luce sempre più fioca subito non mi consentono di localizzare l'imbocco della galleria dalla quale prima ero giunto fin qui; altro non scorgo che una parete tutta slabbrata e franosa. Una vampata sento accendermi il viso, pensando a cosa potrebbe succedermi se la torcia si spegnesse del tutto; per risparmiarla, penso ch'è opportuno spegnerla. Forse il buio può indurmi a una maggior concentrazione: ripercorro mentalmente il percorso, riaccendo la torcia, che intanto ha ripreso un po' di energia, scruto intorno con la maggior attenzione possibile e infatti ecco il pertugio, poi subito il pozzo, che risalgo facilmente, e infine i massi attraverso i quali mi avvio brancicando. Soltanto a qualche metro dall'uscita mi pervengono le grida smorzate del mio amico, preoccupato per il protrarsi della mia assenza.

Impugnando orgogliosamente a mo' di trofeo un grosso badile che già avevo trovato nell'andata e riposto con cura, esco finalmente alla luce, accolto dai vituperi di Willy, che mi sbatte sotto il naso l'orologio: «Quali dieci minuti, oltre quaranta ne sei rimasto là sotto!».

Non me n'ero accorto e, senza fiatare, mi accodo a lui lungo il sentierino che scende ripidamente verso Arsiero, passando alla base dei roccioni scalati dagli alpini del «Val Lèogra» quel 23 luglio. Mi giro a riguardare la sommità del monte e penso che le postazioni ricavate successivamente dagli austriaci lungo il ciglio, forse erano accessibili proprio dalla galleria nella quale mi sono impantanato. Senza nemmeno badare a dove poso i piedi, tanto la mia mente è presa dai particolari dell'esplorazione testè compiuta, cerco di connettere il tutto con le notizie apprese soprattutto attraverso l'efficacissima testimonianza che, del tremendo scoppio verificatosi il 23 settembre 1916 e che seppellì o travolse un intero battaglione del 219° fanteria, rende Fritz Weber nel suo «Tappe della disfatta».

Ma sì, adesso mi dò conto del perché gli italiani furono colti di sorpresa: pur provenendo infatti dal cratere, la galleria nella quale ero penetrato inizialmente altro non era che quella della contromina italiana. La sua ampiezza è sicuramente dovuta al fatto che, così costruendola, aumentavano le probabilità d'incocciare in quella austriaca avanzante in due rami sovrapposti (ma questo non lo si sapeva!), di cui quello più profondo, scavato in terreno marnoso, era già arrivato alla camera di scoppio. Il pozzetto era stato aperto dallo scoppio febbrilmente eseguito dagli italiani allorquando si erano accorti che qualcosa non quadrava con taluni rumori provenienti dal ramo superiore nemico che, come adesso sappiamo, correva immediatamente al disotto della nostra galleria. C'è anzi da presumere che i rumori fossero stati appositamente provocati per disorientare e fuorviare i lavori italiani (*fatto molto probabile e che, ad esempio, si è verificato nel caso della grande mina austriaca esplosa il 13 marzo 1918 sotto il Dente Italiano del Pasubio - n.d.r.*).

È ben certo comunque che, in quella calda estate del 1916, nelle viscere della mon-



M. Cimone d'Arsiero - Il cratere della mina nell'immediato dopoguerra.

tagna si sviluppò un'allucinante partita a mosca cieca quale neppure l'immaginazione di un Allan Poe avrebbe potuto inventare. Purtroppo gl'italiani ne uscirono perdenti: l'effetto della loro contromina finì infatti per esaurirsi quasi completamente all'interno della galleria non potuta convenientemente intasare forse a causa della sua stessa ampiezza; e comunque i grossi macigni che ingombrano il pavimento ne forniscono la prova più convincente. Risulta poi che una squadra di genieri austriaci sorpresa poco al di là del fornello di mina, e dapprincipio ritenuta dispersa, riapparve invece senza aver subito troppi danni.

Convinti di aver indotto l'avversario a sospendere i lavori, gl'italiani se ne stettero tranquilli, anche perché non udirono più alcun rumore di perforatrice; mentre gli austriaci, non troppo intimiditi dallo scoppio, da quel momento procedettero ad allargare la loro camera di scoppio usando soltanto picconi e badili, poiché il terreno marnoso

consentiva loro di avanzare in tal maniera.

Quel corridoio costruito a regola d'arte, e di cui nessuno parla a proposito della mina, era stato evidentemente prolungato dopo la riconquista austriaca del Cimone per collegare al coperto le posizioni costruite sul ciglio dei roccioni lungo il margine meridionale del monte, onde evitare un'altra sorpresa sul genere di quella verificatasi il 23 luglio 1916.

Ovviamente, al termine del conflitto tutto era rimasto tale e quale; salvo le opportune ostruzioni, come quella famosa porta, collocate negli anni 1928 e 1929 durante la costruzione del Monumento-Ossario, per impedire agl'incauti di avventurarsi nel sistema sotterraneo.

* * *

A questo punto mi riallaccio provocatoriamente, come si usa dire adesso, alle proposte di ripristino riguardanti determinate opere belliche avanzate su queste stesse pa-

gine da Gianni Pieropan (v. L.A.V. 1975, 39), fra le quali egli però non cita il Cimone d'Arsiero, per quanto si sappia quanto questa montagna gli sia cara.

Qualora fossero adeguatamente recuperate e rese percorribili, le opere della mina potrebbero infatti richiamare molti visitatori, favoriti oltretutto dalla grande comodità di accesso, poiché la rotabile proveniente da Tonezza consente d'arrivare con gli automezzi a pochi minuti di cammino dalla vetta.

Per bene che vada, sorgerà allora il problema della custodia e manutenzione delle opere, risolvibile con la costruzione d'un lo-

cale di ristoro o di tappa, che dir si voglia, il cui gestore dovrebbe incaricarsi della bisogna, come ad esempio si verifica al Forte Belvedere di Lavarone. Ma poiché la presenza d'un bar francamente mi sembra un po' sacrilega (ma lo si potrebbe erigere ai margini del piazzale dove termina la rotabile), ecco che la ricollocazione della porta all'imbocco del sistema sotterraneo tornerebbe di attualità, con l'affidarne poi le chiavi a persone responsabili che, nel passaggio per Tonezza dei visitatori oppure nei giorni di prevedibile maggior afflusso, dovrebbero rendersi disponibili.

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**

(2367 m)

ai Cadini di Misurina

SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

**RIFUGIO
PORDENONE**

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 30 posti letto

**RIFUGIO
PIANCAVALLO**

(1260 m)

nel gruppo Col Nudo - Cavallo

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Aviano per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0434/655.164

**RIFUGIO
PADOVA**

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

SULLA CRETA DI AIP

Bruno Contin
(Sezione di Pontebba)

E finalmente questo dannato chiodo esce! Gli altri due mi hanno distrutto il braccio, siamo solo al terzo tiro di corda. Se continuiamo a piantarli in questa maniera, ed io da ultimo a levarli, qui diventa nera!

E quando riparto non è che le cose siano più semplici: i soliti «quarti» di Castiglioni: o lui era un superallenato o noi siamo dei brocchi!

A onor del vero non posso dire di avere un gran allenamento; dopo un'estate come questa del 1976: pochissime arrampicate, poche vie normali con la tensione costante per la paura di nuove scosse, tanti problemi nuovi, molte notti insonni. Non sarebbero le condizioni ideali per affrontare certe vie. Ma anche i nostri primi che sono più preparati mi pare che sbuffino; qui di quarto, almeno per i due terzi della via, c'è n'è poco.

«Sentite, c'è una via sulla Ovest della Creta di Aip che non deve essere niente male a giudicare dalla Kollnitz-Raditchnig che ho già fatto e che sale quasi parallela, penso piuttosto interessante. Roccia sana, 450 m. Castiglioni dice quarto, ma si sa...».

Li avevo convinti. Soprattutto perché l'avvicinamento lo avevamo progettato dal versante austriaco. C'è un gran giro da fare in auto, ma raggiungere la malga Rattendorf senza fatica e trovarsi quasi sotto la parete diventò un fatto molto interessante.

Ed erano ancora convinti all'attacco, nonostante le battaglie tra i mughi. Ma credo che quattro perfidi mughi non riescano ad offuscare il piacere di trovarsi sotto una parete così bella, all'attacco di una via pressoché sconosciuta, aperta nel 1929 ed ingiustamente rimasta quasi ignorata.

Da anni mi rileggevo la relazione: Ettore Castiglioni la presenta come «l'itinerario più difficile ed interessante alla Creta di Aip», ma l'avvicinamento lungo e complicato mi aveva sempre fatto cambiare idea. Già, la Creta è così lontana, figurarsi la parete Ovest!

Veramente, diversi anni fa ero già stato da quelle parti, durante un giro esplorativo attorno alla bella montagna, ma le mie gite alpinistiche di allora erano rivolte soprattutto ai panorami, alla scoperta del nuovo, le arrampicate non le avevo ancora provate.

Poi, un giorno, proprio sotto la Creta di Aip, mi ritrovai all'attacco di una via, in preda a dolorosi crampi allo stomaco causati dalla paura. E fu la mia prima scalata.

In seguito salii altre vie classiche, dapprincipio non molto lunghe, possibilmente su roccia sana, talvolta anche non belle, a volte pessime.

Più tardi conobbi Herbert e Peter e con loro la NO della Creta di Aip. Il tempo passava, continuavo ad andare in montagna: in Friuli, in Carinzia, in Slovenia, in Tirolo, in Trentino, in val d'Aosta. Tante soddisfazioni. Non sempre arrampicando però. Anzi, talvolta l'arrampicata più attesa, che aspettavo da anni, sfumava in una monotonia di passaggi e di punti di sosta sempre uguali. Tante volte dopo sette, otto arrampicate mi succede di sentire il bisogno di smettere, di ricominciare tutto daccapo.

E di solito lo faccio.

Per ritrovare il piacere di una salita su una ferrata, di una via normale su di una cima nuova, o di accompagnare un amico che ti si affida.

Per te potrebbe essere anche la trentesima volta, magari ci sei stato la domenica prima, ma capisci che per lui, che ti ha preso al volo, significa molto. Allora ci vai, e aiuti, consigli, spieghi, e la stretta di mano che vi date in cima non è solo per la soddisfazione della salita conclusa.

Ed ora eccomi qui, ancora una volta su questa stupenda cima, impegnato su di una placca staccata che, come mi suggerisce Emilio, va superata alla Dülfer. Eccomi finalmente sulla Wiggiser-Raditschnig-Kollnitz-Kuchard, fermo su di un terrazzino di pochi decimetri, esposto quasi come il passaggio precedente.

Siamo ancora piuttosto lontani dalla fine. Il tempo non è sicuro. E i chiodi semplicemente maledetti, incuneati in posizioni assurde, con il loro bravo ricciolo in punta: ballano, ballano e non escono. Qualcuno con l'anello talmente vicino alla parete, incastrato, che mi obbliga a infilarne uno fra l'anello e la roccia nel tentativo estremo di poterlo recuperare.

«Questo lo lascio», penso. «Cerca di levarli tutti, che ne abbiamo pochini», gridano dall'alto. E giù martellate!

Almeno, da ultimo, mi godo una bella vista di Vittorio, 60-70 metri più in alto, con le gambe in spaccata sui bordi del canale-camino che caratterizza la via. Poi Attilio in posizione di sicurezza. Poi Emilio.

Quattro pidocchietti che si arrampicano su di una ruga del monte. Che si tengono agrappati con le punte delle dita a centinaia di metri dal ghiaione.

E se venisse il terremoto? Ne siamo tutti coscienti, ma abbiamo deciso di non parlarne, per oggi. Già, ad ogni sassolino che cade sussultiamo. Quando poi una cordata austriaca, ad un centinaio di metri sulla sinistra, fa partire un paio di carriolate di sassi, viviamo attimi di terrore.

Paragoniamo questa via ad altre da noi ripetute sulle Giulie e i raffronti la mettono senza alcun dubbio tra le migliori. L'ultima ripetizione deve essere sicuramente di molti anni fa, considerando i vecchi chiodi, uno dei quali addirittura è ricoperto di muschio. Non un ometto, né una cartina o una cicca. Un vero peccato perché la via è molto bella, logica, sostenuta e, a parte un breve tratto friabile, su roccia sostanzialmente ottima.

Impieghiamo circa sei ore per raggiungere la vetta: si esce per una cretina e ci si trova sull'orlo di quel caratteristico piano inclinato che la sostiene. Un ambiente insolito, con roccioni ricchi di fossili, solcati da fenditure profonde. Oggi purtroppo sommerso dalla nebbia e spazzato da un ventaccio gelido che, quando esco anch'io, carico di materiale alpinistico come un albero di Natale, ci costringe a scendere in cerca di luoghi più ospitali.



Nota - Nell'intento di far conoscere quest'angolo così dimenticato delle Alpi Carniche e dal momento che la guida di E. Castiglioni risulta introvabile, trascriviamo la relazione tecnica di questo bell'itinerario.

CRETA DI AIP 2279 m - Parete Ovest, via Wiggiser-H. Raditschnig, J. Kollnitz e K. Kuchard, 16.6.1929 - Difficoltà: IV+, con pass. di V, e uno di V+. Dislivello: c. 450 m, ore da 5 a 6.

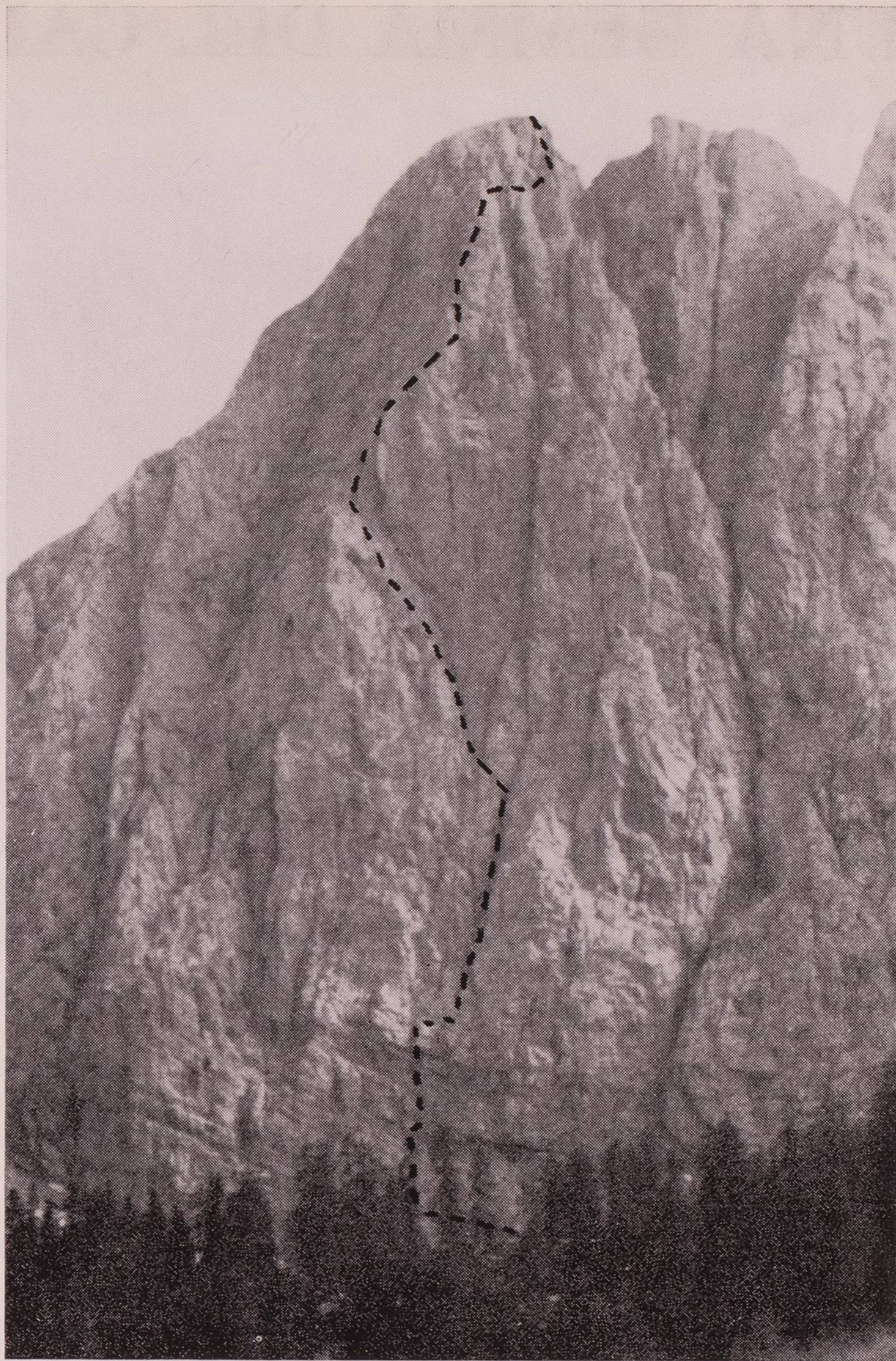
L'arrampicata si svolge sul lato O della cima più alta (NE), lungo la parete immediatamente a sin. di quel grande e profondo canalone che solca tutto il versante NO. Segue nella parte inferiore un camino-fessura che in alto diventa ripido canale. Prende una rampa a sin. dell'evidente parete giallastra a forma di cuneo rivolto verso il basso ed esce direttamente in vetta attraverso camini e paretine, aggirando sulla d. degli strapiombi.

Dal paesino di Rattendorf 600 m, nella valle del Gail (Austria), dirigendosi verso S su comoda rotabile, risalendo la gola del Dober Bach, raggiungere la malga Rattendorf a 1535 m. Di qui, seguendo tracce di sentieri senza via obbligata, ci si porta sotto la parete O.

Dalla sua base, tagliata da tre cengie scure, attaccare a d. di quella di mezzo per un caminetto (scritta blu N-W Wand) e traversare a sin. fino a incontrare una placca solcata da una fessurina friabile che in alto si allarga in camino (due tiri, II, I). Superare direttam. la fessura (V friab.) entrare nel camino fino ad uscire su di un terrazzo (IV), traversare a d. per c. 15 m fino sotto una placca (buon punto di sosta, ometto). Innalzarsi direttam. sulla placca superandola al centro (V+). Continuare seguendo l'evidente canale-camino che caratterizza metà della salita. Verso la fine della lunghezza di corda superare in Dülfer una placca staccata (IV+). Dal sommo della medesima proseguire per la fessura su roccia sana sino ad un terrazzino (IV+). Continuare per il canale-camino (IV) su roccia spesso umida e viscida ma sempre sana, giungendo ad un terrazzo (IV+). Lasciare il camino sulla sin. (viscido), aggirando uno spigolotto a

Creta di Aip, parete NO - via
Wiggiser - Raditchnig - Kollnitz -
Kuchard sul lato O.

(fot. E. Di Marco)



forma di cuneo rivolto verso il basso, (III, II, buon punto di sosta). Attaccare la grande rampa a sin. della parete gialla e superarla su roccia magnifica (III, III+). Uscire dalla rampa raggiungendo uno spigolo poco marcato ed innalzarsi facilmente verso quello a d. di due camini paralleli (pass. in galleria), arrivando ad un terrattino sotto gli strapiombi della vetta (III, II). Traversare a d. e per una paretina ed una crestina (I, II) direttam. in vetta.

Discesa

Verso Ovest, seguendo i segni azzurri-arancio (azzurro verso Ovest, arancio verso Est) dell'Alta Via C.A.I. Pontebba, raggiungere la paretina attrezzata di 40 m che porta alla forcella tra la Creta e la Torre della Creta di Aip. verso d. (E) per ghiaie a un piccolo salto (III) raggiungere i ghiaioni alla base della parete NO, quindi con l'itinerario dell'avvicinamento di nuovo alla malga Rattendorf (ore 2).



UNA GEMMA DEL CADORE

Silvio Tremonti
(Sezione di Montebelluna)

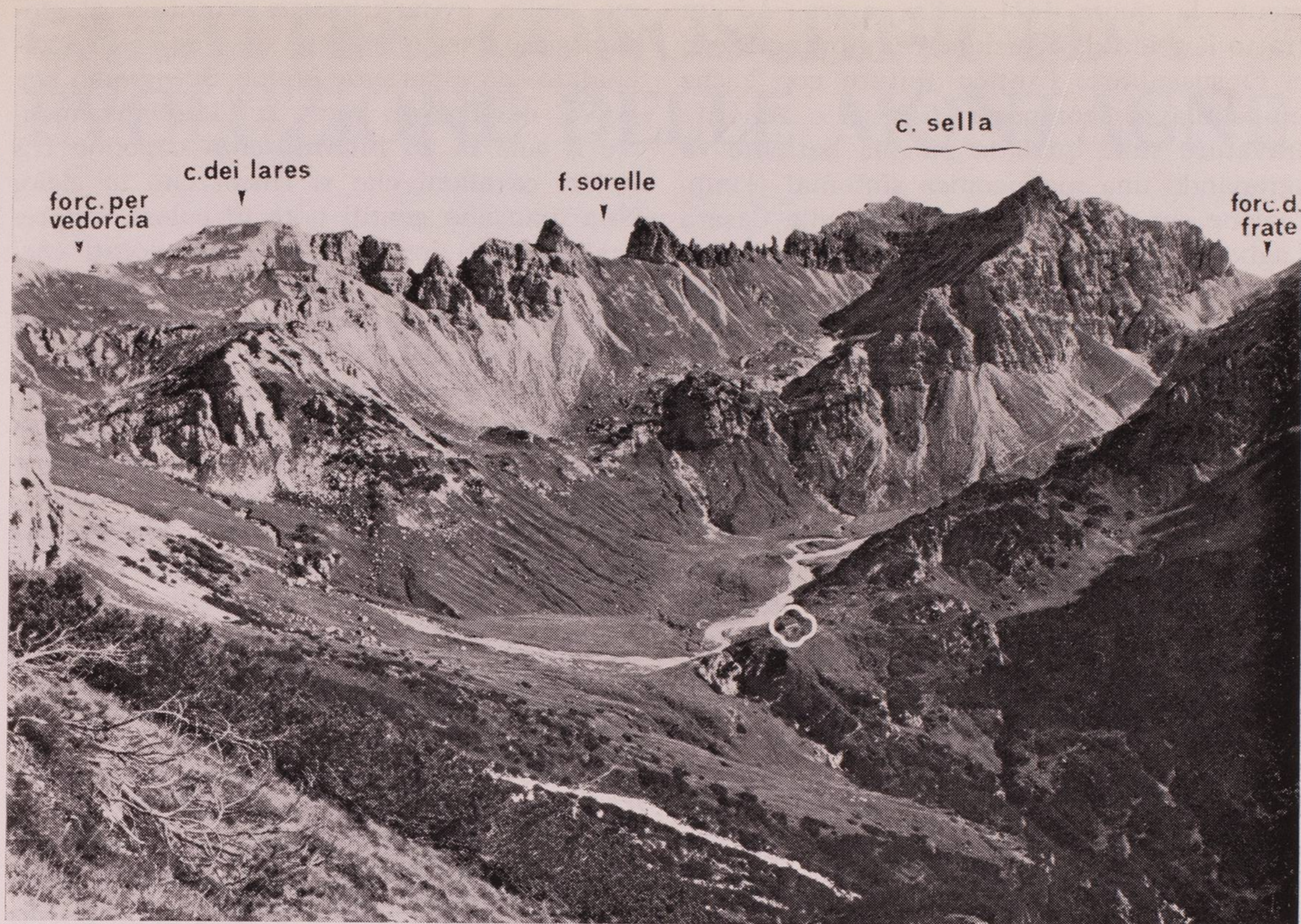
C'è un angolo di mondo nascosto, solitario, sperduto fra le montagne del Cadore. Vi aleggia ancora lo spirito dei secoli antichi e vi domina il silenzio dell'infinito. Una natura generosa vi ha profuso doni preziosi e rari: dovizia di verde, salubrità d'aria, freschezza d'acque, fiori delle più varie specie e dai colori più vistosi: è la conca della Casera Cavalletto, in alta Val Bosco del Belo; per arrivarvi si richiedono ore ad un buon camminatore e tanta passione per il fascino degli alpeggi.

Gli uomini hanno abbandonato quest'oasi di pace, rincorrendo più proficui e logici mezzi di vita, lasciando al buon Dio la salvaguardia d'un tal tesoro ambientale ed agli irriducibili romantici la possibilità di bivaccare nell'umile abituro. Ma è l'anima stessa dell'universo che veglia sul piccolo mondo di Casera Cavalletto, infondendogli il diritto alla sopravvivenza.

Situata a circa 2000 metri, la casera è raggiungibile da Caralte con sei ore di cammino o dalla Capanna Tita Barba con due ore e mezza. La annuncia, a chi proviene dall'uno o dall'altro versante, lo scroscio d'una cascata d'acqua limpidissima che va a perdersi nel fondovalle; l'amenità della conca è racchiusa, come gemma in castone, fra Cima Gea, Corno di Cavalletto, M. Pera e una dentellata rocciosa cresta con una serie di aguzzi caratteristici spuntoni, fra i quali a Est s'apre la Forcella Sorelle. Dal verde della piana si diparte un sentierino che taglia il vallone compreso fra il «Messale» e Cima Sella dirigendosi a Forcella del Frate, superata la

quale si scende in Val Cimoliana percorrendo la Val dei Frassin.

Un'afosa giornata del luglio 1976 mi vede arrancare, con gli amici Italo, Toni, Beppi, Gigi ed il piccolo Diego figlio di Italo, sotto il pesante sacco da montagna, sui saliscendi che da Pra' di Toro conducono a Casera Vedorcia e quindi alla Capanna Tita Barba (abbiamo in programma il percorso dell'Alta Via dei Silenzi nel tratto Rif. Padova - Rif. Maniago). Il sudore scorre copioso e non è che siamo tanto entusiasti del tempo: una cappa lattiginosa grava su di noi, e la pesante temperatura ci mozza il fiato e ci svingorisce le membra. In 3 ore dal Rifugio Padova raggiungiamo la Capanna a 1824 m, discostandoci dalla quale di pochi metri possiamo ammirare tutta la vallata del Piave, verso le Marmarole, punteggiata di graziosi paeselli. L'altitudine raggiunta infatti ci consente di respirare un'aria meno greve ed i raggi del sole, non più filtrati dalla odiosa foschia, aprono splendidi panorami e ci rallegreranno la marcia. Avanziamo per il bel sentiero verso Sud ed al bivio dopo la prima impennata lo lasciamo proseguire verso Forcella Spe innalzandoci per il ramo di destra e portandoci al terreno paludoso e ghiaioso del Pian del Larice (2050 m, ore 1), badando a non perdere le deboli tracce e qualche stinto segno rosso; il sentiero s'inerpica verso il valico sulla Costa di Vedorcia, crinale divisorio delle due valli: l'Anfela e la Talagona. Siamo a circa 2150 metri: breve tappa sul bellissimo tappeto verde letteralmente punteggiato di nigritelle, per tirare un po'



La conca di Casera Cavalletto.

(fot. L. Favero)

il fiato dopo la faticosa salita; sotto di noi s'inabissa verso Sottocastello la selvaggia Val Anfela che rivela, fra i fittissimi mughi che la caratterizzano, la piccola Casera dei Lares.

Proseguiamo lungo il circo terminale della valle per il ghiaioso sentierino, lasciandoci sulla sinistra la Cima Spe e la Cima Lares e, convergendo in leggera salita verso Nord-ovest, raggiungiamo la Forcella per Vedorcia 2235 m, affacciandoci sul versante di Caralte con bella vista sulla catena del Bosconero-Sassolungo di Cibiana. Divalliamo rapidamente ad Ovest per il magro pascolo, mentre il murmure della cascata ci delizia l'udito facendoci pregustare una sospirata frescura. Nello scenario meraviglioso creato dal tramonto d'oro mi viene spontanea alla mente l'invocazione augurale del mio vecchio maestro di greco, Manara Valgimigli: «Signore Iddio, una grazia io ti chiedo: finché

avrò vita, fammi camminare per le mie montagne!».

Ci fermiamo qualche istante in religiosa contemplazione presso la Casera Cavalletto, in muratura (erroneamente indicata come «ruderi» a pag. 133 dal Sanmarchi nella sua Guida dell'Alta Via dei Silenzi n. 6) ed offrendo ottima possibilità di bivacco. Per evidente sentiero (e non traccia), in 45 minuti raggiungiamo la Forcella del Frate 2208 m, fra Cima Laste e Cima Sella. Il tempo fa un repentino voltafaccia ed una vera e propria bufera di grandine e pioggia ci accoglie sul valico; la nebbia sale imperiosa da Val Cimoliana in densissime folate impedendoci la visuale; come se non bastasse, ogni traccia di sentiero è scomparsa su questo versante: urge trovare la Casera Laghetto di Sopra. Ci apriamo perciò a ventaglio, con alle estremità i due amici provvisti di altimetro, onde non oltrepassare inavvertita-

mente la quota 1874 della casera. Ad un tratto il grido di delusione del giovane Diego ci fa sussultare: l'antico abituro non è che un ammasso scomposto di sassi e annerite travature sulle quali la pioggia battente va sgranando una malinconica sinfonia! (l'indicazione «in muratura» assegnata alla Casera Laghetto di Sopra a pag. 210 della Guida D.O. vol. 2°, ed. 1961, è errata); è giocoforza affrettarci per trovare un altro riparo sia pure in qualche landro delle balze rocciose che ci serrano a Nord. Italo si offre per l'esplorazione mantenendosi a portata di voce con ripetuti richiami, sì da non perdere il contatto col gruppo, ma alle nostre ansiose domande non pervengono che risposte negative. Siamo già rassegnati a rientrare alla Cavalletto quando, d'un tratto, uno squarcio s'apre fra la nebbia ed un lampo abbacinante si sprigiona dal basso, provocato dal riverbero d'un raggio di sole sul tetto in nuova lamiera della Casera Laghetto di Sotto 1575 m: mai rivelazione è stata accolta con più sollievo! Ci lanciamo a valle in lunghe falcate fra l'alta erba, inzuppandoci fino al collo, e finalmente ci troviamo al riparo. Un bel fuoco, panni asciutti, una frugale cena inaffiata dal buon vino ci rialza il morale; saliamo al piano di sopra e ci sdraiamo sul tavolato infilandoci nei sacchi a pelo.

Una bufera tremenda si scatena sull'alta Val dei Frassin; folgori a catena sfregiano le creste delle cime d'intorno, seguite dal tambureggiante fragore dei tuoni; bagliori accecanti guizzano fra i pertugi della malga, mentre la grandine sciorina un'orchestrazione di battute infernali sul tetto zincato, impedendoci il sonno: trascorriamo una notte da tregenda nel provvidenziale abituro, ed all'alba cortine di nuvole minacciose avvolgono ancora la Cima dei Preti, Cima Laste, Cima Sella ed i contrafforti della Cima dei Lares che racchiudono la tormentata valle. Decidiamo perciò di non completare il nostro itinerario poiché, in seguito alla recente distruzione del bivacco fisso Greselin, troppo lungo sarebbe il tragitto fino al Rifugio Maniago senza la sicurezza d'un riparo intermedio dopo una notte insonne; desidera-

mo inoltre evitare brutte avventure al giovanissimo Diego, sebbene anch'egli ben «colaudato» da esperienze alpine. Scendiamo per la Val dei Frassin verso la Cimoliana, mentre il sole fa ad intermittenza capolino fra i neri cavalloni che si rincorrono in cielo. Non mancano gentili note di colore rappresentate dagli innumerevoli gigli dorati (*hemerocallis lilio-asphodelus*) e da ciclamini di straordinaria grandezza; più in basso invece ci rattrista lo spettacolo dello scempio orrendo che le valanghe primaverili scese dalla Val dei Cantoni hanno prodotto sulla vegetazione: alberi sradicati, rami spezzati e contorti, erbe adagiate al suolo.

Sbuciamo in Val Cimoliana dopo un'ora e mezza di discesa mentre verso Ovest il cielo si è ottenebrato nuovamente. Un provvidenziale motocarro che proviene dal Rifugio Pordenone ci ospita e ci deposita ad Erto dove abbiamo lasciato due giorni prima un automezzo.

Qualche considerazione e raccomandazione è d'obbligo. Il tratto dell'Alta Via dei Silenzi dalla Casera Cavalletto al Rifugio Maniago è affrontabile da gente esperta di montagna e possibilmente provvista di strumenti d'orientamento per evitare smarrimenti in caso di nebbia; nessuna segnaletica esiste dalla Costa di Vedorcia a Forcella del Frate e con ogni probabilità identica situazione si dovrebbe lamentare fra questa ed il «Maniago»: avventurarsi in queste zone è assai pericoloso per chi non abbia dimestichezza con l'ambiente montano. Inoltre, senza voler atteggiarmi a critico, mi sembra che si sia peccato perlomeno di disinvoltura nel pubblicare certe Guide troppo affrettatamente, senza dotare il terreno interessato d'adeguata segnaletica. Infatti, anche nel tratto di percorso dell'Alta Via n. 6 Val Pesarina - Casera Razzo ed in quella Vajont - Rifugio Dolada si riscontra la medesima deficienza.

Cartografia bibliografia:

- Tav. IGM in scala 1:25000 Perarolo di Cadore; Carta Tabacco n. 4;
- A. BERTI - *Guida Dolomiti Orientali*, vol. 2°;
- A. SANMARCHI - «Alta Via dei Silenzi», n. 6;
- I. ZANDONELLA - *50 escursioni in Val del Piave*.

CARATTERI CONOSCITIVI ED EVOLUZIONE DELLE MONTAGNE

Terenzio Sartore
(Sezione di Schio)

La vita dell'uomo è stata subito, fin dal suo primo apparire, e molto più necessariamente di adesso, legata ai monti. Non appena egli ha cominciato a riflettere sulle impressioni che le immani forze naturali suscitavano nel suo animo, subito egli provò stupore, fascino e paura, oltreché per il sole e per le acque, per il cielo o per le stelle, per le tenebre e per i cataclismi, anche per la montagna. Egli la vedeva staccarsi dall'orizzonte e proiettarsi verso l'infinito del cielo, da essa osservava scendere le acque e in essa vedeva fermarsi e da essa venire le nuvole e le tempeste, con i lampi ed i tuoni, da essa scendevano spesso gli animali ostili coi quali doveva contendere per vivere.

La montagna gli appariva tanto più misteriosa quanto più gli era inaccessibile. Eppure l'enorme soggezione che gli incutevano le forze di cui la montagna gli appariva essere detentrica alimentò subito la sensazione e la convinzione che il monte gli poteva dare piuttosto presidio e sicurezza che danno. Non solo, quindi, egli trovò il primo suo rifugio nelle caverne e nei ripari che si aprivano alle falde dei monti, ma sui monti egli collocò la sede delle sue divinità come fu l'Olimpo per i greci, come ancora sono le alte vette dell'Himalaya e di altre regioni ancora pressoché vergini per gli abitanti delle valli che le lambiscono. E se noi scorriamo le testimonianze scritte più antiche, soprattutto religiose, dalla Bibbia a Omero, da Confucio ai classici, troviamo che gli accenni ai monti vi sono piuttosto sereni che paurosi.

Dice la Bibbia: «La casa di Dio è sul vertice dei monti». E poi: «Sali sulla vetta volgi gli occhi ad occidente, a tramontana, a mezzogiorno, ad oriente, e rimira». Ed ancora: «Rifulgente tu sei, meravigliosamente, dalle montagne eterne». Nei dialoghi di Confucio troviamo: «Il sapiente si rallegra della acqua, l'uomo virtuoso dei monti». Omero, di Giove che sale sul monte Ida, su una delle cui cime ha un sacrario, dice «Arrivò sull'ardua vetta... indi s'assise esultante di gioia».

Questo fascino dei monti, se da una parte ispirava all'uomo una reverenziale soggezione, dall'altra stimolava il suo impulso conoscitivo a penetrarlo. Tanto più che la primitiva esperienza delle grotte e dei ripari sotto la roccia gli aveva aperto la strada a capire che sul monte e dal monte egli poteva trovare dei benefici tangibili, che non erano mai, però, di facile conquista.

Il piano, il fiume, la riva del mare potevano sì essere più insicuri, più infidi, ma le risorse per vivere vi si trovavano, nei momenti normali, più abbondanti, di meno difficile possesso. Per questo, seguendo il suo naturale istinto di condurre un'esistenza meno precaria e meno dura, egli ha scelto di preferenza di abitare in quei luoghi. Pertanto quelle che sono chiamate le grandi civiltà, antiche e moderne, sono nate e si sono sviluppate in basso, tutt'al più sui colli.

Ciononostante i monti non sono stati dimenticati e su di essi gli uomini hanno continuato a passarvi e a fermarsi. In partico-

lare il monte è sempre stato il grande baluardo di difesa, la grande riserva di risorse, ora solo utili, ora addirittura indispensabili allo spirito come alla stessa sopravvivenza fisica.

L'alone di mistero che li circondava è apparso ai grandi profeti lo sfondo più opportuno al quale affidare i loro grandi messaggi religiosi. Mosè ha portato agli ebrei dal monte Sinai le Tavole della Legge; Cristo ha condensato nel discorso della montagna l'essenza della sua dottrina; Maometto ha trovato l'ispirazione della sua nuova religione sul monte Mira.

Ma i monti sono stati anche spesso abitati e sono serviti da presidio anche se della presenza umana molto spesso non è rimasta traccia. Solo poche volte infatti, essi sono balzati clamorosamente alla ribalta della storia, quando famosi personaggi, come Annibale nella sua traversata delle Alpi, ne hanno forzato il passaggio. Ed allora di riflesso, dalla narrazione che Livio ci fa della traversata di Annibale veniamo a conoscere che egli dovette, tra le altre immani difficoltà, vincere anche quella dell'ostilità dei montanari, che noi avremmo altrimenti del tutto ignorati. Altre volte la presenza dell'uomo a quote piuttosto alte in montagna ci è stata rivelata dai reperti archeologici o paleontologici come, per il Vicentino, quelli del vastissimo villaggio del Bostel di Rotzo, a quota 850 circa, o quelli, di epoca più remota ma di scoperta più recente, della Val delle Lanze sull'Altopiano dei Fiorentini (a poco meno di 1500 m), o quelli costituiti da monete romane rinvenute alla Sella del Campetto sopra Recoaro, a circa 1500 m, che testimonierebbero la presenza di un presidio romano.

Nei secoli che sono più vicini a noi, le relazioni del 1349 di Bailardino da Nogarola che sale il Pasubio e le cime vicine, a quella vasta, precisa e intelligente del Caldogno, redatta nel 1598 sulle Prealpi Vicentine ad uso della Serenissima, mostra quale interesse abbiano i monti per i governanti della pianura.

Ma è nelle gravi calamità, nei momenti cruciali della sopravvivenza dei popoli e delle civiltà che la montagna pare essere l'ultima ancora di salvezza. Sui monti, nelle epoche di trapasso, si arroccano i fari della ci-

viltà come avviene a Montecassino e sul Monte Athos. Le grotte degli aspri rilievi del Mar Morto ci hanno restituito in questi ultimi tempi insospettate, preziosissime testimonianze delle comunità Essene là rifugiatesi nel momento del declino del popolo ebraico. Le imponenti costruzioni di Macchupicchu in Perù, costruite a più di duemila metri dagli Incas che sfuggivano agli spagnoli che li incalzavano, lasciano semplicemente sbalorditi.

Anche se sulle vette vengono piantate le croci o altri simboli religiosi, il senso misterioso e sacro che avvolgeva i monti si va dunque dissolvendo, a mano a mano che l'uomo si afferma come dominatore sugli altri esseri e sulle altre forze, e la montagna è concepita sempre più come riserva e produttrice di beni materiali essenziali alla vita e complementari, anzi spesso indispensabili, a quelli del piano. La testimonianza più evidente di questo mutato rapporto dell'uomo con la montagna sta nel fatto che tra il Medio Evo e l'Età moderna su ogni pendio, su ogni ripiano di monte in qualche modo sfruttabile, si diffondono e si insediano sistematicamente abitati stabili che costituiscono quei paesi e quelle contrade che sono giunti fino a noi. È da allora che il volto primitivo del monte cominciò a cambiare e ad assumere quell'aspetto che è durato dovunque fino a qualche decennio fa, prima dei nuovi recenti mutamenti.

Pian piano, però, con moto da prima riservato a pochi privilegiati e che ne sfiora in un primo tempo solo gli estremi lembi, ma che si allargherà viepiù maggiormente e penetrerà sempre più addentro cominciando dallo schiudersi dell'Età moderna, al movimento di chi va e si ferma nel monte per soddisfare alle primarie esigenze di vita, si accosta un altro movimento, di diverso genere. Verso l'altura si comincia ad andare anche per appagare e ricreare lo spirito, per trovarvi una evasione della vita abituale. Anche nei secoli precedenti qualcuno aveva salito i monti solo per le gioie dell'ascesa. Ma racconti come quello della Monaca Egeria che ci parla della sua salita al Sinai avvenuta nella tarda latinità, e che può considerarsi una delle prime relazioni alpinistiche, e come quello della salita al Monte Ventoux del Petrarca, avvenuta nel 1336, resta-

no fatti isolati. Il movimento di approccio ai rilievi montani fatto per motivi di svago è progressivo e via via sempre più profondo. Abbiamo dapprima, fra il '400 e l'800, un movimento residenziale che interessa le propaggini collinari dove sorgono su uno sfondo che fa da impareggiabile scenario, le ville delle grandi famiglie nobiliari. Si comincia poi a penetrare nelle valli e a risalire, a cavallo fra l'800 e il '900 pendii sempre più alti; basti ricordare, a tal proposito, che cosa è stata per la vita e per i romanzi del Fogazzaro la Val d'Astico. Contemporaneamente è cominciato e si è fatto sempre più consistente un movimento esplorativo-turistico (per il Veneto basti pensare al nome di John Ball) e appaiono ancora sul finire dell'800, segno del diffuso interesse per i monti, le prime guide alpinistiche.

Poi, rapidamente, tra le due grandi guerre mondiali, il flusso arriva con una corrente sempre più consistente, agli abitati posti sui mille metri, per superarli, dopo l'ultimo conflitto, dando preferenza a quote ancor più alte.

Negli anni recenti il movimento turistico in montagna è divenuto una valanga, in funzione della quale sono stati fatti interventi di servizio — strade, impianti di risalita, posti di ristoro — che sono saliti sempre più alto, fino ai 3-4000 metri e si fermano solo quando trovano sopra di sé solo il cielo al quale non possono ancorare i loro fondamenti o agganciare le loro funi.

Quale effetto ha avuto sui monti questo movimento?

Già gli insediamenti stabili tradizionali avevano modificato parte dell'aspetto delle vallate e dei pendii, ma i mutamenti apportati erano stati, in genere, equilibrati ed armonici; avevano, si può dire, cercato di adeguare a misura d'uomo il volto troppo aspro ed arcigno del monte. Tant'è vero che l'immagine di un lindo paesino di montagna, di una contrada, di una stradiciola, di una staccionata, ci attrae allo stesso modo con cui ci attrae l'immagine di un bosco, di un pendio, di una vetta ancor vergine.

Ben diversi sono stati i mutamenti stimolati e conseguenti al flusso turistico che possiamo chiamare di massa. Ciò perché alla radice di queste recenti, radicali trasformazioni sui monti c'è una nuova concezione

della montagna. Superati prima il concetto di monte visto come sede misteriosa della divinità, e poi quello del monte ritenuto presidio e rifugio e datore delle risorse prime della vita, alla più recente concezione del monte considerato mezzo di ricreazione se n'è ora accostato ed ha prepotentemente prevalso un altro: quello della montagna intesa come risorsa economica da sfruttare come strumento di investimenti finanziari. Il montanaro, obbedendo alle sue antiche aspirazioni di vivere meno precariamente, quando non è stato costretto ad abbandonare la sua terra, perché ormai impossibilitato a viverci, ha spesso assecondato queste nuove pratiche che si sono insediate sui monti. Ma non si è accorto, che sovente altri sono diventati padroni dei suoi beni, che a casa sua comandano altri o che le decisioni e gli indirizzi sono presi solo da quei pochi che sono stati più abili ad approfittare di queste nuove occasioni di guadagno che si sono aperte. Soprattutto non si accorge che si stanno sovente consumando sconsideratamente e troppo leggermente proprio quei beni primi di cui la montagna è stata per tutti gli uomini, fin dal loro apparire sulla terra, generosamente prodiga. Indubbiamente anche a lui ne è venuto un qualche guadagno, ma un guadagno che è troppo legato a fluttuazioni contingenti e troppo precario in confronto di quello che ha perduto.

Quali siano stati i nuovi interventi in montagna, e se essi offrano ancora immagini appaganti come quelli degli insediamenti precedenti, non occorre dire. Ognuno che sia anche solo un po' attento e sensibile, seppure può esser contento di tante comodità che gli sono offerte, non può non sentirsi perplesso, e nel fondo dell'animo anche amareggiato, di fronte a certe visioni. Soprattutto si domanda se questa tiranna legge economica che guida i nuovi indirizzi, non fatta a misura d'uomo, questa smaniosa volontà di fruire e di consumare senza una personale conquista, non cozzino contro le norme di una fondamentale legge morale che non potrà, dato che è più conforme e ben altrimenti essenziale all'uomo, non prendersi prima o poi la sua rivalsa.

* * *

Da un secolo, della storia di questi monti ha cominciato ad esser parte sempre maggiore il C.A.I. La storia della scoperta delle nostre montagne, della loro esplorazione, delle guide, ha coinciso, almeno fino a non molto fa, con la storia del C.A.I.; ed esso ha aperto la montagna ai cittadini e ai turisti e ha aiutato i montanari ad accostarsi alla conquista del progresso e della cultura costruendo rifugi, promuovendo rimboschimenti, facendo conoscere i progressi dell'artigianato. Recentemente, però, nella scoperta dei beni turistici della montagna altre persone si sono affiancate ad esso e lo hanno sopravanzato; quasi mai, però, guidate dalle motivazioni ideali che avevano ispirato il C.A.I. Da qualche anno anche quest'ultimo, dopo un periodo di incertezza, s'è reso conto che ai problemi nuovi occorre dare risposte nuove e si è proposto, a cominciare da una ormai famosa mozione ispirata nel 1968 a Firenze proprio dagli alpinisti vicentini, un nuovo indirizzo. Il C.A.I. si è reso conto, infatti, che non si può solo godere dei benefici della montagna, ma occorre anche difenderla: nelle sue risorse naturali, nelle ricche e grandi conquiste delle particolari culture di tutte le sue genti; occorre difenderla anche dagli istinti e dalle mani rapaci di chi vuol solo sfruttarne i beni. E ciò si fa anche favorendo un equilibrato, armonico sviluppo economico che faccia partecipi i montanari del benessere raggiunto dagli altri

ceti sociali; senza che ciò significhi impoverimento e distruzione dei loro beni primi e delle loro prime ricchezze.

Sempre, nel corso della storia, la montagna ha avuto per l'uomo questa insostituibile funzione di riserva — di beni materiali, di acqua, di legna, di erbe, di animali — questa funzione è ora soprattutto di fondo inesauribile di natura vergine. Se per noi pressati da tanti e sempre più stretti condizionamenti, essa diventa sempre più la meta del nostro bisogno psicologico di infinito, cosa faremo quando, per appagare l'altro nostro istinto del sempre più comodo e dell'egoistico possesso avremo pianificato e distrutto tutte le particolari culture dei montanari, quando avremo spostato sempre più avanti i confini della vera montagna?

Dice uno scrittore, il Kipling: «Chi va alla montagna va incontro a sua madre». Continuando nella strada di livellare e di sfruttare la montagna a quote sempre più alte, e penetrando sempre più addentro in essa giungeremo presto in questo processo che sta mutando il vero volto della montagna e dei montanari, all'ultimo confine.

Ma allora dove andremo, dove andranno gli stessi montanari quando saranno intaccate le ultime riserve materiali e psicologiche, quando non avremo più una madre presso la quale rifugiarsi perché l'avremo soffocata?



**RIFUGIO
VICENZA**

(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Willy Platter
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME**

(1917 m)

alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: Lino Del Zenero - Pescul (BL)
APERTURA: 15 giugno - 15 settembre
ACCESSO: da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 30 posti letto

TRA PICCOZZA E CORDA

Il Bicchiere

Eugenio Sebastiani
(Sezione di Treviso e G.I.S.M.)

Storie di fantasmi. Era «Kaiserin Elisabeth» poi con un mesto inchino diventò «Regina Elena» e poi col dispiacere che si prova andandosene diventò «Biasi al Bicchiere».

Questo in forma ristretta è il comparto delle disinvolute volture del vecchio Rifugio costruito in tempi felici dalla Sezione di Hannover del D. u. Ö. Alpenverein sul Becher: il culmine che là l'avvio alla Cima Libera nelle altitudini della Val Ridanna.

Noi italiani quel culmine lo abbiamo ridotto e tradotto in Bicchiere.

Sarà giusto, andrà bene, ma io so che in tedesco bicchiere si dice *glas*. Ma forse si tratta di uno di quei ritornelli filarmonici che affratellano le due diversissime lingue (come Puflatsch = Bullaccia) e allora va bene: qua un bicchier vogliam ber!

* * *

Quando io ci andai, nell'agosto del 1963, mi fece impressione, entrando, la vecchia targa germanica di ferro arrugginita appoggiata alla facciata, posata per terra. Più fortunata della erede italiana finita, chissà mai, in qualche museo delle targhe o addirittura per sempre sparita.

Davanti alla Cima Libera la vecchia targa continuava a stare là come una manifestazione.

Ma devo anche dire che assieme a quella impressione mi balenò l'idea d'un qualcosa di scoperchiato... e un'imperatrice che se ne va per lasciare entrare una regina che poi se ne va per lasciare entrare un cittadino italiano meritevole di quel Bicchiere.

A me, lì dentro, capitò di ritrovare la dimenticata poesia del lume a petrolio.

Non so come sarà oggi quel Rifugio; se lo hanno malmenato alla moderna o se sarà

rimasto come ai tempi felici della Kaiserin.

Poiché l'accesso da Ridanna è a dir poco una tortura (io ci ho messo nove ore abbondanti a superare i 1800 metri di dislivello) vorrei sperare che, trattandosi di un Rifugio così fuori mano e così fuori piede, sia rimasto tal quale lo vidi io nel 1963.

Restarci poi dentro fu cosa da beati. Dalla mia cameretta, una cella, vidi un certo momento attraverso uno squarcio del mare di nubi la Chiesa di Santa Maddalena giù, lontano lontano, in fondo a un buco della Val Ridanna; da sembrarmi d'essere un inviato speciale nel Regno dei Cieli.

Poi il mare di nubi montò su tutte le furie e lo squarcio si quarciò. Come non pensare alla *Cathédrale engloutie*?

* * *

Una perla giapponese.

All'imbocco del sentiero che dall'ultimo abitato della Val Ridanna porta al Rifugio ho visto murata nella roccia questa epigrafe:

Vigilantes
2º Reggimenti Alpini
Battaglione Borgo San Dalmazzo
15ª Compagnia
Viva il Re Viva il
Ottobre 1935 XIII

La parola Duce era stata scalpellata. Si capisce che all'epoca dello scalpellamento la parola Re aveva ancora un senso.

Autunno in Cadore

Ruggero Tremonti
(Sezione di Montebelluna)

Non ero mai salito in Cadore a novembre, quando i paesi s'incorniciano dei più sgargianti colori dell'autunno e l'oro del larice si distingue dall'abete sempreverde in

una fantastica metamorfosi naturale. Anche il lago di Pieve mi era sembrato più bello, di uno smeraldo mai visto. E su quelle acque i boschi macchiati di rosso bruno, di giallo ora pallido ora profondo, si riflettevano digradando dai monti spruzzati dalla prima neve.

Quello scenario mi accompagnò fino a Lorenzago in uno strano, irreale silenzio. Il paese, così deserto e quieto, così diverso senza i clamori dell'estate, mi fece una profonda impressione.

Rimasi per un po' solo, nel grande piazzale della chiesa a scrutare l'enorme parete nord del Cridola piantata in tutta la sua imponente staticità contrastata dalle snelle figure delle Torri Both e Huebel alzantesi svelte alla sinistra della Tacca. Più vicine, sopra il Col della Croce, luccicavano le pareti orientali del Montanel, striate dalla neve. Ad occidente, oltre i boschi della Val Talagona, la punta del Picco di Roda preludeva all'onirico mondo del Duranno.

Una vecchierella spuntò dall'angolo della chiesa. Era avvolta in un lungo scialle nero, le spalle curve, troppo curve. Il suo viso segnato e scarno, ma insieme dignitoso e severo, era garante della dura vita sui monti. Scivolò via.

Una voce rauca e malferma mi distolse dai miei pensieri: — «Che fastu casù co sto fredo?».

«Sono venuto a rivedere le vostre montagne», risposi. Oggi vado sul Cridola.

— «Oh, l'è bel lasù su la Cridola. Son dèsto da dovin... Oh, se l'è bel!».

Il vecchio cadorino si allontanò trascinandosi stancamente, appoggiato all'inseparabile bastone.

Infilai gli scarponi e salii al ricovero del Miaròn, cercando di scrollarmi di dosso una soffocante malinconia. Di lassù guardai a lungo le pallide Marmarole: Croda di San Lorenzo, Pupo, Ciastelin, Croda Bianca... mai mi erano sembrate tanto belle e affascinanti. Il ricordo di quel volto le vestì subitamente di parvenze dure, quasi minacciose. No, quel giorno non avrebbero mai trovato posto i fantastici miti dell'Alpe, né le belle sentenze tracciate dalla penna dei poeti dei monti. Lentamente, veniva ad affacciarsi l'immagine di un inscindibile connubio tra bellezza e crudeltà, tra idillio e realtà.

Scesi alla Mauria alle prime ombre della sera e abbandonai Lorenzago che era già buio. Davanti a me, mentre mi lasciavo alle spalle paesi e villaggi, il vecchio cadorino portava a passi lenti il greve fardello della vita.

Soccorso sull'Annapurna III

Piero Mozzi

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ero alla mia prima esperienza extra-europea e non ho mai appartenuto al CNSA; ciò nonostante mi sono trovato coinvolto in una delle più interessanti operazioni di soccorso alpino svolte in ambiente himalayano.

Era successo così, proprio quando cominciammo a farci una ragione della morte di Luigino. Avevamo seguito per tutta la mattina la discesa regolare di Giorgio e Pierino (la seconda cordata che aveva toccato la cima), con grossa trepidazione, già psicologicamente stanchi e con tanta voglia di tornare a casa. Quando le nubi che salivano tutto intorno ci nascosero la vista del couloir, io corsi a preparare il bagaglio: avrei dovuto partire subito il giorno dopo con Francesco, che era il capo-spedizione, per Kathmandu. Si cercava in questo modo di far pervenire la notizia alla famiglia di Luigino nel modo più delicato possibile, prevenendo la radio e la televisione.

Invece, mentre eravamo tutti riuniti per il pranzo, la doccia fredda. Anche la seconda cordata, nell'attraversamento di un canalino particolarmente ghiacciato, aveva un incidente. Due chiodi si strappavano, il terzo miracolosamente teneva, ma Pierino picchiava giù duro e rimaneva seriamente ferito ad una gamba.

Si dovevano iniziare le operazioni di soccorso.

In quel momento avevamo due uomini al campo IV quindi in relativa vicinanza al luogo dell'incidente, un membro e alcuni sherpas al II, poi diversa gente al campo I con il medico, in attesa di ripiegare.

Questi ultimi però rimanevano all'oscuro dell'accaduto perché non avevano la radio.

* da «Alpinismo Goriziano», 1978/1.

Bisognava dunque partire dal basso. Partimmo immediatamente. Io che pensavo al ritorno, gli altri, anche loro stanchi ma pronti; del resto non avevamo altra possibilità.

Ritornavamo sui nostri passi, ognuno dei quali ci costava più fatica che mai in precedenza. Sostavamo spesso, era un procedere svogliato e nello stesso tempo deciso.

Il giorno dopo, lasciata la radio al medico, salimmo ancora verso il campo II, dove mangiammo quello che gli sherpas avevano lasciato.

Poi affrontammo il pezzo più impegnativo: la seraccata sotto il campo III. Eravamo stremati già al I, psicologicamente svuotati, qualcuno si era fermato, ci sosteneva solo il pensiero del compagno ferito che andavamo a soccorrere. Nel frattempo su, sopra le nostre teste, sul pendio del colle che rimaneva nascosto da un seracco gigantesco, si combatteva duramente. Pierino, aiutato dagli altri tre amici, era riuscito a trascinarsi in qualche modo fino alla crepaccia terminale, dove avevano bivaccato; poi calato, trascinato, spinto aveva guadagnato il campo IV. La drammaticità della situazione aveva esaltato le capacità fisiche e morali di Giorgio, Luciano e Franco.

Ci riunimmo sopra il tratto che più ci impensieriva: la seraccata soprastante il c. III. Era caratterizzata da seracchi di proporzioni enormi spesso instabili, che noi avevamo superato con giri tortuosissimi, ma lungo i quali era impensabile trascinare il ferito. La gamba era stata immobilizzata con una doccia pneumatica, Pierino, completamente vestito, era sistemato in due sacchi a pelo, l'ultimo dei quali presentava delle maniglie a mo' di barella. Sotto la schiena gli avevano posto due materassini di espanso per irrigidire il tutto e per attutire i colpi che inevitabilmente prendeva. Per superare i crepacci ed i seracchi siamo dovuti ricorrere a delle teleferiche che tendevamo con sforzi sovrumani e che non erano mai abbastanza tese. Poi per mezzo di due corde, una traente ed una frenante, facevamo scendere Pierino. Questa tecnica, semplice a parole, risultava estremamente complicata e faticosa per la natura impervia dell'ambiente e per la quota, di poco inferiore ai 6000, alla quale stavamo operando. In quei momenti, quando ognuno di noi correva dei pericoli che mai

prima nel corso della salita aveva corso, quando ogni atto si compiva come sforzo espresso dalla volontà, emergeva tutta la grande capacità di coesione che si era sviluppata all'interno della spedizione.

Ci si insultava, si pregava, ma non si sono mai registrate fratture all'interno del gruppo di soccorso. Eravamo torturati dalla sete poiché ci trascinavamo su plateaux bersagliati dal sole e dal terribile riflesso della neve.

Finalmente con una lunga calata risolutiva arrivammo al campo II. Qui le cose si semplificavano di molto, perché il ghiacciaio si distendeva ed era possibile portare il ferito a spalle. Entrò qui in azione un portatore formidabile che avevamo chiamato «diesel» per la sua enorme potenza. Costui si caricò Pierino sulle spalle e con grande delicatezza riuscì a trasportarlo già in serata al campo I. Qui alla luce delle lanterne, delle pile, venne preso in consegna dal medico che ne aveva atteso l'arrivo con grande trepidazione. Il resto della spedizione ripiegava veloce al campo base dove anche il ferito sarebbe giunto il giorno dopo.

Si concludeva così felicemente un'operazione che ci aveva impegnato per quasi sei giorni senza poter contare sull'aiuto di nessuno, completamente isolati dal resto del mondo. Un altro incidente, anche di breve entità, ci avrebbe messo in ginocchio definitivamente. L'intervento di un elicottero, possibilissimo nei dintorni del campo IV, avrebbe risolto tutto in poco più di un'ora. La fatica, l'impegno e l'impiego di uomini occorsi per questa operazione andava ben al di là di quanto richiesto per la semplice salita, ma la gioia e la soddisfazione che ne abbiamo tratto, nessuno escluso, valevano bene una cima.

«La Montanara» ha compiuto cinquant'anni *

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

In quella bollente estate del 1940 stanziammo in quel di Magrè accantonati nel teatrino del dopolavoro rionale, preventivamen-

(*) Da «Il Giornale di Vicenza» e «L'Arena» di Verona, 5 aprile 1978.

te spogliato dei suoi specifici attributi. Per chi non lo sapesse, Magrè è un'appendice di Schio situata sulla sponda destra del Lèogra, che già allora poteva considerarsi parte integrante del capoluogo. Obbedivamo ad un ennesimo richiamo alle armi: eran divenuti talmente frequenti da non poterne più curare una decente cronologia. Che poi, a giornata militaresca conclusa, valesse la pena di bardarsi nuovamente con giberne, spallacci e baionetta per scendere a Schio in libera uscita, secondo noi proprio non ne valeva la pena. Molto più conveniente ci pareva lo starsene in libertà nel cortile adiacente al teatrino, magari consolati dall'annesso bar, ma più ancora dal concreto piacere di riempire la gavetta con un litro di latte appena munto e d'inzuppargli dentro un'intera pagnotta: onde ingollare il tutto con l'appetito di quell'età e di quelle circostanze. Finché calava la notte e allora spettava alla paglia ormai trita d'ammorbidire l'attesa d'un'altra sveglia mattutina.

Il latte ce lo forniva la buona signora Ortelli, che abitava lì presso in una vasta casa con porticato e nemmeno occorreva uscire in strada, per arrivarvi, bastando attraversare qualche brolo sui rovesci delle case. Non c'era però soltanto il latte, ma anche il gusto di cogliere una parola materna, nel conversare che scopriva facilmente di quale pasta fossimo sotto la provvisoria scorza grigioverde. Ci raccontava d'un figlio da molti anni trasferitosi a Torino, dove lavorava, ed era pure lui molto appassionato della montagna. ma il suo Toni, soggiungeva la signora, ne sapeva parecchio anche in fatto di musica, era proprio lui quello che aveva composto la bellissima e ormai famosa «Montanara».

Potrà apparire una constatazione ovvia, quella di ritenere il mondo assai più piccolo di quanto non sembri, ma l'episodio così singolare e lontano lo ricordammo a Toni, allorché talune comuni incombenze in seno al C.A.I. ci fecero spesso incontrare in quel di Torino e presto legare di fraterna amicizia. In verità nata indirettamente vent'anni prima, nella sua vecchia casa di Magrè, con la serale benedizione d'una gavetta di latte.

Intanto ne son trascorsi quasi altrettanti, di anni, e «la Montanara» sicuramente la più nota fra le cante alpine, ha finito per com-

piere gagliardamente il suo mezzo secolo d'esistenza: un traguardo ben significativo e crediamo altrettanto ben meritevole d'essere ricordato magari chiedendo al suo autore, più che mai in gamba nonostante i suoi settantaquattr'anni, com'essa gli sia sgorgata dall'animo, prima ancora di vestirla con le note musicali e le strofe che l'hanno resa giustamente celebre.

Bisogna premettere che allorché nel 1925 si trasferì a Torino, dopo aver compiuto il servizio militare come ufficiale degli alpini sulle Alpi Occidentali e sulle Giulie, Toni Ortelli vantava già una notevole esperienza alpinistica, guadagnata mediante intensa e faticata attività sulle Prealpi vicentine e sulle Dolomiti trentine. Fra le guglie del Fumante ve n'è infatti una che porta il nome di Schio, conferitole proprio da Ortelli che la salì per primo e per la prima volta. Così com'egli partecipò autorevolmente alla discussione insorta fra i maggiori esponenti dell'alpinismo vicentino dell'epoca, circa il nome con cui battezzare quelle Piccole Dolomiti che finalmente stavano per bussare allo sportello dell'anagrafe alpinistica.

* * *

Era dunque l'ultima domenica di luglio del 1927 e Toni vagava solitario per il Pian della Mussa, nell'alta Val di Lanzo. Avrebbe dovuto trovarsi a Trento, dove l'aspettava Pino Prati per salire al Campanil Basso di Brenta lungo la parete Preuss, ma ne era stato impedito all'ultimo momento da impegni di lavoro. Così, obbedendo anche a una certa sua inclinazione, se n'era partito solo; ed ora, sacco in spalla e testa per aria a rimirar le vette che fanno superba corona all'alta conca della Stura di Ala, se n'andava per i monti. Dopo un'oretta di cammino sedette in contemplazione ed allora udì lontano, verso l'alpe della Ciamarella, alzarsi nell'azzurro un canto giovanile: forse un pastorello confuso col suo gregge in attesa che il sole, calando dietro i Denti del Collerin, gli permettesse di tornare a valle.

In quel momento anche il Campanil Basso doveva trovarsi immerso nel sole, come il Sassolongo e il Sella; anche la Val de Mezdi, anche Soreghina che non può vivere senza tanta luce.

La sù per le montagne
fra boschi e valli d'or...

Toni cantava, cantava senz'avvedersene e la melodia sgorgava fluida, dolcemente, senza pause.

Chiuse gli occhi per sentir meglio quello che stava cantando e continuò, per quanto tempo ancora nemmeno lui sa ricordarlo; ma il sole era già sparito dietro la Bessanese quand'egli scendeva lungo il canalone dei granati, verso il Pian della Mussa, cantando ancora...

* * *

In quel tempo frequentavano il Politecnico torinese numerosi giovani trentini soci della SOSAT che, assieme ad altri amici alpinisti locali, usavano incontrarsi per discorrere e cantare assieme davanti alla centrale Casa del Caffè. Quella medesima sera, al consueto convegno domenicale, Toni incontrò Bepi Ranzi e gli cantò la «Montanara», chiedendogli cosa ne pensasse: lo studente trentino ne rimase entusiasta, volle sentirla ancora, poi la cantarono assieme a due voci nelle sere successive finché il Ranzi, tornato in vacanza a Trento, a propria volta la fece sentire ai consoci della SOSAT che stavano imbastendo il coro poi destinato a diventar celebre con l'etichetta della SAT. Ortelli, pur ammettendo con lui d'esserne l'autore, aveva formalmente chiesto all'amico di non fare il suo nome; invece questi parlò e così, poco tempo dopo, pervenne ad Ortelli una lettera in cui Nino Peterlongo, allora presidente della SOSAT, gli richiedeva urgentemente il testo musicale della canzone. Un bel guaio, per uno ancora alle prime armi in fatto di tecnica musicale; ma Toni non si perse d'animo e, con la proverbiale tenacia del buon alpinista, si trasferì per numerosi pomeriggi alla «Tampa Lirica», un'osteria dove alla sera si davano convegno cantatori dilettanti per esibirvi la loro voce e la loro arte. Carta e penna, sedette per lunghe ore al pianoforte finché, sottoposto il testo per un'ultima revisione a quel grande alpinista e appassionato musicofilo che fu Gabriele Boccalatte, ne sortì quello definitivo immantinentemente spedito a Trento.

Tuttavia la prima esecuzione, avvenuta quella sera medesima, in verità non fu ac-

colta con molto entusiasmo: si trattò infatti d'un esperimento a sfondo familiare, poiché l'esecutore era uno zio di Ortelli, pittore nonché esimio suonatore di chitarra e mandolino. Insomma, se pur occorreva, valse ancora una volta il celeberrimo «nemo propheta in patria».

A Trento invece, ed è proprio il caso di dirlo, la musica andò diversamente: il maestro Luigi Pigarelli, dignitoso magistrato che amava firmare le sue prestazioni musicali con lo pseudonimo di Pier Luigi Galli, sottopose la melodia a un'armonizzazione per pianoforte e coro. Cosicché, nel settembre 1930, Enrico Pedrotti poteva presentare in veste piuttosto pomposa la prima edizione de «La Montanara», sottolineandola come «canto dei monti trentini» e quindi soggiungendo: «La concorde collaborazione di questi tre sositini (Ortelli, Pigarelli e Pedrotti) viene destinata alla ricostruzione del rifugio tanto caro al nostro Martire, scopo centrale dell'attuale attività della SOSAT. Sotto l'egida di Lui porti questo canto nelle case e nei bivacchi della Patria, un soffio dell'anima montanara trentina». E un tantino, suavia, anche veneta.

Il resto lo fece il coro della SOSAT, che aveva accolto nel suo repertorio «La Montanara» come figlia prediletta, facendola maturare a tal punto da renderla nota e grandemente accettata a un vasto pubblico internazionale. Il buon maestro Pigarelli compose armonizzazioni per tutte le voci pari e dispari di questo mondo; altri ne fecero riduzioni e adattamenti persino per bande musicali e grandi orchestre. Mentre il coro della SAT cresceva intanto a livello internazionale, la canzone aveva edizioni inglesi, americane, tedesche, svedesi e altre ancora.

Il resto, conclude Toni Ortelli, è cronaca attuale.

Ma non sarà inutile soggiungere un particolare quanto mai significativo: egli non ha mai tratto un soldo di utile dalla sua famosa canzone, avendovi rinunciato a favore della SAT e per la ricostruzione a suo tempo avvenuta del Rifugio Battisti sulla Paganella. Cose d'altri tempi; o non piuttosto d'un altro mondo?

Ricordo di Francesco Marcolin

Gastone Scalco
(Sezione di Padova)

Quante volte lo hai detto: «*Gastone, io non capisco perché non tenti, almeno, di scrivere qualche cosa, sulla montagna, o sulla Scuola di Alpinismo; butta giù come ti viene; mi arrangio io, dopo, se qualche cosa non va*».

Caro Checco, vecchio amico mio, come vorrei ora saper scrivere di te, uomo onesto, sincero alpinista; non che mi manchino le parole, ma vedi, le sento nel profondo del cuore, e faccio tanta, tanta fatica a farle uscire; ma penso sia giusto, se pure brevemente, che tutti i tuoi vecchi amici, i soci del C.A.I., sappiano come te ne sei andato. Questo sì, Checco, devo fare, perché sono convinto che se in quel momento tu avessi avuto il tempo di parlare, mi avresti anche detto «*Scusami presso gli amici se non potrò mai più venire al C.A.I.*», perché alla parola e alla puntualità ci tenevi tanto.

Domenica 12 giugno, uscita finale del 40° Corso di roccia.

Non saranno state ancora le 7, e avevo raggiunto il mio posto di osservazione sotto la parete del Sass Pordoi.

Giornata di sole, ancora molta neve intorno.

La Marmolada di fronte a me, meravigliosa.

Le cordate erano appena transitate veloci verso gli attacchi, ed ecco che vedo sbucare Checco; gli dò la voce:

«*Perché non hai seguito la traccia?*».

«*Sono qui per camminare, non vedi che gran giornata?*» è la sua risposta.

Mi raggiunse, si sedette sul masso vicino a me. La salita non l'aveva affaticato, perché continuava a ripetere: «*Bella giornata e fortunata per gli allievi*», guardandosi attorno estasiato.

Poi volle precise indicazioni sulle vie di salita che gli allievi avrebbero fatto, e giù, a scrivere sul suo solito libretto di appunti; da quanti anni glielo vedevo fare!

Il sole alzandosi intanto cominciava a lambire il canalone, la neve intorno si faceva meno dura, alla mia intenzione di salire in

vetta, lui prontamente rispose «*Bene, andiamo*».

Ci rimettemmo in cammino, erano circa le 7,40-7,50.

Un'ultima occhiata alla parete. Le cordate erano già abbastanza alte, procedevano bene e con la massima sicurezza.

Passo dopo passo, lentamente, cominciamo a risalire il canalone; neve buona all'inizio, un po' più dura avanti.

Scalino facendo tacche poco distanti e larghe, tanto, del tempo ne abbiamo.

Siamo giunti quasi a metà canalone, discreta pendenza, neve un po' dura. Continuo a scalinare, ho appena ultimato una tacca abbastanza larga, sto facendone un'altra, passo sopra; Checco mi segue alzando il piede destro e affondando la piccozza, ed improvviso, sento la sua testa toccare il mio scarponcino. Mi giro. Checco è afflosciato, raggomitolato, la mano stretta sulla piccozza; distintamente, due lunghi respiri, pochi secondi, mi abbasso, prendo la sua testa fra le mie mani, lo chiamo, lo scuoto, gli sfilo il sacco e glielo metto a cuscino; non risponde, non risponde, massaggio cardiaco, respirazione bocca-bocca. Niente! Non respira più, Checco non mi parlerà mai più.

Sono le 9,30.

Do la voce alle cordate di ripiegare, ho bisogno di aiuto, mi rispondono «*Sto bene ritorniamo*» ed iniziano velocemente e bravamente tutte le manovre di discesa.

Il primo che mi raggiunge, Andrea, non crede, riprova con il massaggio; lo lascio fare, arriva Giuliano; possiamo così levarci dal canalone e trasportare Checco in una cengia sotto la parete; arriva Toni, lo faccio proseguire in vetta perché ci mandino giù una barella da neve; arriva Livio con gli altri allievi; siamo tutti attorno al nostro Checco. Arriva la barella, lo adagiamo, lo copriamo, e giù piano.

Allora, Checco, tutto mi è stato più chiaro, meno dolorosa, la tua morte; ora posso dirlo, una bella morte, tra le tue adorate montagne, ed attorno a te i ragazzi della Scuola, di quella Scuola a cui per tanti, tanti anni sei stato vicino volendole tanto bene, ed io — fra i vecchi amici — il privilegiato, perché ha potuto raccogliere il tuo ultimo respiro.

Ciao Checco, vecchio mio!

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Cronache 1977-1978

Guido Pagani
(Sez. Fiamme Gialle)

KARAKORUM

Bainta Brakk (l'Orco), 7280 m: il 13 luglio gli alpinisti inglesi Howland, Mc Antoine, Scott, Es-court, Braitwhite e Bonington hanno compiuto la prima salita di questa difficile vetta. In un secondo momento Bonington e Scott hanno effettuato la seconda ascensione lungo un altro itinerario; durante la discesa lo Scott è caduto riportando la frattura di entrambe le gambe; ciononostante è riuscito a scendere fino al campo base camminando a «quattro zampe».

Latok 2, 7120 m: una spedizione inglese ha tentato la salita lungo la cresta Ovest, che nel 1975 aveva respinto una comitiva giapponese. 450 m prima della cima, durante un trasporto di materiali, il capo-spedizione Don Morrison precipitava in un crepaccio stretto e profondo. Nonostante le ricerche, non se ne trovava più traccia e la comitiva abbandonava l'impresa.

Torri di Trango, 6250 m: gli americani Howell, Schmitz, Hennek, Roskelly, Morrissey e Biscalgia hanno effettuato la prima salita della principale Torre di Tranpo lungo la parete Sud, dopo tre giorni di arrampicata in stile alpino e incontrando, su 900 m, difficoltà di VI e A1.

Masherbrum, 7820 m: l'americano M. Kesley, protagonista nel 1975 di un tentativo di scalata solitaria conclusosi a 7400 m, sembra abbia tentato anche la scalata solitaria del Tirich Mir, fallendola a 6800 m.

Pruppoo Burckh, c. 7000 m: questa cima situata nei pressi del Chogolisa, è stata vinta il 14 luglio da 4 alpinisti giapponesi; il 22 successivo un altro gruppo appartenente alla medesima spedizione arrivava in vetta.

NEPAL - SIKKIM

Kangchenjunga, 8600 m: si hanno notizie più certe sulla spedizione indiana che ha compiuto la seconda salita di questo colosso lungo la cresta NE. L'indiano Prem Chand e lo sherpa Naik N.D. sono giunti in vetta il 30 maggio; da notare che i due si sono fermati due metri sotto la cima per motivi religiosi.

Everest, 8810 m: una spedizione neozelandese, che non impiegava gli sherpa, è stata bloccata a 7600 m lungo la via del Colle Sud.

Tra fine aprile e primi maggio 1978 R. Messner e P. Habeler, fruendo di una spedizione austria-

ca, hanno raggiunto la massima vetta del mondo senza usare l'ossigeno.

KASHMIR

Nun, 7137 m: una comitiva di 12 americani diretti da G. Rowell ha effettuato il 18 giugno la 5ª salita per la via dei cecoslovacchi, tracciando una variante finale sulla parete O. Il 26 giugno il notissimo sciatore svizzero Saudan raggiungeva la cima con tre compagni e quindi scendeva con gli sci in 4 ore fino al campo base situato a 4800 m.

GHARWAAL

Changabang, 6860 m: una cresta terminale inscalabile ha fermato a 50 m dalla vetta 3 alpinisti australiani alla loro prima esperienza extra-australiana.

Tharcot, 6100 m: 29 alpinisti giapponesi, fra i quali erano 4 donne, tentano la salita dal versante del ghiacciaio di Murigthini e, fra il 4 e il 6 ottobre, in ben 24 la raggiungono. Salgano inoltre la vicina C. Banati, 5640 m. Il capo della grossa spedizione era Makato Hara, che nel 1970 aveva diretto la spedizione alla cresta SE del Makalu: si era ripromesso di portare ad alta quota un numeroso gruppo di alpinisti e vi è riuscito adottando una rapida tecnica di acclimatazione.

HINDU KUSH

Koh e Shakkaur, 7118 m: una spedizione polacca ha tracciato una via sul pilastro NE alto circa 3000 m e un'altra sul pilastro NO alto 2000 m. La cima è stata raggiunta quasi contemporaneamente dai due gruppi che operavano lungo i due cennati itinerari, nei giorni fra il 9 e il 16 agosto. Il 17 e 18 agosto tre elementi superavano anche la parete N del Koh e Uparisma, alta circa 1700 m.

Gruppo Zebak: una spedizione inglese ha scalato nei mesi di luglio e agosto ben sette cime di questo gruppo; l'impresa più interessante risulta quella svoltasi lungo lo sperone NE del Saro Kalan, alto 1000 m.

M 7: intorno al 5 agosto una spedizione catalana ha scalato la parete O, alta circa 1300 m, con difficoltà su neve e ghiaccio causate da pendenze variabili fra i 50° e i 60°.

ANDE PERUVIANE

Nevado Yerupaia, 6630 m: R. Carrington e A. Rouse hanno salito la parete S, alta c. 1600 m, scendendo poi per il versante O.

Nel mese di giugno una comitiva di 13 alpinisti jugoslavi giungeva in vetta salendo la parete NE.

Nevado Rondoy, 5880 m: gli stessi Rouse e Carrington hanno vinto la parete O di questa difficile montagna, scendendo poi lungo la via originaria tracciata dagli inglesi sulla parete E.

Nevado Rasac, 6040 m: ancora Carrington e Rouse vincono in stile alpino (come nelle già citate imprese) la parete S, deviando negli ultimi 160 m sulla cresta E onde evitare una fascia rocciosa.

Ancocaucha, 5640 m: la prima salita della parete NNO è appannaggio dei soliti Rouse e Carrington.

Nevado Salcantay, 6260 m: 6 alpinisti francesi guidati da L. Audoubert hanno salito la cresta orientale.

Nevado Huascarán, 6770 m: gli inglesi B. Hall, A. e A. Burgess hanno percorso in stile alpino la via dei francesi (Paragot).

Nevado Chopicalqui, 6420 m: nella tarda estate una comitiva francese condotta da L. Brabet ha tracciato un nuovo itinerario lungo il versante NE.

Nevado Illimani, 6450 m: in 10 giorni d'arrampicata condotta in stile alpino, J. Miller e D. Young hanno vinto nel mese di luglio la cresta NE.

Sulla parete O a sinistra della via originale alla Cima Sud, la guida spagnola José Elloriaga e il tedesco M. Abelein hanno tracciato un'altra nuova via.

Qujoc, 5100 m: incontrando difficoltà di IV, gli inglesi R. Sharples e R. Toon e l'americano T. Hendrickson hanno compiuto la prima salita assoluta.

Nevado Veronica, 5890 m: è stato salito per la 5ª volta da R. Toon e T. Hendrickson, impiegando 5 giorni per la scalata lungo il versante SO e 2 per la discesa.

ANDE COLOMBIANE

Piccolo Cristobal Colon, 5775 m: il 3 gennaio

1978 M. Pastine, O. Campese e la guida P. Ferraris hanno superato il versante S di questa montagna.

ANDE PATAGONICHE

Cerro Fitz Roy, 3441 m: una spedizione organizzata congiuntamente dalle Sezioni C.A.I. di Padova e Agordo ha operato in questa zona nel periodo dicembre 1977-gennaio 1978. Il 1º gennaio 1978 C. Fava, B. De Donà, P. Perrod e G. Pagani salivano la vetta del Fitz Roy lungo la via dei californiani. L'8 gennaio successivo G. Pagani e B. De Donà vincevano una guglia ancor vergine (c. 2650 m) situata a N del Fitz Roy, dedicandola alla Val Biois. Il 23 gennaio G. Giongo, B. Laritti, A. Rainis e G. Quarti salivano a loro volta la via dei californiani assieme a tre alpinisti sud-africani, fra i quali era una donna, che pertanto dovrebbe considerarsi la prima scalatrice della bellissima vetta. In definitiva essa è stata salita da tutti i componenti della spedizione, con particolare merito per Cesarino Fava, cinquantasettenne, con i piedi malridotti causa un congelamento a suo tempo riportato sull'Aconcagua.

Nel frattempo arrivava nella zona la spedizione organizzata dalla Sezione C.A.I. di Morbegno, che però veniva ostacolata nei suoi intendimenti dall'imperversare del maltempo.

Il 22 gennaio 1978 gli statunitensi C. Flower e M. Mungert ripetevano in 24 ore di salita l'itinerario detto del «super couloir».

Cerro Torre, 3128 m: gli inglesi B. Campbell-Kelly e B. Wyvill hanno tentato il superamento della parete E impiegando una tendina speciale dalla forma rettangolare che consentiva loro di non dover scendere periodicamente alla base per rifornirsi di materiali. Dopo 28 giorni di permanenza in parete, quando ormai erano giunti a 200 m dalla vetta, una valanga staccatasi dal fungo di ghiaccio che la sovrasta riduceva a malpartito la pur solida tendina, costringendoli a ritirarsi.

P.S. - La maggior parte delle notizie è stata ricavata dalla Rivista «Mountain».



ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Nell' Himalaya Ladaco

Pier Paolo Cagol
(Sezione di Padova)

La discussione, lunga ed animata, con i portatori ladachi era finalmente finita. Il contratto era stato scritto in duplice copia, firmato e controfirmato cerimoniosamente da tutti.

Camminavamo ai piedi di un grande mani a fianco di monumentali ciorten, lungo una traccia appena segnata sulla petraia deserta. Il vento degli altipiani portava lontano il rumore dei nostri passi, quello dello scalpiccio dei muli e delle cavalle, ritmico e pesante, e quello nervoso del galoppo dei puledri.

Ero in pace. Godevo della prospettiva di giorni ignoti.

Di colpo fummo dentro la valle che ci avrebbe tenuti prigionieri per tre giorni. Ci voltammo un'ultima volta a godere della luminosità del cielo libero sopra l'Indo, del colore smagliante delle coltivazioni attorno alle case di Martselang e delle immagini colorate e mobili dei vessilli lamaisti.

Man mano che avanzavamo, l'orizzonte si chiudeva. Il nostro mondo restò per quei giorni il greto del fiume, chiuso da pareti alte e dirupate. Il cielo si ridusse ad una striscia, spesso buia per le nuvole. Ben presto il nostro procedere divenne accidentato. Allora tutta la mia attenzione si concentrò sull'aiuto che dovevo dare al compagno cieco. Ero alla mia prima esperienza di questo genere. Ma fui subito rasserenato, perché fu lui stesso a spiegarmi come dovevo fare per guidarlo a camminare sul terreno irregolare, a guardare il fiume saltando di sasso in sasso; fu lui a darmi la misura del passo da tenere.

Più avanti l'acqua lambì le pareti verticali della valle. Così dovemmo eseguire delle vere e proprie traversate in roccia. Ma poi la parete divenne aggettante e senza appigli: allora entrammo nell'acqua gelida.

A Sumdo ci riposammo.

Qui nella valle confluivano due rami: a destra la valle Sciang, a sinistra la valle Chician. Tre o quattro case addossate le une alle altre con il loro tetto-terrazza e le loro multicolori bandiere stavano rannicchiate alla base dello sperone divisorio delle due valli. Attorno il verde ed il giallo brillanti dei campi coltivati si stagliavano dalla uniformità della petraia.

Poco più in alto mani e ciorten: testimonianza di una fede antica. Nella valle Sciang un monastero. Guardandolo da lontano mi si affollarono alla mente volti assorti e ieratici, gesti astratti, preghiere scandite su melopee remote, odori di legno e di incensi, vortici di colori appena emergenti dalla semioscurità, musiche impressionanti e piene di evocatività. Ricordi di cerimonie buddiste tantriche a cui avevamo assistito nella valle dell'Indo.

Attingemmo acqua fresca e limpida da una polla e riprendemmo la marcia lasciando un po' interdetta una frotta di ragazzini dagli occhi intelligenti e forse felici. Camminavo lugo la valle Chician ripensando alle stigmate dell'avitaminosi che i volti di quei bambini portavano. A sera piantammo il campo su di una piccola terrazza alluvionale sulla sinistra orografica del fiume. La terrazza era occupata in tutta la sua estensione da terrapieni semicircolari limitati da muretti a secco. Ai lati di tutto il complesso erano scavati profondi canali per impedire che la violenza delle acque distruggesse i terrapieni. Nel corso degli anni questi si sarebbero riempiti di limo. Opere previdenti che le generazioni passate avevano predisposte per permettere a quelle future di avere a disposizione campi coltivabili.

La mattina seguente lasciammo una coppia di pastori pascolare poche capre sul greto del fiume popolato da erbe ed arbusti. Raggiungemmo Ciogdo, costituito da piccoli gruppi di case scaglionate lungo un tratto di valle assai erosa che i ladachi chiamano Ciogdorong. Attraversammo campi terrazzati coltivati a cereali, rape, piselli ed altri ortaggi.

Sopra uno sperone a picco sul fiume, al di là del quale si elevava una bolgia di piramidi di erosione, incontrammo una vecchia prosciugata, senza età. Stava ritta, piena di dignità, a guardarci. Mi fermai accanto a lei. Il suo volto incartapecorito, che esprimeva ancora un'indomabile energia, era incorniciato dal perak, il copricapo tempestato di turchesi e gioielli lavorati a filigrana che le ladache portano nelle grandi occasioni. Era sola. Si lasciò fotografare. E questo fu il solo rapporto stabilitosi tra noi, perché non ci scambiammo una parola, né un gesto.

Oltre Ciogdo fummo ad un'altra confluenza di valli. Prendemmo a sinistra, in quella che i ladachi chiamano Ciucurarong. Salimmo ancora. Con difficoltà, con frequenti guadi o con deviazioni su costoni laterali, per evitare interruzioni

della valle ora ridotta ad una forra. Vedemmo la paura dei cavalli lungo i sentieri a picco: partecipammo al lavoro dei conducenti ladachi per guidare gli animali.

Poi piovve.

All'imbrunire ci riparammo in un ovile fatto di pietre a secco e col tetto di fango sotto il Gongmarula: il passo che avremmo dovuto valicare l'indomani. Attorno a quella costruzione si delineavano piccoli spazi recintati da muretti a secco, il pavimento era costituito da sterco disidratato. In questi recinti disponemmo le tende. L'ovile fu allora lasciato ai portatori che vi si stabilirono. La notte piovve. La mia tenda, che era fuori dai recinti, galleggiò sopra un rivo. La mattina fummo tutti fradici. Ma il cattivo tempo non cessò. Fu giocoforza fermarci e perdere un giorno: non fu gran male, perché servì ad acclimatarci.

La zona in cui ci trovavamo consisteva nel circo d'origine della valle che avevamo risalito. Ci circondavano creste alte e brulle. Poco a nord del passo la cresta staccava uno sperone che terminava con una specie di cocuzzolo in mezzo alla valle, dividendo il circo in due vallette a ferro di cavallo.

La giornata passò veloce, quasi tutta occupata a discutere animatamente dei destini umani, di compagni, di amici, di camerati, di fratelli, di altruismo, di egoismo, di socialismo, di amore, di fede, di Dio. Solo verso sera alcuni di noi salirono lo sperone in mezzo alla valle, forse per decantare le idee al fresco vento e al nevischio dei cinquemila metri. Dall'alto vedemmo nella foschia dell'imbrunire, lontano e piccolino il nostro campo, da cui si levava il fumo del bivacco dei portatori. Allora immaginai Tasci con gesto semplice e deciso, privo di solennità, quasi ritmico come il suo camminare, attizzare il fuoco aggiungendo gli sterpi che i suoi compagni avevano amucchiato vicino. E immaginai Sonan Cioldan sfilare dalla cinta il grande mestolo di rame che portava sempre con sé e rimestare la zuppa bollente. Quella zuppa aromatica, fatta di cose misteriose e di erbe profumate colte sul posto.

Il giorno seguente fummo sul Gongmarula. Vi giungemmo tra vapori di nebbia e lame di sole. La cresta divideva due mondi contrapposti. Di qua una nuvolaglia scura copriva la valle che avevamo risalito, aspra e buia, di là nubi bianche rimanevano sospese sopra le cime più alte. Una valle sospesa, letto di un antico ghiacciaio, ampia e verde, circondava una catena di cime coperte da ghiacciai luminosi, da cui scendevano scintillanti torrenti. Un mondo di luce, di pace, di promesse. Sul passo riposammo a lungo, sotto la protezione dei vessilli buddisti oscillanti al vento tagliente. Qui l'alpinista cieco ringraziò tutti, commosso e forse pago. Alcuni di noi risalirono la cresta verso Sud-est, fino a conquistare due elevazioni.

Scendemmo a sciorinare tutta la nostra roba al sole, nel fondo della Nimaling Plain. Facemmo un giorno di sosta per acclimatarci e sistemare il campo.

La Nimaling Plain era tappezzata di stelle alpine. Nel fondo vi scorreva un torrente impetuoso. A Sud era chiusa da alte morene e da una

cima tondeggiante che chiamammo il «Panettone». A Nord-ovest, tra il «nostro» gruppo di cime e la catena dello Stak Kangri, si affacciava sulla valle del Marka. Da quel lato avevamo orizzonti lontani e fantastici: le catene dello Zaskar e del Nun-Kun. Fummo presto circondati da animali al pascolo: capre, cavalli, asini e yak. In prossimità dello sbocco della valle c'era una specie di «malga» costituita da qualche ovile simile a quello che ci aveva ospitato prima di valicare il Gongmarula. Lì comprammo un capretto, che fu sacrificato subito per rimediare al nostro bisogno di carne fresca.

Poi vennero giorni intensi.

Due cordate risalirono la Nimaling Plain fino al fondo, passarono accanto a laghetti glaciali azzurri; valicarono morene, risalirono ghiacciai. Toccarono il passo del Lalungla. Una conquistò la «Vetta Bianca»; l'altra risalì il «Panettone».

Altri esplorarono la parte inferiore della valle sospesa e la base della cima più alta del gruppo. Con giorni di dura ed umile fatica: salite e discese di grandi e noiose morene, lunghi traversi su ripidi pendii instabili o su nevai, guadi di torrenti, soste solitarie.

A sera il parlottare nella tenda comune. I progetti per il giorno seguente, le considerazioni sulle esperienze vissute. Gli slanci, le piccole incomprendimenti. Poi, ognuno, con i propri segreti nel cuore, andava a dormire per prepararsi alle fatiche del domani.

Il capogruppo si ammalò. Rimasi ad assisterlo e con me il suo amico cieco. Un pomeriggio, mentre il malato riposava in tenda, risalimmo in parte la Nimaling Plain, così, per sgranchirci un po'. Covavo in cuore una sorpresa per l'amico non vedente. Forzai un po' l'andatura. Ma lui aveva paura dell'altitudine: ricordo di sofferenze già provate un'altra volta, sulle Ande. Raggiungemmo il crinale che chiude la destra orografica della valle, prima che si abbassi nel passo del Cicormala, ultimo colle alla base del «Panettone». Ci fermammo. A nulla valse il mio incoraggiamento. Dovetti rassegnarmi a rinunciare a condurlo sulla vetta. Glielo dissi. Fu contento lo stesso, perché quella che aveva raggiunto era la sua quota record.

Venne l'ultimo giorno. Nel mattino terso e freddo facemmo i preparativi, mentre quelli che avevano lavorato nei giorni precedenti riposavano nelle tende, infilati nei caldi sacchi a pelo.

Il capogruppo partì con un portatore verso il ghiacciaio centrale del gruppo del Kangytsey. Risalì lungamente i pendii basali, con perseveranza. Poi s'inoltrò in una lunga lingua di terra incuneata nel ghiacciaio. Alla fine di questa lasciò il portatore ad aspettarlo. Attraversò il ghiacciaio e si trovò, da solo, sotto una parete triangolare ghiacciata. Era ormai tardi, ma non si arrestò. Verso sera fu sulla vetta. Io, caparbio, mi diressi con un altro compagno verso il «Panettone». Percorsi deciso la Nimaling Plain, salendo con costanza raggiungemmo il Cicormala. Qui il compagno rinunciò: era affaticato per il lavoro di esplorazione compiuto i giorni precedenti nella parte settentrionale del gruppo. Gli chiesi di aspettarmi: avrei tentato solo. Salii solitario, centellinando le mie forze. Fui sulla cima. Tornato

Dai pressi del Cicormala: a sin. la Cima Bianca, a d. la seconda sommità del gruppo 6268 m.



dal compagno piansi di gioia e di gratitudine.

Lasciando la Nimaling Plain ripassammo per il Gongmarula. Di lì rivedemmo tutte le «nostre» cime e ancora per poco fummo fisicamente nei giorni «nostri». Sotto al passo fummo raggiunti da una coppia di ladachi che si trasferivano da una valle all'altra. Col loro passo breve, ritmico e leggero ci superarono subito: tornammo allora alla coscienza del nostro muoverci pesante, privo di essenzialità.

Ripercorremmo in discesa le valli che avevamo risalito. Affamati, perché le scorte alimentari stavano esaurendosi. A Ciogdo comprammo da un contadino un sacco di rape. Furono il nostro nutrimento per l'ultimo giorno. Erano rape cresciute a quattromila metri, su quei campi terrazzati, altrimenti arsi, irrigati da acque glaciali condotte da lungi per mezzo di canaletti pazientemente costruiti con muri a secco per chilometri. Dormimmo nel centro della valle di Ciogdo, nelle nostre tende erette dentro un recinto di pietre dietro al quale spuntavano le facce curiose degli abitanti del luogo. Mi addormentai immaginando che gli abitanti di Ciogdo per quella sera ci avrebbero pensato.

A Sumdo ci fermammo presso le case nelle quali i nostri portatori avevano parenti. Una donna, che un tempo doveva essere stata molto bella, uscì di casa recando una grande pentola

di rame colma di un liquido biondo. Venne con naturale solennità a deporla in mezzo al praticello in cui mi trovavo. Vi si pose a fianco in ginocchio e, immerso un bicchiere nel liquido, lo offrì. Ne bevvi, assieme ai portatori e al compagno che mi fu vicino il giorno della salita al «Panettone». Era birra d'orzo, amarissima e dissetante. Il silenzio della donna mi ricordò la voce delle ladache: sempre dolcissima, gaia e gentile.

Alla fine tornammo nella valle dell'Indo. C'erano ad attenderci le mogli di alcuni di noi. Riempirono tutti di premure. Fu bello vedere l'incontro con i mariti nella grande piana. Allora mi misi a sedere tra i portatori e rimasi solo, sferzato dal vento e dalla pioggia sulla riva dell'Indo.

* * *

Hanno partecipato alla spedizione: Bianchi Maria, Billoro Sergio, Bonato Gustavo, Cagol Pier Paolo, Gianese Toni, Marzini Giuliano, Medori Francesco, Tumari Carlo, Voltan Riccardo.

Il gruppo, partito dalla valle dell'Indo a nord di Leh, ha risalito la valle Chician. Valicato il passo di Gongmarula ha raggiunto il fondo della Nimaling Plain, valle di origine glaciale che si svolge ad una quota di circa 5000 m. Di qui i componenti hanno preso le mosse per eseguire l'esplorazione del gruppo e per salire tre vette: il «Panettone», la «Cima Bianca» e la cima «Leh».



Campagna alpinistica «Cabilia-Algeria '76»

Piero Gerin
(S.A.G. - Sezione di Trieste)

Tra il 16 aprile e il 2 maggio 1976 una comitiva composta dagli alpinisti Paolo Bizzarro, Gianni Iustulin, Giuseppe Tacoli (Soc. Alpina Friulana - Sez. C.A.I. Udine), Piero Galuzzi (Ass. XXX Ottobre - Sez. C.A.I. Trieste) e Piero Gerin (S.A.G. - Sez. C.A.I. Trieste) ha svolto un'interessante campagna alpinistica in Algeria ed esattamente nel massiccio del Dyurdyura, situato nella regione della Gran Cabilia (capoluogo Tizi Ouzou). Questo sistema montuoso si estende per una cinquantina di km su un asse ovest-est, a una distanza media di 60 km dalla costa. Normalmente vi si accede da Bouira (135 km di strada asfaltata da Algeri) attraverso una rotabile ad una sola corsia e parzialmente asfaltata, che in 32 km sale a Tikjda 1475 m, località sciistica attrezzata con una seggiovia e altri mezzi di risalita. Di qui, con un massimo di due ore di cammino, si può pervenire agli attacchi degli itinerari, almeno di quelli situati nel versante Sud del gruppo dell'Akoukeur.

Altro punto d'appoggio sul versante Nord dello stesso gruppo è il Rifugio del Couriet; nel gruppo dell'Haizeur, dove esistono numerose possibilità di reperire nuovi tracciati soprattutto sulle pareti del Pic Isguessilt, si trova il Rifugio del Lavernhe; nel gruppo del Tirourda è infine ubicato il Rifugio di Col Tirouh. Ancora, nella zona Ovest dell'Haizeur, esiste uno chalet privato a Tala Guilef, mentre nel Vallone del Tinzer sorge il Rifugio Belissant, pure privato.

L'accesso più consigliabile al versante Nord del massiccio è da Tizi Ouzou, poiché talvolta risulta impraticabile per neve o frane la rotabile che collega questa località a Tikjda dal versante Sud.

La comitiva ha viaggiato su un pullmino Fiat 238, imbarcandosi a Marsiglia e sbarcando ad Algeri nell'andata; mentre nel ritorno si è portata a Tunisi e di qui si è imbarcata per Genova con una motonave della «Tirrenia».

L'attrezzatura era quella normalmente usata nelle arrampicate di tipo dolomitico e corredata da ghettoni e duvet. Sui versanti settentrionali, specie se percorsi ad inizio di stagione, si sono resi indispensabili e sono comunque consigliabili piccozza e ramponi; raccomandabili pure alcuni cunei di legno e chiodi lunghi.

Nel complesso, la comitiva ha percorso 8 itinerari, dei quali 3 in prima assoluta; sono state vinte 2 cime fin'allora inviolate e 5 sono state le prime ripetizioni italiane. Eccone l'elenco:

Oeil du Boeuf - via Fourastier - 250 m - IV e V.
Piramide Udine - Trieste (contrafforte di Punta Reynier, così battezzata dai primi salitori) - 250 m - IV, V e A1.

Akoukeur, sperone Sud-est, 2302 m - via chiamata dei «Veci» - 300 m - III con due pass. di IV.

Tentativo alla Tour Rouge (Aiguilles de Thal-

tatt) - Grande Fissure e via Mollbert - complessivamente 300 m - IV+ e V, fino a 70 m dalla cresta sommitale.

Aiguille Mediane (Aiguille de Thaltatt) - parete Est - saliti c. 200 m - V+.

Gendarme di Punta Reynier 2185 m - sperone Est - 250 m - V e A1; sperone Ovest - 180 m - III e IV.

Punta Reynier - via Guillitot - 120 m - IV-.

Chapeau du Gendarme (guglia situata a 10' da Tikjda - salita d'allenamento) - 50 m - V+ e A1.

Gendarme degli Italiani, 2105 m - 150 m - IV, V+ e A1.

* * *

Per chi intendesse portarsi in quest'interessantissima zona, ricordiamo che la Sezione algerina del Club Alpino Francese ha sede in Algeri, 10, Rampe Magenta. Però si possono rivelare ben più utili le informazioni ottenibili da alcuni alpinisti locali o francesi colà residenti incontrati a Bouira e Tikjda. I seguenti indirizzi potranno a tal fine risultare preziosi:

- Boukamoum Arezki; B.P. 18, Bouira - Willaya de Bouira;
- Rouffet Michel; Villa Haice Hegoa, Chemin de Chauron - Marraca, 64 - Bayonne.

Per la bibliografia, si ricorda in primo luogo la «Guide de la Montagne Algerienne, Dyurdyura», edita nel 1947 dalla Sezione algerina del C.A.F., che contiene interessanti notizie etnografiche, topografiche e geo-politiche.

Per la cartografia è senz'altro utile la carta d'Algeria in scala 1 : 50.000 edita dall'Istituto Geographique Nationale, foglio n. 67, Tazmalt.

Per ciò che concerne l'esplorazione strettamente alpinistica della zona, risultano indispensabili alcuni articoli apparsi su «La Montagne», in particolare nel fascicolo di febbraio 1971.

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI
(2438 m)
alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30

RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0474/70.357

Il 69° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane

Preceduto dal 68° Convegno svoltosi lo scorso dicembre a S. Donà di Piave nel corso del quale, prendendo atto della costituzione in Convegno autonomo delle Sezioni trentine e alto-atesine, si è preceduto alla ristrutturazione del Convegno Triveneto in Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane, quest'ultime si sono riunite in Padova il 13 e 14 maggio per il 69° Convegno.

Nel pomeriggio del 13 maggio l'accogliente sede sociale della Sezione di Padova, che festeggia quest'anno il 70° anniversario della sua fondazione, ha ospitato l'assemblea ordinaria delle Sezioni editrici della rassegna «Le Alpi Venete», della quale riferiamo in altra parte di questo Notiziario, e quindi il Comitato di Coordinamento.

La successiva domenica 14 maggio, la vasta sala dell'Antoniano ha visto presenti i rappresentanti di circa 25 Sezioni per le numerose e varie relazioni che hanno animato il Convegno, cui erano presenti un rappresentante della Sezione Alto Adige e il dott. Ernesto Lavini per le Sezioni liguri, piemontesi e valdostane.

Come di consueto, la riunione è stata diretta dal presidente della Sezione ospitante, ing. Giorgio Baroni, ed ha registrato fra l'altro un interessante intervento dell'assessore regionale avv. Cremonese, quale premessa e significativa conferma ad un rapporto sempre più stretto e fattivo fra la Regione e il C.A.I.

Prescindendo dall'avvenuto distacco delle Sezioni trentine e alto-atesine, nonché dalla fortuita coincidenza con l'annuale raduno nazionale dell'A.N.A., ci sembra doveroso segnalare la troppo scarsa partecipazione soprattutto da parte delle Sezioni venete dovuta registrare nella presente circostanza, ma che già era stata avvertita nel precedente Convegno. Non possono giustificarsi assenze, in verità anche piuttosto vistose, proprio mentre la centralità e comodità delle località prescelta parevano tali da lasciar prevedere una ben più consistente presenza.

Evidentemente si rende necessaria un'attenta opera di sensibilizzazione e di convinzione presso le Sezioni, e non soltanto fra le minori, le quali sembrano sottovalutare l'importanza dei Convegni, destinata a diventare determinante soprattutto nella realtà del nuovo Statuto sociale e dei rapporti con gli enti regionali.

D'altronde è anche necessario riconoscere come l'o.d.g. dei lavori abbisogni di approfondito riesame, inteso nello snellirlo da una parte, per-

ciò lasciando spazio soltanto ad argomenti d'effettiva importanza generale; dall'altra non trascurando l'inserimento, quando opportuno, di quegli elementi di carattere etico tutt'altro che sottovalutabili negli attuali sviluppi dell'alpinismo e che potrebbero sicuramente fornire materia di studio e di convincente richiamo per i futuri incontri.

Assemblea delle Sezioni editrici di «Le Alpi Venete»

Si è tenuta il 13 maggio 1978 presso la sede sociale della Sezione di Padova, con la partecipazione dei rappresentanti delle Sezioni di Camposampiero, Cittadella, Padova, S. Donà di Piave, Udine (Soc. Alpina Friulana), Treviso, Trieste (Sez. XXX Ottobre) e Vicenza.

Approvato il bilancio consuntivo per l'anno 1977, è stata decisa per il 1978 la pubblicazione di due fascicoli di 96 pagine ciascuno.

In previsione di analoga impostazione per il 1979, e tenuto conto degli aggravii già in atto e di quelli prevedibili nei costi tipografici e spese generali, la quota d'abbonamento collettiva per l'anno 1979 è stata stabilita in L. 2.000.

In pari tempo, ed allo scopo di consentire un diverso impiego degli spazi disponibili anche in relazione al crescente afflusso di materiale, è stata approvata una temporanea sospensione dell'art. 12 dello Statuto: trasferendo sulle ultime due pagine di copertina le inserzioni riguardanti alcuni Rifugi, ne conseguirà un'adeguata utilizzazione di quelle che in tal modo si renderanno disponibili nel testo. Questo in attesa di poter realizzare stabilmente un apposito schema indicativo, corredato dei dati essenziali, da pubblicarsi costantemente e che riguardi l'intero complesso dei Rifugi del C.A.I. esistenti sulle Alpi Trivenete.

Storia dell'alpinismo sulle Alpi Giulie

Ricorre quest'anno il secondo centenario della prima salita al Tricorno, massima sommità delle Alpi Giulie, avvenuta sul finir d'agosto 1778 per merito del medico Lorenzo Willonitzer, accompagnato dal cacciatore di camosci Stefan Rožič e dai minatori Matevž Kos e Luca Korošec. Cominciava dunque con quest'avvenimento la storia alpinistica delle Alpi Giulie e, per celebra-

re degnamente la ricorrenza, si terrà nell'ottobre 1978 un convegno a Gorizia organizzato dalla locale Sezione C.A.I. Ai partecipanti verrà presentato un volumetto che costituirà una piccola enciclopedia del Tricorno, redatta mediante vari contributi di studiosi goriziani e sloveni. Alla stesura dell'opera sta già attendendo un gruppo redazionale composto dagli sloveni Marjan Brececi e Tone Wraber, da Ervino Pocar, notissimo quanto apprezzato traduttore delle opere di Giulio Kugy, da Mario Galli e dai goriziani Miro Corsi, Celso Macor, Luigi Medeot, Sergio Tavano; oltre che dai fotografi Carlo Tavagnutti e Giuseppe Assirelli.

Presentati ufficialmente due volumi della Collana Guida dei Monti d'Italia riguardanti le montagne trivenete

Nella cornice dell'annuale Festival della Montagna in Trento, la sera del 27 aprile 1978 è stata presentata ufficialmente la guida della Presanella, dovuta all'ing. Dante Ongari, recentemente apparsa nella Collana Guida dei Monti d'Italia edita dal C.A.I. e dal T.C.I., della quale riferiamo ampiamente in altra parte del presente fascicolo.

La cerimonia si è svolta nella sala riunioni della sede centrale della SAT, gremita di soci ed appassionati, ai quali si è rivolto per primo l'avv. Romano Cirolini, vicepresidente del Sodalizio trentino, che ha letto le adesioni pervenute da personalità impossibilitate a presenziare alla manifestazione. Ha preso quindi la parola il sen. Giovanni Spagnolli, presidente generale del C.A.I., il quale ha sottolineato il rinnovato fervore collaborativo da parte dei due grandi sodalizi nazionali, teso a fornire ad alpinisti ed escursionisti strumenti grandemente validi quali sono i volumi della Collana Guida Monti e quelli attualmente in fase di studio che sostituiranno la non dimenticata Collana da Rifugio a Rifugio. Con accenti commossi ha quindi rivolto il suo ringraziamento all'A., che a propria volta ha illustrato ampiamente le caratteristiche fondamentali dell'opera, soffermandosi su alcuni gustosi particolari inediti dal punto di vista storico e infine ringraziando quanti hanno con lui collaborato per la realizzazione, tra questi soprattutto Gino Buscaini, presidente della Commissione Centrale Guida Monti d'Italia, che ha seguito passo passo, con passione e competenza, l'intera fase esecutiva.

Nutritissimi applausi hanno sottolineato entrambe le esposizioni, nonché il breve intervento di Buscaini, alle quali ben si è intonato l'intervento conclusivo da parte del rappresentante ufficiale del T.C.I., il quale ha confermato l'accresciuto interesse del Sodalizio per queste iniziative portate avanti con tanta e fattiva armonia.

Quella svolta a Vicenza nella prima decade d'aprile 1978 ha costituito invece una presentazione anticipata, ma non per questo meno indovinata, dell'attesissima Guida delle Piccole Dolo-

miti e M. Pasubio, la cui apparizione è prevista entro maggio 1978.

La manifestazione, cui ha arriso un successo veramente lusinghiero, si è inquadrata con funzioni primarie nel contesto dell'annuale Mostra del campeggio e del tempo libero indetta dall'Ente Fiera di Vicenza. La vasta sala d'ingresso alla Fiera, rimasta aperta otto giorni, è stata interamente dedicata alla Guida attraverso l'esposizione su pannelli dei 9 grandi schizzi topografici originali, dai quali sono state ricavate le cartine topografiche dell'opera, e dei 100 schizzi panoramici disegnati da Franco Brunello, nonché dalle 24 fotografie inserite nella Guida. La direzione dell'Ente Fiera ha comunicato che, nell'arco dell'apertura, l'esposizione è stata visitata da oltre 80.000 persone. Nel pomeriggio del 2 aprile l'iniziativa ha avuto il suo momento culminante nella sala riunioni della Fiera, affollata da circa 600 persone. La manifestazione è stata aperta dal presidente dell'Ente, avv. Uberto Breganze, cui ha fatto seguito Silvano Pavan, presidente della Sezione Vicentina del C.A.I. Ha preso infine la parola il sen. Spagnolli, presidente generale del Sodalizio, che ha parlato dell'opera e delle montagne in essa descritte, alle quali anch'egli è legato quant'altre mai, perché sono quelle su cui ha mosso i suoi primi passi da ragazzino, accompagnato dai suoi genitori, pure appassionati alpinisti. L'A. della Guida l'ha quindi illustrata in maniera originale e grandemente suggestiva attraverso la presentazione e il commento d'una serie di diapositive d'alto interesse storico e documentario, intervallate da indovinati inserimenti a colori, che ha costituito un autentico «excursus» sulle vicende dell'alpinismo locale nell'arco d'oltre un secolo, centrate sulle montagne maggiormente vicine e care agli appassionati non soltanto vicentini.

Ammesse al C.A.A.I. le prime due donne alpiniste

Nella riunione svoltasi a Milano il 2 aprile 1978 il C.A.A.I., dopo aver deciso recentemente d'aprire le sue porte alle donne alpiniste meritevoli di tale distinzione, ha tradotto in termini concreti questa tanto discussa ma altrettanto giusta decisione.

Le due prime accademiche sono figure particolarmente note e stimate nell'ambiente alpinistico triveneto e ad esse rivolgiamo il nostro plauso più cordiale per il meritato riconoscimento ottenuto. Si tratta della vicentina Adriana Valdo, degna figlia di genitori alpinisti: il padre suo, ing. Umberto, fu uno dei fondatori della Scuola Vicentina di Roccia, la prima istituzione del genere sorta in Italia ancora nel lontano 1920; egli fu anche presidente della Sezione di Vicenza del C.A.I. e per numerosi anni attivissimo consigliere centrale del Sodalizio. Non soltanto eccellente arrampicatrice, alpinista completa sotto ogni punto di vista e ottima sci-alpinista, Adriana Valdo svolge con solerzia e competenza im-

portanti incarichi direttivi nel proprio ambito sezionale.

Ci sembra poi persino superfluo soffermarci sulla figura di Silvia Metzeltin, la cui attività alpinistica e il cui dinamismo sono noti e apprezzati a livello internazionale. Ampiamente degna, anche in questo, di stare a fianco del marito, Gino Buscaini.

All'attenzione degli alpinisti

La Direzione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino ha comunicato le seguenti cifre riguardanti gli interventi effettuati durante il 1977: si tratta d'un livello molto elevato, fra i maggiori registrati nella storia del C.N.S.A.

Sono stati compiuti 676 interventi, per un totale di 820 uscite di squadra e di 5989 uomini per giornata. Sono state impiegate 5513 persone, di cui 723 guide, 4117 volontari, 332 militari e 341 volontari occasionali; gli interventi militari non comprendono gli equipaggi degli elicotteri.

Gli incidenti si sono così verificati: il 34,08% in salita e il 65,92% in discesa. da riferirsi in tal maniera il 38,24% all'alpinismo, il 53,85% a turisti-passeggiatori, il 6,81% allo scialpinismo e l'1,10% all'attività speleologica.

Queste le percentuali a seconda del genere di incidenti: il 17,9% per scivolate su prati e sentieri; il 14,2% per scivolate su neve o ghiaccio, l'11,2 per cento a causa di malore; il 9,2% per cedimento o perdita di appiglio; l'8,3% per perdita di orientamento; il 6,3% per maltempo; il 5,1% per valanga e il 4,8% per caduta in crepaccio.

Gli interventi hanno riguardato 845 persone, di cui 164 morti, 369 feriti, 297 illesi, nel seguente rapporto: 81,3% uomini e 18,7% donne. Il 20,4 per cento procedeva in cordata, mentre il 60,3% non lo era. Fra essi il 26,2% erano soci del C.A.I.

Gli incidenti con guida risultano lo 0,6% del totale.

Si tratta, come ognuno comprende, di cifre veramente drammatiche sotto ogni punto di vista e che devono indurre a riflessione quanti stanno programmando, sia individualmente che collettivamente, la loro attività alpinistica stagionale.

L'alpinismo alle Olimpiadi?

Secondo un articolo apparso sul *The Guardian* a firma di M. Gilliam Linschott, all'Assemblea dell'U.I.A.A. svoltasi in Barcellona sarebbe intervenuto un accordo fra rappresentanti sovietici e italiani inteso nell'inserire nei Giochi Olimpici invernali la scalata su roccia e lo scialpinismo.

Sulla *Tribune de Genève* l'accademico Guido Tonella ha ribattuto che tale fantasticherie è nata probabilmente dal fatto che in seno all'U.I.A.A. si è costituita una commissione per lo studio del problema «alpinismo e competizione», suggerito dalla constatazione che un numero crescente di

giovani alpinisti si vuole liberare da certi tabù e accetta e chiede di «misurarsi», specie nello scialpinismo, come d'altra parte ha sempre fatto, pur essendogli sempre stato impedito di dirlo liberamente.

Che tale fenomeno esista, non c'è dubbio; da questo a parlar di Olimpiadi crediamo ne passi, ma che intanto si manifesti l'opportunità di contenerlo o regolamentarlo ci sembra altrettanto certo.

L'ultima «prima» di Reinhold Messner

Il popolare e fortissimo alpinista alto-atesino Reinhold Messner ha condotto a termine un'altra e ben significativa impresa.

Sul finir di gennaio 1978, assieme all'ottimo Konrad Renzler suo compagno in numerose altre scalate, egli ha superato per la prima volta la difficile e pericolosissima parete Sud-ovest del Kilimangiaro 5895 m.

Secondo il suo giudizio, reso al ritorno dalla vittoriosa salita, le singolari caratteristiche di questa parete sono tali da paragonarla alla famosa Nord dell'Eiger; con la differenza che, rispetto a quest'ultima, si trova ben 2000 metri più in alto ed è ancor più pericolosa. Messner ha soggiunto che, tutto sommato, questa parete africana è stata la più insidiosa che mai egli abbia superato.

Il grattacielo mortificato

Un certo George Willig ha scalato una delle torri gemelle del World Trade Center di New York che, con i suoi 440 metri, è in altezza il secondo edificio del mondo. Impiegando attrezzature speciali, oltre a una notevole dose di abilità e coraggio, in tre ore e mezzo il Willig ha raggiunto la sommità dell'edificio, accolto da calorosi applausi ma anche da un paio di solide manette e da una multa di 250.000 dollari, che poi il Sindaco della metropoli americana gli ha ridotto a un solo dollaro e dieci centesimi!

Infatti c'erano di mezzo violazione di proprietà, condotta disordinata, minaccia all'incolumità propria e altrui: insomma gli estremi per un processo la cui contropartita è consistita in un'intera pagina del *New York Times*: quale miglior veicolo di pubblicità e popolarità per aver mortificato un grattacielo?

La Chanousia risorge

Il celebre giardino alpino chiamato la «Chanousia», dal nome dell'abate Pietro Chanoux che l'aveva fondato nel 1882 col contributo dell'Ordine Mauriziano, e che successivamente era stato inaugurato in occasione d'un Congresso nazionale del C.A.I. svoltosi nel 1897, è stato finalmente ricostituito dopo la completa rovina subita nel

secondo conflitto mondiale. La scorsa estate un gruppo di giovani ha attivamente e volontariamente lavorato a tale scopo al Colle del Piccolo S. Bernardo, testimoniando con impegno e fatica l'interesse che l'iniziativa aveva suscitato un po' dovunque. Il 13 agosto 1978 è la data fissata per l'inaugurazione ufficiale della nuova Chanousia: sarà indubbiamente un giorno di autentica festa per il mondo della cultura.

Nella Rivista della Montagna

Il 20 gennaio 1978, nel corso d'un incontro con la stampa specializzata avvenuto a Milano presso la Terrazza Martini, il Centro Documentazione Alpina di Torino ha presentato il volume «Dal Sempione allo Stelvio» del quale è detto in altra parte di questo fascicolo.

Successivamente Giorgio Daidola, direttore della Rivista della Montagna, ha trattato dell'attuale situazione di questa pubblicazione periodica e ne ha esposto il futuro programma redazionale, il cui obiettivo principale rimane quello di proseguire nella professionalizzazione della Redazione, mantenendo però l'attuale entusiasmo non filtrato da calcoli di convenienza, assieme alla passione indispensabile per dar vita a una pubblicazione di questo livello. Secondo Daidola, tale entusiasmo non si ottiene né con un sempre più assurdo e falso diletterantismo, né con una professionalità esclusiva portata alle sue estreme conseguenze, che renderebbe «schiavi» della montagna, anziché «liberi». Insomma la Rivista non dovrebbe svilupparsi per averne un «profitto», ma semplicemente perché una maggior diffusione è l'unico modo per coprire le crescenti spese di gestione e remunerare chi, per collaborare, rinuncia ad occasioni di lavoro derivanti dalla propria attività professionale.

Concorso fotografico a Camposampiero

Organizzato dalla Sezione C.A.I. di Camposampiero, si è svolto nel novembre 1977 l'8° Concorso fotografico nazionale sul tema «La Montagna», al quale hanno preso parte oltre cinquecento autori, mentre a circa un migliaio assommavano le opere presentate.

A conclusione dell'iniziativa è stata allestita in Camposampiero una Mostra che, nell'arco di una settimana, ha fatto registrare oltre tremila visitatori, ai quali aggiungere gli alunni delle scuole d'ogni ordine e grado, presso le quali sono state successivamente proiettate le diapositive partecipanti al concorso.

La premiazione dei vincitori è avvenuta nel corso d'una serata dedicata alla montagna, alla quale ha preso parte anche il coro «I Crodaioli» diretto da Bepi De Marzi. La Sezione organizzatrice ha altresì pubblicato un elegante catalogo dove, oltre ai verbali della giuria ed agli elenchi dei vincitori dei vari premi, sono riprodotte numerose fra le migliori fotografie premiate o segnalate.

Alpinismo senile

Ne «Le Piccole Dolomiti», pubblicazione annuale edita dalla Sezione di Vicenza del C.A.I., leggiamo un'interessante proposta riservata ai cosiddetti «matusa» e firmata da un ignoto «matusa», tesa a riunire in gruppo i soci pensionati, ai quali tra l'altro non dovrebbe far difetto il tempo libero. Una volta raggiunto questo scopo, sarebbe più facile riunirsi e incontrarsi per programmare escursioni infrasettimanali adatte ai gusti e alle possibilità escursionistico-alpinistiche dei soci anziani, da svolgersi proprio nei giorni in cui la montagna è meno affollata e perciò con l'opportunità di meglio goderla.

L'idea ci sembra tutt'altro che peregrina ed anzi la riteniamo possibile di ampi e fors'anche inattesi sviluppi. Si parla da sempre e parecchio dei problemi, veri o presunti che siano, dell'alpinismo giovanile: perché non dovrebbe esservi spazio per quelli dell'alpinismo che, beninteso senz'ombra di offesa per alcuno, oseremmo definire senile? Niente di scandaloso, assolutamente, se nell'ambito delle Sezioni vedessimo sorgere e prosperare, accanto ai vari gruppi rocciatori, speleologi, fotografi, giovanili e via discorrendo, anche un rispettabile gruppo di soci pensionati.

Mentre la ruota della quotidiana esistenza gira inesorabile, rammentando anche a chi non lo voglia che per tutti c'è una campana pronta a suonare, ecco un tema nuovo che si offre all'attenzione degli alpinisti d'ogni età.

Messner senza ossigeno sulla vetta dell'Everest

Riportiamo dai quotidiani del 9 maggio la notizia di agenzia che Reinhold Messner, con Peter Habeler, sarebbe riuscito a raggiungere l'8 maggio verso mezzogiorno la vetta dell'Everest senza uso di respiratori ad ossigeno.

La notizia riferisce anche che i due alpinisti sarebbero rientrati al campo base in buone condizioni, salvo per Messner un principio di congelamento ad un pollice riportato nello scattare fotografie.

Se vera, la notizia di questa impresa smentirebbe il dubbio sulla possibilità che organismi umani, ancorché opportunamente acclimatati, potessero riuscire in imprese così impegnative senza l'aiuto dell'ossigeno.

Attendiamo la conferma, anche se, abituati come siamo alle sue imprese, riteniamo Messner uno dei pochissimi alpinisti mondiali in condizione di realizzare una tale eccezionale performance.



	SOCI	NON SOCI
— vino broulè (1/4 l.)	400	500
— punch - grog (1/8)	400	500
— grappa nazionale (1/40)	300	350
— brandy (1/40) - amari	400	500
— caffè espresso o filtro	250	300
— caffè espresso o filtro corretto	350	400
— caffelatte (tazza 1/4)	350	400
— thè con limone o latte (tazza da 1/5)	250	300
— thè corretto rhum	350	400
— cioccolata calda (tazza da 1/5)	500	600
— acqua minerale (1/2 litro)	350	400
— acqua potabile bollente (1 litro)	200	350

Gruppo II) - PREZZI MAX. DIFFERENZIATI rispetto a quelli del gruppo I ed applicabili nei seguenti Rifugi (fermi i rimanenti prezzi):

— Rifugio «M. V. TORRANI» (Civetta) (N.B. - Apertura 20/7 s.i.)		
1) PERNOTTAMENTO: cuccetta con materasso e coperte	2.500	5.000
2) RISCALDAMENTO: supplemento sul pernottamento (per persona)	750	1.500
3) VIVERI in genere e BEVANDE: aumento su prezzi gruppo I (arr. per difetto)	+20%	+20%
— Rifugio «G. CARDUCCI» (Giralba - Cr. dei Toni):		
1) VIVERI in genere e BEVANDE: aumento sui prezzi del gruppo I, con arrotondamento per difetto	+15%	+15%
— Rifugio «MULAZ» (Focobon) - Rifugio «FALIER» (Ombretta - Rifugio «CHIGGIATO» (Marmarole) - Rifugio aff. «PRAMPERET» (Prampèr):		
1) VIVERI in genere e BEVANDE: aumento sui prezzi del gruppo I, con arrotondamento per difetto	+10%	+10%

Gruppo III) - PREZZI applicabili nei Rifugi raggiunti da strade rotabili oppure da seggiovie in servizio pubblico o comunque ubicati a breve distanza dalle stesse:

A) Rifugi: AURONZO - PADOVA - CITTA' di FIUME - P. DURAN - BOSI

B) Rifugi: SCARPA - BRIGATA CADORE - BIANCHET - CIAREIDO - CERCENA'

— Secondo TARIFFARIO differenziato fissato dalla Sezione proprietaria sotto la propria responsabilità, comunque con quote mantenute entro valori compatibili con le finalità del C.A.I. e sempre ragguagliate a quelle stabilite per il gruppo I:

Restano fissati i seguenti prezzi max.:

1) per il raggruppamento A): tavolato con mat. e coperte	1.500	3.000
2) per il raggruppamento B): tavolata con mat. e coperte	1.000	2.000
— supplemento per cuccette in camerette sino a 4 posti	500	500

AVVERTENZA: Il tariffario dovrà essere affisso in posizione di immediata e comoda visione.

I prezzi del tariffario sono comprensivi di tutti i servizi e prestazioni e dell'I.V.A.

I prezzi degli elementi non compresi nel tariffario, o comunque voluttuari, sono fissati dal gestore d'intesa con la Sezione proprietaria ma debbono sempre essere pubblicizzati.

Gli ispettori dovranno responsabilmente vigilare affinché sia garantito il rispetto delle condizioni concordate e del Regolamento Generale Rifugi.

In caso di pernottamento nei Rifugi di comitive numerose, organizzate dalle Sezioni, i capi-gita sono invitati ad esibire al gestore un elenco dei partecipanti al fine di facilitare le incombenze di registrazione.

I gestori restano liberi di concordare riduzioni o «forfait» per PENSIONE COMPLETA PER PIU' DI 3 GIORNI, sempre rispettando la differenziazione tra Soci e non Soci.

Il premio «Francesco Marcolin»

La Sezione di Padova del Club Alpino Italiano, nell'intento di onorare la memoria del compianto Cav. Uff. Francesco Marcolin, suo valido Presidente per nove anni, improvvisamente mancato mentre saliva la sua montagna, istituisce un premio annuale, intitolato allo stesso.

Il premio consiste in un oggetto simbolico da stabilirsi di anno in anno dal Consiglio Direttivo della Sezione.

Esso verrà assegnato al socio della Sezione di Padova o di altra Sezione delle Tre Venezie che:

a) abbia scritto uno o più articoli di carattere culturale, tecnico e informativo su tutto ciò che si riferisce alla montagna.

A tale scopo verrà preso in considerazione quanto pubblicato durante l'anno precedente sul Notiziario Sezionale di Padova o, su «Le Alpi Venete», ed inoltre gli scritti inediti o pubblicati su organi di stampa, che pervengano alla Com-

missione esaminatrice entro il 31 gennaio di ogni anno.

b) abbia svolto attività di particolare rilievo a favore della stampa della Sezione di Padova.

Per l'esame degli articoli e delle conseguenti proposte di assegnazione del premio, viene costituita una Commissione composta da cinque membri, di cui almeno tre componenti del Consiglio Direttivo, che delibera a insindacabile giudizio.

Nel caso che risulti vincitrice un'opera inedita essa potrà essere pubblicata nel Notiziario Sezionale. La proclamazione del vincitore avverrà in occasione della annuale Assemblea Ordinaria dei Soci.

Per far fronte agli oneri relativi al premio la Sezione istituisce un fondo che sarà alimentato da un contributo annuale della Sezione e da eventuali altri contributi.

La Sede della Commissione è presso la Sezione di Padova del C.A.I. - Galleria S. Bernardino 5.



NELLA COLLANA GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PER GLI ALPINISTI E LE MONTAGNE TRIVENETE

E. CASTIGLIONI - G. BUSCAINI - DOLOMITI DI BRENTA

DANTE ONGARI - PRESANELLA

GIANNI PIEROPAN - PICCOLE DOLOMITI - MONTE
PASUBIO

presso le Sezioni C.A.I. e le librerie depositarie del T.C.I.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Dal sentiero «Buzzati» all'Alta Via delle Pale

Gabriele Franceschini
(S.A.T.-C.A.I. - Sezione di Primiero)

Recentemente ho avuto il piacere di incontrare e conoscere Alfonso Bernardi, alpinista e scrittore. Egli, subito, si scusò per quanto scritto su «Le Alpi Venete» 1977 a proposito del sentiero attrezzato «Dino Buzzati». Riflettei un attimo: non ne sapevo nulla e perciò non capii a cosa si riferiva. Soltanto adesso posso leggere quanto afferma la Redazione del Notiziario della Sezione di Carpi dopo una scarna relazione del tracciato del sentiero. «Riteniamo che la lunghezza dei sentieri d'accesso ed il notevole dislivello da superare siano due handicap che limiteranno la frequentazione della via». ... Niente scuse, proprio non ne è il caso, amico Bernardi e amici di Carpi: infatti penso che il nuovo sentiero si ridurrà presto ad un solco sulle pale ed i ghiaioni del Cimerlo.

Il 10 settembre scorso, alla sua inaugurazione, ho cercato, pur non sapendo esprimermi in pubblico, di presentare quanto realizzato e, soprattutto, di ricordare Dino (hanno parlato anche Rolly Marchi, Bepi Mazzotti ed il Presidente del Senato). Dopo aver ringraziato le famiglie Buzzati e Ramazzotti, le FF.GG. di Predazzo che hanno attrezzato il percorso e la Sezione SAT di Primiero, ho descritto il tracciato del sentiero affermando, tra l'altro, che nei mesi precedenti, quando i lavori erano ancora in corso, era già stato ripetuto da varie comitive e singoli «tanto che alcuni appigli ed appoggi sono già unti e levigati come la parete Pooli al Campanil Basso».

Poi ho parlato di Dino scrittore e alpinista elegante, appassionato e puro, di Dino sondatore d'animi, della sua immediatezza, spontaneità, profondità di sentimenti, di quella sua unica classe candida... candore ed innocenza che pure Montanelli e Afeltra, suoi colleghi ed estimatori, gli riconobbero.

Scendevamo dagli Sforcelloni in Val Canali nel 1950 e cominciai a piovere: «maestro — gli dissi — tu scrivi come quest'acqua che affluisce fra le scabrosità della roccia verso il basso».

«Bontà tua», rispose secco.

Nei miei vecchi libretti di guida, Dino mi ricorda che per undici anni dal 1948, sempre a settembre e per una quindicina di giorni siamo stati ad arrampicare qua e là per le Dolomiti, e per sei volte sempre sulle Pale.

Poi ho raccontato qualcosa della nostra amicizia ventiquattrennale e come egli prediligesse il gruppo delle Pale - che, «... si trovasse a Tokio o a Milano sognava durante ogni notte». Ho cercato di far capire com'egli fosse più che un «costruttore di storie», come si definiva, un alpinista. Un alpinista nato, certo evolutosi nella cultura, ma prima di tutto alpinista. La gente, quando pensa a Buzzati, subito ricorda il Deserto dei Tartari o quel profondo universo umano dei suoi volumi di racconti brevi ma, avanti tutto, egli era alpinista come ne fa fede la sua vita e, tangibilmente, il suo testamento spirituale.

Il 2 settembre 1971 andai nella sua antica villa a S. Pellegrino sulla sinistra Piave. Era ammalato. «Ho un misterioso dolore qui alla schiena che va e viene, certi giorni non posso neanche camminare». Mi prese per il braccio e chiacchiando camminammo a lungo avanti e indietro sul prato.

Il 1° dicembre ebbe ancora il tempo di scrivere, come appare nel «Pianeta Buzzati», quello che ritengo il suo testamento, la sua sintesi: «È una giornata stupenda e poco dopo Brescia, ad un tratto, ho visto risplendere, lontanissime al nord, le montagne di vetro, pure, supreme, ove mai più. Cari miraggi di quando ero ragazzino, rimaste intatte ad aspettarmi e adesso è tardi, adesso non faccio più in tempo». Stava tornando a S. Pellegrino alla cappella di famiglia, per l'estremo addio alla madre... «perché» — scrisse — ormai anch'io ho avuto l'avvertimento».

Dopo due mesi per lui era finita.

Talvolta al ritorno dalle nostre scalate mi diceva: «Quando sarò vecchio mi guiderai attraverso le forcelle ai nostri antichi attacchi e staremo lì a guardare in su».

Ecco lo spunto della mia idea, che è sua.

Ecco come e perché ora propongo non solo questo sentiero attrezzato ma l'Alta Via delle Pale «Dino Buzzati», la semplice idea di collegare alcuni itinerari.

Sette giorni, sette fra le cime più importanti delle Pale.

1° giorno: Falcade, C. Mulàz e Rif. Mulàz.

2° giorno: Passo di V. Granda, V. Strut, C. Vezzana, Rif. Rosetta;

3° giorno: C. Rosetta, Passo di Ball, sentiero attrezzato «Nico Gusella», Forc. Stephen, C. di Ball, Forc. del Portòn, ferrata del Velo, Bivacco del Velo;

4° giorno: sentiero attrezzato «Dino Buzzati», C. Cimerlo, Cant del Gal, Rif. Treviso;

5° giorno: Ferrata della Forc. del Marmor, Croda Granda, Bivacco Reali;

6° giorno: Bivacco al Pian Longh, Rif. Scarpa;

7° giorno: Ferrata del M. Lastéi d'Agnér, Bivacco Biasin, M. Agnér, Frassenè.

«... Mi guiderai ai nostri antichi attacchi e staremo lì a guardare in su».

Da un canaletto a S.E. del Passo della Stanga, sul sent. del Cacciatore (742), seguendo varie segnalazioni si attraversa a d. su tracce una ripida falda erbosa fino alla sella tra la P. della Stanga e le crode settentrionali del Cimerlo. La traccia del sent. si tiene un po' in basso a E della cresta e porta alla prima corda fissa sulla sin. dello spigolo N della Torre Moser. Si sale, s'attraversa e si scavalca un forcellino e, sempre lungo corde fisse, si continua per un canale, si sottopassa un masso incastrato e, superate alcune cengie oblique, si giunge alla Spalla E del Cimerlo. Qui il panorama spazia su una immensa cavalcata di cime e catene. Si scende lungo un terrazzone inclinato fino al bordo delle pareti S del Cimerlo (sempre segn. rossi) per seguire sulla sin. tale bordo fino ad un enorme masso. Sotto di esso, ci si cala in una spaccatura su tre scalette per 20 metri fino al fondo (tale spaccatura incide il monte da S a N). La si segue ancora lungo una corda fissa che porta in un canalone fra i Pinnacoli del Cimerlo. Il sent. prosegue lungo le ghiaie del canalone per salire brevemente a d. dove, sulla Gobba del Cimerlo, riprendono le corde fisse che, lungo la via normale di questo pinnacolo, portano al sommo di un secondo canalone fra meandri fantasiosi, scogli, torri, guglie e creste affioranti. Si scendono le ghiaie del canalone e, sulla d. sotto la Torre della Guséla, si segue un terzo ripido canalone che cala, fuori dai pinnacoli, alla zona del bosco rado e dei mughi fino al sent. di Ròdena (tab. segn.). Esso attraversa a sin. fino ai Laibi (tab.) ove, in basso a d., una buona mulatt. porta alla piazzola terminale della strada forestale della V. Pradidali, presso la conca di Fosne. (Ore 2-3 dal canaletto ove inizia il sentiero).

La caratteristica spaccatura fu percorsa la prima volta da Bruno Sandi nel 1971, durante una salita invernale. Me ne parlò, ebbi l'idea del sentiero e nel 1976 con mia moglie andammo a realizzarla fra i pinnacoli e le crode del Cimerlo. Poi tornai varie volte e, nel settembre 1976, unendo il percorso della terza e quarta tappa dell'Alta Via delle Pale, in otto ore effettuiamo la traversata completa lungo l'asse della catena di San Martino delle Pale. Gita veramente straordinaria che certo, diverrà una classica, specie ora con le attrezzature del sentiero «Dino Buzzati».

Monografie de «Le Alpi Venete»

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper** - L. 2.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

SCI - ALPINISMO

Sci-alpinismo nel gruppo del Duranno

Silvano Zucchiatti
(Sezione di Pordenone)

Ad ogni primavera ritorna il desiderio di chiudere in bellezza la stagione sci-alpinistica ed allora si studiano itinerari nelle zone meno note che abbiano la caratteristica della novità.

Nel gruppo del Duranno, ad esempio, mancava una bella salita che sottolineasse l'imponenza dell'ambiente anche nella sua veste innevata: la Cima Centenere 2275 m, pareva proprio adatta a questa esigenza.

E così il 24 aprile risaliamo la Val Cimoliana fino all'imbocco della Val Compol e lasciamo la macchina sotto il cartello che indica il sentiero per il bivacco Greselin. Fa piuttosto caldo e il rumore delle valanghe che precipitano dai versanti della Cima dei Preti ci convincono a puntare verso Casera Lodina per passare un pomeriggio ed una serata al sicuro da qualsiasi pericolo.

Il mio compagno di gita, Renato Cammillotti, trova molto divertente destreggiarsi con gli sci in schiena tra piccoli e fitti faggi, mentre a me capita di incontrare rissosi arbusti che si ostinano ad abbracciarmi tenacemente.

Vinto alla fine il costone boscoso, usciamo nei prati che circondano la Casera Lodina 1565 m. La neve è già abbastanza alta ed il procedere diventa lento e faticoso. La porta sfondata ci facilita l'entrata nell'unico stanzone. Buona parte del tetto è volata via da tempo ed è con certezza pazienza che riusciamo ad accendere un salutare fuoco.

Renato si diletta di andare a battere pista per il giorno seguente, mentre io preferisco ficcarmi nel sacco e attendere con un riposino l'ora della partenza. Prima dell'alba siamo già in movimento. Dopo il rituale sorso di liquido caldo, superiamo i ripidi pendii dietro la Casera e puntiamo a Forcella Lodina, 400 m di dislivello sopra di noi.

La neve è subito abbondante e, in taluni punti, irregolare a causa del vento.

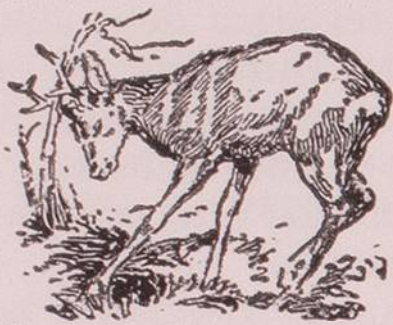
Ormai raggiunti dal sole, giungiamo alla Forcella che lasciamo a sinistra per percorrere un largo dosso contornante la Busa dei Vediei.

Un'ultima difficoltà sarà data dalle slavine che mostrano di volersi staccare da un momento all'altro e che ci causano non poche apprensioni. Prima delle dieci, toccata rapidamente la punta sommitale, stiamo scendendo con ampie giravolte tra un sassone e l'altro che affiorano dalla neve.

In Forcella decidiamo di compiere la traversata verso Ovest, aggirando il M. Lodina, al fine di

dare un senso veramente completo alla nostra gita.

La prima parte della discesa dalla Forcella Lodina è pericolosa per i roccioni ripidi: bisogna tenersi tutto a sinistra, lungo un sicuro corridoio di buona neve fra i mughi. Poi giù a tutta velocità per i prati della Garofola, passando in basso fra chiazze di neve e ciuffi di erba liscia ormai scoperti. Tocchiamo la strada asfaltata all'altezza del Passo di S. Osvaldo. Un rapido cenno di autostop e ci ritroviamo a Cimolais per recuperare la macchina e chiudere così l'anello sci-alpinistico del M. Lodina.



RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-gno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

SPELEOLOGIA

Cosa sono le grotte

Fabio Forti

(Soc. Alp. Giulie - Trieste)

Da tempo in Italia si parla della protezione dell'ambiente naturale, è recente la ratifica ed esecuzione della convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale, firmata a Parigi ancora nel 1972.

Nell'ambito di tale convenzione rientrano le aree carsiche sotto il duplice aspetto di protezione del paesaggio e di salvaguardia delle acque sotterranee. Una delle caratteristiche peculiari di dette aree sono le grotte o le cavità. Il significato e l'importanza delle cavità sotterranee vengono qui descritte per una migliore conoscenza di questo grandioso fenomeno naturale.

La più importante manifestazione del carsismo è data dalle cavità, in altri termini da ciò che viene indicato come «carsismo ipogeo».

Le cavità rappresentano dei «vuoti» nella massa rocciosa carbonatica carsificabile. Tali vuoti o vani sono stati determinati dalla dissoluzione operata dalle acque meteoriche chimicamente aggressive lungo le soluzioni di discontinuità della roccia, quali piani di stratificazione e soprattutto di fessurazione, sempre presenti in qualsiasi complesso roccioso.

Tali spazi vuoti vengono chiamati «cavità» o «grotte» e con tali termini si intende in particolare qualsiasi vano sotterraneo percorribile dall'uomo. Il termine «grotta» ha comunque anche un altro significato e cioè quello di una successione di vani il cui andamento è pressoché suborizzontale, almeno per una parte prevalente del sistema sotterraneo.

Con il termine «pozzo», «voragine», «abisso», ecc., si intende una cavità il cui sviluppo in profondità sia prevalentemente subverticale, anche se, certi «tratti» di questo sistema sotterraneo, hanno dei brevi percorsi suborizzontali.

L'accessibilità alle cavità carsiche, siano queste ad andamento suborizzontale o subverticale, è di norma in corrispondenza dell'attuale superficie carsica. Estesi sistemi sotterranei possono comunque non avere un accesso diretto dalla superficie per cause le più varie. Il caso più comune è che l'accesso sia mascherato da frane o da altri tipi di materiali di riempimento. Caso frequente è che l'accesso (per lo più dei «pozzi») sia talmente stretto da non far neppure sospettare che più sotto ci siano vani carsici estesi per centinaia di metri di profondità e per chilometri di lunghezza. Ultimo caso, abbastanza frequente, è che la cavità non abbia mai avuto uno sbocco con l'esterno.

L'esplorazione di una cavità carsica è consentita fino al punto in cui la percorribilità sia possibile. Di norma l'esplorazione viene arrestata dalla presenza di acqua, di frane, da riempimenti con materiali alluvionali (sabbie, argille), dalla completa otturazione del vano da parte del concrezionamento calcitico, oppure anche qui, semplicemente dalla ristrettezza dei passaggi. Ma tutto ciò non significa che la cavità si arresti, essa semplicemente non è più percorribile dall'uomo, ma i vani continuano sia in profondità che in lunghezza oltre l'ostruzione, più volte occasionale.

Nel normale ciclo carsico, le acque producono la loro azione dissolutiva e conseguentemente la formazione delle grotte in profondità, fino ad incontrare uno strato roccioso non carsificabile e quindi impermeabile, oppure l'interruzione del ciclo carsico avviene in corrispondenza del locale livello di base carsico che può essere condizionato sia dal livello del mare che da una pianura alluvionale impermeabile, circostante al massiccio carsico.

Gli scorrimenti suborizzontali delle acque nella massa calcarea avvengono di norma in corrispondenza del livello di base ed in direzioni le più strane, comunque sempre verso il margine esterno del massiccio carsico ove tali acque fuoriescono talora da imponenti risorgive.

Grotte «a galleria» sono presenti nei massicci carsici a tutti i livelli; si tratta in genere di cavità per lo più senili, cioè non percorse più dalle acque, ma che ci attestano che tali gallerie sono state originate da corsi d'acqua «sospesi» sull'attuale livello di base, variato nel tempo, per diverse cause, in altezza.

Le dimensioni dei vani delle cavità carsiche hanno una variabilità estrema; si passa cioè da stretti «cunicoli» a «caverne» del volume di centinaia di migliaia di metri cubi. Nelle strutture carsiche verticali (pozzi, abissi, ecc.) si passa da stretti «pozzetti» di pochi metri di profondità ad immani voragini di decine di metri di diametro e della profondità talora di centinaia di metri.

Le ramificazioni sotterranee delle cavità carsiche possono essere estesissime; si conoscono esempi di cavità estese in modo reticolare per centinaia di chilometri, a più livelli o piani sovrapposti, con dislivelli totali di parecchie centinaia di metri.

Spedizione speleologica in Iran

Pino Guidi

(Soc. Alp. Giulie - Trieste)

La Comm. Grotte E. Boegan della Soc. Alpina delle Giulie, Sez. di Trieste del C.A.I., ha organizzato per la seconda volta (la prima è stata nel 1976) una spedizione speleologica in Iran. Scopo della spedizione, che si è svolta dal 14 maggio all'11 giugno 1977, era quello di conoscere alcuni aspetti del fenomeno carsico di quel paese e studiare la possibilità di impostare un piano di ricerche a lunga scadenza. A questo sco-

po erano stati presi accordi con il Dipartimento dell'Ambiente di Teheran, che cura la protezione della natura in Persia.

Le ricerche sul terreno, durate due settimane (23 maggio-4 giugno), sono state dirette all'indagine sullo sviluppo del carsismo in quattro dei 68 parchi naturali dipendenti dal Department e cioè nel Jahan Nama, nel Mohammad Reza Shah National Park (regione Mazandaran), nel Khosh Yeilag Wildlife Refuge e nella Parvar Protected Area (regione Semnan). Gli spostamenti da Teheran ai parchi e da un parco all'altro — per un totale di oltre 3000 km — sono stati effettuati su una Land Rover fornita con autista dal Department, che ha pure messo a disposizione guide, accompagnatori e basi logistiche per i pernottamenti. Nel corso delle prospezioni sul terreno, necessariamente limitate dato lo scarso tempo a disposizione e la vastità delle aree da esaminare, sono state scoperte e rilevate 26 grotte, in genere di scarso sviluppo, che vanno ad aggiungersi alle 3 cartografate l'anno precedente. Questo primo gruppo di cavità potrà ora formare la base di un Catasto speleologico delle grotte dell'Iran con sede presso il Department. Oltre alle grotte ricognite direttamente si sono raccolte informazioni e segnalazioni su un'altra dozzina di cavità, la cui esplorazione non è stata possibile per la scarsità del tempo a disposizione. Ha completato la documentazione scientifica (campionatura delle rocce delle zone studiate, note geomorfologiche sul carsismo, ampia documentazione fotografica ecc.) la raccolta dalla viva voce degli abitanti del luogo di tutta una serie di leggende e racconti legati alle grotte visitate, materiale che potrà costituire la base per uno studio sul folklore delle grotte persiane.

Hanno partecipato alla spedizione gli speleologi triestini T. Tommasini, P. Guidi e A. Zorn e lo studioso iraniano M. Farjadi che è venuto successivamente, su invito della Comm. Grotte Boegan, a Trieste per documentarsi sulla tenuta ed operatività del Catasto, al fine di poter concretare un'iniziativa consimile anche nel suo Paese.

Il viaggio Trieste-Teheran e ritorno dei tre uomini e dei materiali è stato effettuato su Fiat 125, con 11 giorni effettivi di viaggio (sei all'andata e cinque al ritorno), in cui sono stati coperti 10.000 km.

Esplorazione della FR 1249: «Abisso I a SO del M. Spric»

Sergio Serra

(Soc. Alp. Giulie - Trieste)

La storia di questa cavità inizia nell'estate 1975 quando, durante l'ennesima battuta di zona di fine estate sul massiccio del Canin, si scopre lo stretto orifizio di un misterioso pozzo, inizialmente esplorato fino a —40 m, del quale non si riesce bene a definire la profondità; le

pietre, rudimentale quanto impreciso metodo esplorativo, infatti sembravano non incontrarne mai il fondo, tra il tripudio degli speleologi. Una seconda e più accurata spedizione provvede a spiegare il tutto e a ridimensionare la cosa: appena dopo 80 m infatti, un imponente cumulo di neve, depositato su un ripiano, assorbe tutti i massi indagatori e impedisce loro di gettarsi nel salto successivo, profondo 40 m.

Dopo 120 m la serie di pozzi s'interrompe bruscamente e dalla caverna di fondo si diparte la galleria principale, che immette in un dedalo di cunicoli, meandri, gallerie, del tutto considerevole.

La grotta rivela tutta la sua complessa estensione a una prima spedizione, più organizzata e sistematica, anche se i suoi componenti non ne hanno percorso che poche centinaia di metri. Viene eseguito un accurato rilievo e la grotta viene pubblicata una prima volta.

Ma l'inverno è sopraggiunto e la prosecuzione dell'«L 18», questa è la sigla che la contraddistingue, si deve rimandare all'anno prossimo.

Nel '75 quindi il rilievo si ferma a 524 m di estensione e a 170 di profondità.

Gran parte dell'attività esplorativa estiva del 1976 sarà dedicata a questa grotta della quale solo una parte è tuttora nota al pubblico.

A una prima spedizione effettuata nel luglio, ne segue una seconda nell'agosto, condotta parallelamente all'ennesima spedizione all'ormai notissimo abisso «Gortani». Ambedue estendono assai quanto di già percorso in questa cavità ma, o per imperizia dei partecipanti, o per mancanza di tempo, non fanno che assommare dati molto approssimativi e comunque non strumentalmente verificati, a quelli già esistenti.

Sarà necessaria una terza spedizione, effettuata durante la seconda quindicina di settembre, per concretizzare quanto già fatto in precedenza; questa volta si usufruirà di un utilissimo campo sotterraneo, che moltiplica notevolmente le possibilità esplorative e di rilievo.

Grazie quest'ultimo, ma soprattutto alla volontà degli speleologi, si poté finalmente delineare gran parte dell'esplorato, portando l'abisso I a SO del M. Spric alla rispettabile lunghezza di 1842 m su 184 di profondità.

Hanno partecipato alle esplorazioni del 1976: Daniela Michellini, Fabio Feresin, Giampaolo Vascotto, Mauro Zerial, Livio Kemperle, Luis Torelli, Paolo Scamperle, Sergio Serra, Silvio Marolla, Stefano Zucchi, Tullio Ferluga, Fulvio Forti.

Campagna estiva '77 sull'altopiano degli Alburni

Sergio Serra
(Soc. Alp. Giulie - Trieste)

E ormai da moltissimo tempo che l'altopiano degli Alburni (Salerno) esercita un fascino particolare sugli speleologi di molte parti d'Italia,

che nei suoi pascoli sconfinati e nei suoi boschi tranquilli cercano, più che la grossa esplorazione, un po' di sereno contatto con una Natura che in questo caso non è spropositato definire «intoccata». Particolarmente attaccati a questi luoghi sono coloro che ormai da 15 anni percorrono circa 1000 km per venire sull'«Alburno»: i triestini.

Anche quest'anno dunque la Comm. Grotte E. Boegan ha organizzato l'ormai rituale campagna estiva sull'altopiano degli Alburni; dopo che l'anno scorso tale decisione fu revocata a causa del maltempo.

Scopo preciso della spedizione, era di portare a termine la lunga esplorazione dell'«Abisso terzo dei Piani di Santa Maria», e di effettuare eventuali rilevamenti sotterranei per determinare la capacità idrica del torrente sotterraneo, che negli anni precedenti aveva arrestato il cammino degli speleologi. Molto utile infatti si può rilevare la presenza di un corso d'acqua che conservi una certa consistenza anche nei periodi di siccità, proprio nelle vicinanze di una manciata di centri abitati, da millenni corrucciati per il problema idrico.

Successivi e spiacevoli contrattempi, riguardanti l'alloggio, hanno tentato di intaccare l'ottimismo dei partecipanti; ma, nella filosofia dello speleologo, anche le tettoie delle capre vanno bene con un fuoco e soprattutto tanta compagnia.

Le condizioni ambientali, ai fini preposti, si sono rivelate ottime: infatti nella zona non pioveva da quasi quattro mesi, e le campionature, effettuate in grotta e prontamente consegnate all'autorità competente, hanno assunto un'importanza notevole.

Dall'elaborazione dei dati e dai calcoli successivi risulta che il torrente che scorre nell'abisso a poco più di 400 m di profondità, attraversando un vasto sistema di gallerie, nei periodi di magra assume la portata di circa 10 l/sec.; dato da non disprezzare, considerando i grossi problemi che assillano gli abitati, le cui strutture sfiorano la definizione «medievali».

Anche a livello esplorativo si sono raggiunti buoni risultati: effettuando un campo sotterraneo per sei persone, si sono esplorati, risalendo e discendendo il corso del torrente, circa 400 m di nuove gallerie con l'ausilio di canotti e di mute subacquee, raggiungendo la profondità massima di — 430 m, dove l'acqua si insinua in una grossa frana, impedendo ogni ulteriore esplorazione.

La campagna in totale ha avuto una durata di dieci giorni, durante i quali si sono effettuate anche ulteriori ricerche in una zona che ha avuto, e ha ancora, moltissimo da raccontare a chi la sappia attentamente ascoltare.

Hanno partecipato: Carlo Finocchiaro e Marcello Delise (rispettivamente presidente e segretario della Società), Elio e Chiara Padovan, Daniela Michellini, Fulvio Forti, Mauro Zerial, Luis Torelli, Sergio Serra, Spartaco Savio, Tullio Ferluga e Gerard Silberg, speleologo viennese intervenuto su invito della società.

LETTERE ALLA RASSEGNA

Un'idea e una proposta

Claudio Peccolo
(Sezione di Conegliano)

Molti di coloro che amano la montagna, fanno risalire l'origine di questo sentimento alla prima escursione, magari compiuta in compagnia di amici, la cui meta era un rifugio alpino. E per questo, allorché si pensa alla montagna, spontaneamente le si associa l'immagine d'un rifugio, il calore della sua atmosfera intima, delle cose buone e meno buone che l'attorniano. Magari credendo che, quanti più timbri di rifugi si stampigliano su tessere o libretti, tanto più e meglio si conosca la montagna.

Questa convinzione è abbastanza vera specie se vista dalla parte dell'escursionista; ma non lo è altrettanto allorché ci si ponga dalla parte di chi è preposto alla gestione dei rifugi. Per gli esperti il problema che ne sorge forse riesce superabile; ma sicuramente lo è molto meno per coloro che sono ai primi approcci con la montagna e quindi, soprattutto, per i giovani. Per quanti statuti, regolamenti od altro si possano consultare, un'autentica percettività del cosiddetto «ambiente-rifugio» è ottenibile soltanto dopo ripetute esperienze e permanenze nell'ambiente medesimo.

Ecco dunque una proposta che liberamente espongo a quanti crederanno di farla propria: le Sezioni del C.A.I. proprietarie di rifugi, in mutuo accordo con i rispettivi gestori, dovrebbero offrire ai soci che ne fossero interessati, specialmente tra i più giovani, la possibilità di trascorrere magari una settimana in rifugio quali coadiuvatori del gestore nel disbrigo dei servizi inerenti al bar, al ristorante, al riassetto delle camere e dei letti, nella pulizia e riordinamento dei locali, nella pulizia esterna (molto spesso trascurata!), nel mantenimento e segnalazione dei sentieri e via discorrendo.

Naturalmente il soggiorno dovrebbe essere gratuito, in considerazione del servizio prestato.

È ovvio come tale proposta abbia innanzitutto bisogno della collaborazione ed accettazione da parte dei gestori; ritengo tuttavia che, sotto questo riguardo, non si dovrebbero incontrare eccessive difficoltà, stante l'effettivo contributo che alla gestione può arrecare una prestazione ben definita e previamente concordata.

Per non pochi giovani potrà sorgere in tal modo la possibilità di trascorrere qualche settimana in montagna senza dover sottostare a spese spesso proibitive; in pari tempo imparando a

conoscere e valutare i vari problemi connessi alla buona gestione d'un rifugio e infine cogliendo i molteplici aspetti umani derivanti dal contatto con molti alpinisti, offrendo e ottenendo comprensione, insomma imparando a conoscere da vicino la gente, a capirla meglio ed a stimarla attraverso quel meraviglioso filtro che è la montagna.

Spero di non aver sprecato inchiostro.

Non ci sembra che il consocio Peccolo sprechi inchiostro e noi un po' dello spazio purtroppo sempre avaro in cui dibattere i nostri problemi.

L'idea esposta ci sembra infatti tutt'altro che peregrina ed anzi, pur se la stagione estiva ormai in atto non consente sviluppi tali da poterne verificare subito la validità, esistono margini di tempo bastanti per stabilire fin d'ora eventuali contatti. Per i quali, e prescindendo ovviamente da quelli realizzabili negli ambiti sezionali eventualmente interessati, ci proponiamo quale tramite attraverso la nostra Segreteria Redazionale.

La Red.

Nuove possibilità per il soccorso alpino?

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

Il primo fatto mi accadde in ottobre sopra San Boldo, verso i Loff. Nel bosco passò un cane abbaiano, annusando; guaiva ed evidentemente cercava qualcosa. Tentai di avvicinarlo ma scappò subito via. Dopo mezz'ora, più su trovai due cacciatori alla disperata ricerca del loro cane smarrito. Spero che le mie indicazioni siano servite a ritrovarlo.

In novembre il secondo episodio: sopra Longarone, in vista del bivacco Tovanella, in una giornata limpida, i colori caldi dell'autunno contrastano con l'aria gelida e la prima neve in forcella.

Il mio sguardo è attirato da uno strano pezzo di legno, che da lontano assomiglia stranamente ad un cane. Ma il pezzo di legno si muove e quindi i miei amici ed io arguiamo trattarsi proprio di un cane. Andiamo a vedere e troviamo un bel pointer da caccia, giovane che ci guarda con occhi stanchi, sfiduciati, ma ancora vivi. Non ha la forza di alzarsi nemmeno per prendere un pezzo di pane.

Lo sollevo, ma ricade di peso ed allora capisco che è semiassiderato, sfinito; evidentemente si è perso da più di un giorno, ha fame, sete ed i suoi muscoli sono irrigiditi dal freddo. Ed allora scatta l'operazione soccorso... canino. un po' di the caldo con grappa gli dà la prima energia, poi lo portiamo in un posto riparato al sole, lo carezziamo, lo massaggiamo e finalmente comincia a mangiar qualcosa, a bere e poi infine a divorare quasi tutto ciò che abbiamo con noi.

Ma ancora si sostiene a fatica, zoppica, sembra abbia una zampa rotta. Ed allora si pensa a portarlo giù in un sacco, come facevo con i miei bimbi piccoli, una volta. Non occorre, per fortu-

na, perché il cibo, il the, le carezze fanno il loro effetto e lentamente il cane comincia a muoversi ed infine a seguirci; lo leghiamo perché non si perda di nuovo, ma non servirebbe perché si vede che si è affezionato a noi e ci guarda con riconoscenza.

Al paese troviamo la famiglia che lo ha perso e che era in ansia.

Così quella domenica al Bivacco non siamo arrivati, ma siamo contenti ugualmente, abbiamo ricambiato un po' della riconoscenza che l'uomo deve al suo amico fedele, se non altro per tutti gli alpinisti salvati dai cani da valanga.

Forse nella stagione della caccia bisognerebbe organizzare delle squadre di soccorso... canino; penso alla mia annosa polemica con gli amici cacciatori, che accuso anche di fare dei cani i loro complici involontari, ed ora ho un argomento in più contro di loro (il pointer è un cane che soffre il freddo; non è certo un cane da caccia in montagna).

Monti del Sole: amen per una polemica e introibo a un discorso serio

William Ammassari
(Sezione di Massa)

Sono d'accordo con il socio Bertelle quando, prendendo spunto da quanto scritto da Adriana Valdo (L.A.V. 1977, 15), propugna di mantenere qualche zona montana integra il più possibile (L.A.V. 1977, 193). Sottrarre alla massa quelle assai poche che sono rimaste non credo possa essere considerato un atto egoistico.

Se ciò che Adriana Valdo richiede può essere considerato assolutamente non deleterio in se stesso, potrebbe però essere il principio di un processo degenerativo che, iniziando dalla segnalazione dei sentieri e dalla posa di bivacchi conduce poi alla costruzione di strade, vie ferrate, impianti di seggiovie, funivie, insediamenti residenziali. A riguardo i numerosi esempi sono noti a tutti e, del resto, nello stesso numero della Rassegna sono descritte vie ferrate ripristinate o nuove che, se allo stato attuale evitano le vette, non è escluso che in un prossimo futuro ciò possa essere evitato dato che, come è netta impressione, esistendo una concorrenza fra i vari gruppi montani, pur di attirare alpinisti non si guarderà molto per il sottile.

Giustamente Bertelle fa notare le molte giuste ragioni e la soddisfazione di effettuare escursioni in zone dove anche la ricerca dell'itinerario possa costituire un certo impegno e quanto io potrei aggiungere al riguardo non sarebbe che una ripetizione.

Si parla molto di parchi e riserve naturali, ma finché non saranno istituiti e regolamentati con norme precise, inequivocabili e soprattutto rispettate e fatte rispettare, cosa che da noi non sembra sia facile ottenere, ritengo che l'unico modo di mantenere incontaminate quelle poche zone ancora rimaste tali sia quella, purtroppo, di parlarne il meno possibile.

Si potrebbe tacciare di egoismo quanti con Bertelle e me vedono le cose come dianzi detto, ma dovendo tener conto che tali persone esistono e non credo siano poche, ritengo siano più egoisti coloro i quali, anche se costituiscono una maggioranza, pur avendo a disposizione in ogni luogo itinerari da segnalati a superatrezzati, vogliono togliere, sia pure ad una minoranza, il piacere di scoprire gli ultimi pochi ambienti nei quali solo le forze della natura sono operanti.

Le generazioni attuali hanno avuto la fortuna di apprezzare e gustare zone montane dove la presenza dell'uomo non ha inciso che minimamente sulla natura, ma con la tendenza attuale è più che certo che per le generazioni future tale opportunità mancherà nel modo più assoluto e la colpa sarà stata nostra.

In conclusione riterrei opportuno proporre a tutti coloro i quali hanno il potere di farlo di congelare allo stato attuale la situazione sentieristica e ricettiva delle nostre montagne, dedicandosi per il futuro solo alla riparazione e ripristino delle opere esistenti.

Pur risiedendo in Toscana, il consocio Ammassari ha praticato intensamente le nostre montagne, conservando con esse un legame affettivo che ben traspare in questo suo civile intervento nella discussione vertente sull'integrità ambientale dei Monti del Sole. A questo riguardo, onde concluderla e in pari tempo scongiurare ogni possibilità di equivoci, ribadiamo la nostra convinzione, ampiamente confortata da analogo parere unanimemente espressoci da numerosi alpinisti concretamente impegnati nell'opera di salvaguardia della natura alpina, che nessun men che limpido intendimento possa essere attribuito alla consocia Adriana Valdo.

Per cominciare dovremmo altrimenti deplorare con Lei tutti coloro che, in quasi due secoli di alpinismo, hanno realizzato lo scopo fondamentale di conoscere e far conoscere la montagna. Certo, concordiamo sul rischio inteso nel porre mano ad iniziative passibili di fungere quale trampolino di lancio ad altre che possano seriamente ledere l'integrità dei Monti del Sole, almeno prima che sia rigorosamente salvaguardata attraverso l'attesa istituzione del Parco.

Bello è proclamarsi difensori della natura alpina, ed esserlo poi veramente, specie da quando ciò non comporta più alcun rischio: questo non è proprio l'ultimo dei risultati positivi alla cui realizzazione ha concorso in misura cospicua anche la nostra Rassegna. Ma quest'atteggiamento, questa presa di coscienza, non può esaurirsi nel puro e semplice diniego di ogni iniziativa che, secondo un proprio esclusivo giudizio, si presume possa turbare l'equilibrio naturale d'un determinato ambiente montano. Il problema di fondo è ben altro e di ben diversa mole, esso consistendo nell'educare al rispetto della montagna quanti le si avvicinano con i più svariati intendimenti: onde ne possano comprendere e possibilmente riescano a fare proprio quell'immisurabile valore etico che rimane il movente primo dell'alpinismo.

Ci sembra infine doveroso sottolineare la validità della proposta conclusiva avanzata dal consocio Ammassari, che dovrebbe fornire motivo di riflessione a chiunque, ma in primo luogo a coloro che nell'ambiente del C.A.I. hanno la responsabilità delle iniziative e delle cure cui è fatto cenno. Su quest'argomento sicuramente non guasterebbe un approfondito ma sereno dibattito, per il quale non farebbero difetto gli spunti. Bisogna tuttavia non sottovalutare l'altra faccia della medaglia: e se a fronte d'un possibile immobilismo conservativo, del C.A.I. e degli alpini, si manifestasse un più vivace intervento da parte di altri ambienti, i quali esistono, nient'affatto vincolati e vincolabili al cennato atteggiamento?

La Red.



RICERCA FASCICOLI ESAURITI

La Redazione sarà grata a coloro che, disponendo dei seguenti fascicoli della Rassegna LE ALPI VENETE, li invierà gratuitamente, o in cambio di arretrati disponibili, al Deposito de LE ALPI VENETE, c/o C.A.I. Sezione di Schio, che provvederà al rimborso delle spese postali o ad eventuali cambi:

Anno 1947 - n. 1 e 2
» 1948 - » 1-2-3 e 4
» 1949 - » 2 e 3
» 1951 - » 3 e 4
» 1952 - » 2
» 1953 - » 1
» 1955 - » 1
» 1959 - » 1
» 1962 - » 1
» 1964 - » 1
» 1974 - » 1

IN MEMORIA

UGO OTTOLENGHI DI VALLEPIANA

Il 13 gennaio 1978 è scomparso questa grande e nobile figura dell'alpinismo italiano d'ogni tempo; apparteneva al C.A.I. dal 1904 e dal 1964 ne era socio onorario.

È praticamente impossibile elencare, almeno nei limiti concessi, tutte le benemerienze che Ugo di Vallepiana ebbe a guadagnarsi più che meritatamente in oltre sessant'anni di alpinismo attivo. Possiamo dire che con Lui si chiude praticamente un'epoca, quella che ebbe ad aprirsi con la mitica meteora che fu Paul Preuss, compagno di Vallepiana in numerose ascensioni.

Questo va detto sul piano alpinistico perché Egli, come giustamente sottolinea Emilio Romanini che gli fu discepolo e fraterno amico, «fu Uomo e Cittadino di eccezionali doti». Come non ricordare, infatti, il Suo eroico comportamento in guerra, quale giovane ufficiale degli alpini ma già esperto alpinista? Prima sulla Tofana di Rosez e in ultimo sul Pleca, il contrafforte del M. Nero dove rimase isolato con i suoi alpini del «M. Albergian» resistendovi strenuamente mentre le colonne austro-tedesche già marciavano oltre Udine verso il Tagliamento e il Piave. Al momento della resa, l'avversario, ammirato per tanto valore, concesse l'onore delle armi e agli ufficiali dell'eroico reparto il diritto di conservare in prigione la pistola.

Presidente del C.A.A.I. per tredici anni consecutivi, nel 1975 ne fu nominato Presidente onorario e contò fra i pochi alpini italiani ammessi all'Alpine Club di Londra, del quale nel 1975 venne proclamato socio ad onore. Nel medesimo anno fu anche eletto presidente onorario del Club Alpino Israeliano.

Pioniere illustre anche dello sci-alpinismo, diede grande impulso all'attività editoriale tesa a far meglio conoscere e diffondere questa stupenda disciplina.

Conferenziere brillante, egli ebbe una penna facile e gradevole, ma quand'occorreva anche assai mordace.

Sempre attivissimo quale consigliere centrale del C.A.I., dopo la morte della moglie alla quale era legatissimo, in questi ultimi suoi anni fu provato da una progressiva cecità che lo costrinse ad una vita solitaria e sempre più limitata.

Aveva ottantotto anni, dei quali 64 dedicati alla montagna che, sotto la guida del padre aveva cominciato a frequentare ancora quattordicenne. C'inchiniamo commossi nel ricordo d'un Uomo e d'un alpinista che sempre ha fatto onore alla Sua nobile passione.

g. p.

GIOVANNI ARDENTI MORINI

Il 3 gennaio 1978 è deceduto a Parma, dopo lunga malattia, il dott. Giovanni Ardenti Morini, illustre magistrato, Presidente Generale del C.A.I. dal 1956 al 1959 e successivamente consigliere centrale fino al 1971. In precedenza aveva ricoperto l'incarico di presidente della Commissione legale e di revisore dei conti.

Durante i tre anni del suo mandato presidenziale venne attuata la riforma delle leggi riguardanti l'assetto giuridico del Sodalizio ed inoltre si concretizzò l'organizzazione della vittoriosa spedizione al Gasherbrum IV. In veste di consigliere centrale ultimamente si occupò in particolare della ristrutturazione e ammodernamento del Rifugio Savoia al Pordoi.

La Red.

guide

Presanella

Pazientemente, una tessera dopo l'altra, come del resto si conviene e d'altro canto è inevitabile per una simile intrapresa fatta di studi metodici necessariamente alimentati da competente e duraturo impegno, si va componendo quel mosaico unico e inimitabile ch'è la Guida dei Monti d'Italia. Gli spazi ancora vuoti non sono pochi e tantomeno trascurabili, mentre l'inesorabile trascorrere del tempo e l'alternarsi delle umane vicende ha fatto sì che altre anziane tessere si siano intanto logorate ad un punto tale da esigere adeguata sostituzione. Cosa, anche questa, assai più facile a dirsi che a farsi, come per tutte le iniziative che richiedono all'uomo una prestazione veramente seria ed anche appassionata.

È comunque noto e riconosciuto da chiunque ben conosca e sappia valutare questo genere di letteratura alpinistica, meglio ancora se poi abbia provato a cimentarsi sotto il profilo e con l'ovvio condizionamento d'una prestazione non collocabile ad un livello in qualche modo professionistico, come un volume della Guida Monti d'Italia in effetti si realizzi attraverso l'intero ciclo vitale d'un alpinista, meglio se un tantino longevo.

Questo ci sembra esattamente il caso del volume dedicato alla Presanella, venuto alla luce nel marzo 1978 e ultimo nato della Collana, almeno fino a tale data. L'A. è l'ing. Dante Ongari, una delle più note e stimate figure dell'alpinismo trentino, alla cui attenta ricerca sono dovuti precedenti e interessantissimi studi riguardanti la stessa Presanella e il contiguo Adamello, nonché la regione montana circostante vista anche sotto il profilo degli avvenimenti bellici di cui fu teatro fra il 1915 e il 1918.

Dunque, ed è giusto sottolinearlo, questo è il prodotto, o, meglio ancora, il simbolo più nobile e concreto di un'intera vita dedicata alla montagna nella sua accezione più ampia, ma in particolare alle proprie montagne splendidamente idealizzate in quella che tra esse è la più alta, vale a dire la Presanella.

Ferma rimanendo, com'è logico e pur con le variazioni di carattere descrittivo insite nella personalità di ciascun autore, la classica e consueta impostazione dell'opera, essa fa perno sulla massima sommità del Trentino, al Passo Marocco allacciandosi con la regione dell'Adamello e quindi protendendosi, a guisa di cuneo avente la propria base nella Val di Genova a Sud e nella Val Presena a Nord, fino a Dimaro. A questo vertice si appoggiano, incontrandovisi, i lati formati a Nord dalla Val di Sole e a Sud dalle valli del Meledrio e del Sarca di Campiglio. Abbiamo in definitiva un'area perfettamente delimitata, ricca d'attrattive alpinistiche, escursionistiche e sci-alpinistiche praticamente considerabili ad ogni livello.

Il tutto si traduce nella descrizione di 215 cime e forcelle, con i relativi itinerari, ed una parte sci-alpinistica che annovera una ventina d'itinerari, nonché una carta topografica riportante uno schema di massima circa la valangosità primaverile della zona.

Oltre alla carta topografica d'assieme in scala 1:200.000, come sempre appaiono ottime, incisive e di facile lettura le quattro cartine topografiche a doppia pagina e in quattricromia realizzate da Gino Buscaini. La parte illustrativa vera e propria consta d'una trentina di schizzi panoramici, in gran parte dovuti a Pericle Sacchi, protagonista di numerose prime salite nella regione. Ottimo è pure il corredo fotografico composto di 36 immagini dovute a vari autori, fra le quali ne spiccano alcune inedite riprese dall'aereo.

Sembra a noi, ed è comunque grandemente auspicabile, che la Collana Guida Monti d'Italia abbia ritrovato quello slancio fervido e veramente costruttivo che ben conoscemmo ed apprezzammo in tempi ormai lontani. Ne è indice sicuro non soltanto la capacità produttiva ora constatabile, ma soprattutto il suo articolarsi su nomi sostanzialmente nuovi, quale premessa indispensabile al rinnovarsi ed accrescersi numerico e qualitativo che deve propiziare il completamento e il contemporaneo rinnovamento.

g. p.

DANTE ONGARI - *Presanella* - ed. C.A.I. - T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1978 - rileg. tela, pag. 324, con 30 schizzi pan. n.t., 5 cart. top. e 36 fot. f.t. - L. 6.500 ai soci C.A.I.

Valli Ladine - Alto Cordevole - «Fodom»

«Fodom» è il termine ladino col quale viene chiamata l'alta valle del Cordevole e cioè il Livinallongo, una delle quattro isole linguistiche ladine situate nella regione dolomitica. L'intendimento di questa guida è in primo luogo quello di delineare gli elementi fondamentali della storia, dei costumi, del linguaggio e dell'ambiente naturale che contraddistinguono i luoghi e le genti. In secondo luogo, ma ben s'intende soltanto per necessità di collocazione descrittiva, quello d'illustrare una serie d'itinerari adatti prevalentemente all'escursionista e in parte anche all'alpinista medio, di cui il Livinallongo costituisce il centro d'irradiazione. Il concetto insomma è quello che dovrebbe presiedere alla strutturazione delle cosiddette «guide di valle».

Sul primo argomento, ovviamente corredato da nozioni fondamentali sulla pratica della montagna, l'obiettivo appare sostanzialmente raggiunto; non manca, tra l'altro, anche un cenno sulla gastronomia. La parte che chiameremo alpinistica, si sviluppa su un complesso di 33 itinerari, ciascuno corredato dai dati essenziali riguardanti tempi, difficoltà, dislivelli, punti di partenza, parcheggi, segnavie e infine da una piantina arricchita con appropriati simboli che pongono in risalto talune caratteristiche dell'ambiente. Nonostante tutte queste presenze, indubbiamente utili, a nostro avviso la descrizione appare un po' troppo avara, specie se si tien conto del particolare indirizzo cui la pubblicazione s'ispira. Pensiamo ad esempio che il Col di Lana avrebbe preteso qualche riga in più del generico cenno che vi si fa sugli avvenimenti bellici che lo resero famoso. Ben si sa che, nella maggioranza dei casi, il visitatore sale lassù proprio per il richiamo esercitato da quegli eventi. Altrettanto dicasi per la cosiddetta via ferrata delle Trincee, realizzata per iniziativa dello stesso A. della guida e ben meritevole d'essere conosciuta, alla quale però avrebbero giovato notizie e precisazioni riguardanti le posizioni attraversate. Per quanto riguarda i riferimenti relativi ai vari percorsi, il far base prevalentemente sui segnavia può presentare più di qualche inconveniente: le vernici sbiadiscono, ma le guide invece rimangono.

Una parte sci-alpinistica, composta di 14 itinerari e preceduta da appropriati avvertimenti sul rischio delle valanghe e altri cenni utili, conclude l'interessante volu-

metto, che figura al secondo posto nella nuova collana di guide per escursionisti realizzata dall'editore Ghedina.

La Red.

GILBERTO SALVATORE - *Valli Ladine - Alto Cordevole - «Fodom»* - ed. Foto Ghedina, Cortina d'A., 1977 - formato 10,5x15, pag. 159, con 24 fot. e molti schizzi n.t. - L. 4.000.

Dal Sempione allo Stelvio

Dopo i due precedenti volumi dedicati ai 90 itinerari sci-alpinistici dal Col di Nava al Monviso ed ai 105 dal Monviso al Sempione, sempre a cura del Centro Documentazione Alpina di Torino appare questo terzo volume che ne illustra ben 112 situati fra il Sempione e lo Stelvio, secondo un programma editoriale che abbraccerà l'intero arco alpino. A questo punto cominciano perciò ad esserne interessate anche le montagne trivenete, con i gruppi dell'Ortles-Cevedale, della Presanella e dell'Adamello, che poi costituiscono terreno ideale per lo sci-alpinismo d'alto livello.

Per chi già conosca il criterio su cui è basata l'impostazione di quest'indovinatissima collana, può riuscire superfluo il parlarne; tuttavia, non essendocene occupati in precedenza, ci sembra opportuno soffermarci quanto basti per sottolinearne il congegno. Infatti, di ciascun itinerario, sono dapprima sinteticamente ma chiaramente esposte le caratteristiche fondamentali, intese nei dislivelli, nei tempi di salita, nell'epoca meglio adatta, nella classifica delle difficoltà, nell'esposizione, nella cartografia e infine negli accessi. Una breve nota illustra poi gli aspetti salienti del percorso, cui segue la descrizione della salita e quindi della discesa, beninteso qualora essa avvenga lungo una diversa direttrice. Il tutto è sempre corredato da una cartina schematica riportante ciascun tracciato, ed inoltre da una od anche più foto atte a ben illustrare sia l'ambiente che l'andamento degli itinerari. In questo volume appaiono particolarmente numerose e grandemente efficaci soprattutto le cinquanta foto dovute a Giorgio Gualco.

La prefazione è dettata da Philippe Traynard, il notissimo esperto francese di sci-alpinismo, il quale francamente riconosce il proprio struggimento davanti al rischio che quest'eccellente opera possa essere male impiegata. Siamo insomma alla rituale ma altrettanto inevitabile contraddizione, che peraltro c'induce a condividere la conclusione che il Traynard ne trae, intesa nel credere che il male porti in se stesso l'antidoto: è infatti andando in montagna che si può imparare a rispettarla, è abituandosi al silenzio che se ne saprà valutare il prezzo ed è infine una lunga salita in sci che può consentire all'uomo di ritrovare se stesso.

G. P.

MAURIZIO GNUDI e FRANCO MALNATI - *Dal Sempione allo Stelvio* - Ed. Centro Documentazione Alpina, Torino, 1977 - form. 17,5 x 22, rileg., con sovracop. plast., pag. 255 con 135 fot. e 112 cart. top. - L. 10.000.



storia

Civetta per le vie del passato

Che Giovanni Angelini avesse in serbo, religiosamente raccolte, conservate e coordinate in una vita dedicata con insuperabile amore alle «Sue» montagne zoldane, un patrimonio eccezionale di documenti preziosi era cosa nota a tutti gli amici che frequentano queste crode: sia per quanto già da lui scritto nei molti lavori che questa Rassegna ha avuto l'onore di ospitare in tanti anni di feconda collaborazione, sia per altre opere varie, apparse qua e là, all'apparenza casuali, ma tutte legate dall'intento di documentare e far conoscere la storia della sua Valle di Zoldo, delle montagne che le fanno splendida corona e delle genti che l'hanno popolata fondendo la loro vita con esse.

Quanto egli ha raccolto e pubblicato nel volume che presentiamo lascia tuttavia sorpresi ed ammirati anche coloro che, avendo avuto la fortuna di essere più vicini all'A. in questa sua appassionata attività avevano quindi anche avuto occasione di rendersi personalmente conto di quale straordinario patrimonio egli avesse fatto collezione nella sua biblioteca bellunese.

Il ben indovinato titolo dà la chiave del contenuto del volume.

La Civetta, insieme con il Pelmo, costituisce il punto di riferimento più importante della chiostra alpina della Val di Zoldo. Alpinisticamente rappresenta uno dei complessi montuosi di maggiore spicco di tutto l'arco alpino per la grande storia alpinistica che sulle sue complesse ed immani pareti si è svolta dai primordi dell'alpinismo fino alle più recenti espressioni dell'alpinismo estremo.

Alle descrizioni della montagna sotto il profilo alpinistico sono dedicate due notevoli recenti guide: quella di Oscar Kelemina e quella di Vincenzo Dal Bianco (quest'ultima con la collaborazione dello stesso Giovanni Angelini).

Le esigenze tecniche e quelle editoriali che presiedono e condizionano lavori del genere avevano impedito di dare spazio di adeguata ampiezza alle vicende storiche ed alpinistiche della fase di primo approccio dell'uomo alla grande montagna. È uno spazio che è stato trovato e colmato da Giovanni Angelini con il volume di cui parliamo.

Nella nota introduttiva, di esemplare essenzialità, l'A. spiega il significato e le motivazioni del suo lavoro, come meglio non si potrebbe e per questo riportiamo letteralmente le sue parole:

«La Civetta difatti — come ogni altro complesso «montuoso alpino — è stata smembrata e sminuzzata, «assalita da ogni parte da schiere di valenti alpinisti, «vinta e denominata in ogni dettaglio roccioso, rilievo «o incisura o ruga, talvolta proposta soltanto come misura di arrampicata.

«Come ricreare un barlume di "compendio", una idea «le connessioni del passato con la realtà di oggi? Come «rievocare nebulosità e perplessità degli esordi? tentati «vi, aspirazioni e tappe della conquista, non senza qualche tragico sacrificio? Come ravvivare soprattutto la «gestione d'un ambiente d'alta montagna ancora inesplorato e incontaminato? Era necessaria, per quanto possibile, una paziente esplorazione delle vie del passato e «la riproduzione delle voci e delle immagini più importanti che per quelle vie fossero giunte a noi: alcune di «queste — se non fa velo la nostalgia — sono ancora «suscitatrici di emozioni.

«Il compilatore non vorrebbe illudersi ancora di più: «ha inteso radunare documentazioni che si vanno rarefacendo, sono spesso dimenticate o grossolanamente alterate; su certi fatti il tempo stesso, anche in un decorso non lungo, agisce con agenti modificatori e distrut-

«tori. Alcuni dati bibliografici, che hanno attinenza con dottrine scientifiche, come quelli di indubbia importanza storica e geografica concernenti iscrizioni rupestri giudicate d'epoca romana e di significato confinario ad dirittura della regione Giulia, nell'area del Coldai e degli avamposti a nord-est della Civetta, sono stati riportati con molta umiltà e sono riproposti non solo alla divulgazione degli appassionati, ma allo studio degli interessati».

Dopo questa presentazione, non ci resta che accennare al contenuto del volume che si articola in sei parti: la prima, dedicata ai primordi del contatto dell'uomo con la montagna e nella quale si riferisce delle iscrizioni rupestri e di altri non meno importanti segni lasciati in tempi remoti; nella seconda si riportano «vetuste notizie descrittive del territorio bellunese e delle valli di Agordo e di Zoldo» con una ricca documentazione sulla nascita del Lago di Alleghe; la terza parla delle origini del toponimo «Civetta» e delle prime notizie sulla montagna. La quarta e la quinta parte illustrano con grande ampiezza documentaria la progressione delle prime manifestazioni alpinistiche rispettivamente nei versanti zoldano e agordino. Il volume si conclude con l'attacco e la conquista della classica parete nord-ovest, destinata poi a restare punto fondamentale di riferimento della evoluzione del grande alpinismo mondiale.

La ossessiva indisponibilità di spazio ci impedisce di riferire di questo volume con l'ampiezza che vorremmo e che sarebbe dovuta.

Il timore di usare espressioni sgradite all'A. e al suo stile ci trattiene dal definire l'opera, come ci verrebbe sinceramente spontaneo, un vero capolavoro ed anche una vera pietra miliare nella documentazione storica di una montagna.

Ogni parte del volume è corredata da una dotazione di preziose annotazioni e di non meno preziose illustrazioni, fra le quali fanno spicco riproduzioni di disegni, schizzi, fotografie dell'epoca.

Il testo, piacevolissimo per il ben noto stile dell'A., è integrato da un'ampia dotazione di note che, con rigore scientifico, documentano ampiamente ogni particolare riportato.

Testo, note e iconografia rendono il volume di una completezza tale da farla ritenere un esemplare monumento ad una montagna.

Ben sapendo quanto altro prezioso materiale si trovi raccolto negli archivi dell'A. e quale sia la sua possibilità di dare ad esso analogo coordinamento e presentazione anche per gli altri monti dello zoldano, come per la Civetta, non ci resta che auspicare che questo volume non costituisca episodio a sé stante, ma sia il primo di una serie che dia la completa documentazione di queste splendide montagne.

Camillo Berti

GIOVANNI ANGELINI - *Civetta per le vie del passato* - 363 pag. con vastissima iconografia storica e documentaria, in parte a col. Ed. «Nuovi sentieri», 1977.

Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti

Dedicato alle Sezioni di Verona e di Vicenza del C.A.I. nel centenario della loro fondazione (1875-1975), questo volume di grande formato (20 x 26), con 166 pagine e oltre 70 illustrazioni molte delle quali rarissime, porta la prestigiosa firma di Gianni Pieropan, conoscitore senza uguali delle Prealpi Vicentine di cui, in mezzo secolo di alpinismo e di studi, ha percorso decine di volte ogni più remoto angolo, indagando ogni aspetto ambientale e storico. L'opera è pubblicata a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno: questo lodevole atto di mecenatismo verso la cultura alpinistica ha pe-

raltro il suo inconveniente: il volume non è in commercio e per di più l'edizione si è esaurita in un batter d'occhio, per cui ne viene caldamente auspicata una ristampa onde far fronte alle richieste che pervengono da ogni parte.

La materia del libro non è affatto circoscritta al campo strettamente alpinistico, ma abbraccia la storia della presenza e dell'opera umana sulle Piccole Dolomiti e sull'adiacente M. Pasubio a partire dal XII secolo. Vi troviamo pertanto brani di relazioni topografico-militari, vicende di liti confinarie, eventi bellici e problemi viari prima di giungere alla storia alpinistica vera e propria, che si può far iniziare con la prima salita documentata al M. Baffelàn, avvenuta un secolo fa. Questa storia ha un fascino singolare, che le viene un po' dalla sua dimensione casalinga, un po' dall'entusiasmo quasi campanilistico che ne anima i protagonisti, e non per ultimo anche dal vistoso attardamento della sua evoluzione tecnica rispetto a quella coeva dell'arrampicamento dolomitico. La prima scalata di III grado (parete Est del Baffelàn) vi ha luogo infatti solo nel 1908, quando Tita Piazz, Angelo Dibona e altri tracciavano sulle grandi pareti dolomitiche le più classiche vie di V e quando, vent'anni più tardi, si giunge anche sulle Piccole Dolomiti al IV e poi al V grado, Solleder e Steger hanno già vinto il VI su vie di ben altra lunghezza e ad altitudini ben maggiori. Stolto sarebbe tuttavia l'intendere siffatti confronti in senso mortificante per quest'alpinismo in scala minore; in termini cronologici e sul metro dei gradi si può infatti esprimere la difficoltà obiettiva d'una scalata, non il valore soggettivo e men che mai la vera bellezza di un'ascensione. E d'altronde va sottolineato che sulle Piccole Dolomiti si sono cimentati e fatti le ossa scalatori vicentini di prima grandezza: bastino per tutti i nomi di Gino Soldà e Raffaele Carlesso!

Nel contesto della storia alpinistica s'inserisce la parentesi tragica ed epica della Grande Guerra, nella quale il Pasubio e in parte le Piccole Dolomiti ebbero dal primo all'ultimo giorno la funzione di pilastro portante dell'intero fronte alpino e furono pertanto durissimamente contese. Con la competenza specifica che gli è propria l'A. si sofferma anche su tali avvenimenti, il che non stona affatto in un libro di storia alpinistica, essendo quella una guerra combattuta d'ambo le parti contro l'aspresza della montagna prima ancora che contro l'avversario.

Per concludere, quest'opera viene opportunamente a valorizzare sotto il profilo culturale un piccolo mondo alpino che per i suoi molteplici e singolari aspetti meriterebbe un maggior interessamento anche da parte degli escursionisti trentini. Sappiamo però che essa costituisce il preludio all'attesissima Guida alpinistica la cui uscita, nella Collana Guida Monti d'Italia, è ormai sicura e imminente.

Willy Dondio

Una salita al Gran Sasso d'Italia nel 1794

Nella guida del Gran Sasso, pubblicata nel 1972 in terza edizione nella Collana Guida Monti d'Italia, si coglie un brevissimo cenno a proposito della salita alla vetta orientale del Corno Grande effettuata il 30 luglio 1794 dallo scienziato teramano Orazio Delfico. Per chi voglia adeguatamente approfondire questa scarsa ma importante notizia, la Libreria Alpina di Bologna ha realizzato un'eccellente edizione anastatica della memoria epistolare che il Delfico diresse al marchese Filippo Mazocchi, presidente del sacro regio consiglio del reame di Napoli, e che venne pubblicata a Napoli nel 1812 dalla stamperia reale.

Il valoroso precursore descrive con ricchezza d'immagini e molteplici osservazioni di carattere scientifico la sua impresa, iniziata il 25 luglio 1794 e conclusa cinque

giorni dopo sulla massima sommità appenninica: «Un piccolo piano inclinato offre la sommità della montagna quasi fosse un coverchio, o un gran lastrone ivi sopra imposto di massa conforme alla pietra istessa, e che servì pure da letto a tutta la compagnia».

Pasciuto l'occhio e lo spirito, il Delfico pose in opera i suoi strumenti, ma non ebbe agio di usarli a lungo perché alle 16,30 fu buon consiglio iniziare la discesa, onde evitare il rischio d'esservi colti durante la notte. Ma la cosa non finì lì, perché nei giorni successivi egli intraprese altre esplorazioni nella zona, spingendosi fino a Pietracamela, soprattutto alla ricerca di minerali, poiché si era creduto all'esistenza di filoni aurei, che invece si rivelarono essere semplicemente di piriti.

Lo scritto è datato da Teramo il 2 marzo 1796 e termina col rituale «bacio le mani», allora in uso nel regno di Napoli.

La Red.

ORAZIO DELFICO - *Una salita al Gran Sasso d'Italia nel 1794* - Libreria Alpina, Bologna, 1977, ed anastatica - form. 29 x 20, pag. 34, con 2 tav. pan. f.t. - L. 4.000.

Quando la regina andava sul Rosa

In questo simpatico fascicoletto di 24 pagine Teresio Valsesia, profondo conoscitore del M. Rosa, che ben a ragione può considerarsi la sua montagna, ha riunito due suoi scritti apparsi qualche tempo addietro su un settimanale novarese. Ottima idea e non meno indovinata realizzazione, che ha consentito un'adeguata collocazione degli scritti stessi, i quali costituiscono una gustosa rievocazione di alcuni avvenimenti ruotanti attorno alla costruzione della Capanna Gnifetti prima e della Capanna Margherita dopo. Fatti e aneddoti sono ripresi con la consueta fedeltà storica e altresì con quella misurata arguzia che, rendendo particolarmente piacevole la lettura, non intacca minimamente quel senso di doveroso rispetto, o meglio ancora di ammirazione, spettante ai pionieri dell'alpinismo.

Pur nella ridotta consistenza materiale del fascicolo, appare sorprendentemente ricca e quanto mai interessante la documentazione fotografica.

La Red.

TERESIO VALSESIA - *Quando la Regina andava sul Rosa* - Novara, 1977.



Cinquant'anni di alpinismo

Se numerosi sono ancora gli alpinisti che anche dalle nostre parti possono degnamente onorare simile scadenza, crediamo però che nessuno, salvo forse l'eccezione rappresentata da un altro «grandissimo» qualè Gino Soldà (speriamo che questa citazione non ci procuri la taccia di provincialismo o magari peggio!), sarebbe nelle condizioni di narrare ai contemporanei una semisecolare vicenda alpinistica e umana pari a quella vissuta da Riccardo Cassin. Oseremmo anzi definirlo il «favoloso» Cassin, se non temessimo in tal modo di deformare malamente la fisionomia d'un uomo semplice, gioviale, aperto e grandemente accattivante per quella simpatia istintiva che solitamente fluisce dalle anime che hanno avuto in dono i crismi della rettitudine, ben alimentata dalla sempre più inconsueta facoltà d'intendere e contenere i ricorrenti problemi del vivere entro i limiti dell'essenziale, vale a dire di quel che veramente conta sia spiritualmente che materialmente.

Per fare la sua storia, e tornare quindi agli anni verdissimi, a quel primo e faticato incontro con la montagna che anche per lui significò amore a prima vista, Cassin muove da quello che fu il momento forse più intimamente sofferto della sua inimitabile carriera, che il destino volle collocare proprio in quella identificabile come la fase naturalmente conclusiva. È la meditata ma ampiamente giustificata rinuncia di fronte al Lhotse corrucciato oltre misura: per quanto paradossale possa sembrare, proprio da quest'esperienza fin'allora mai provata, nella quale il senso dell'umana responsabilità più nei confronti altrui che nei propri gioca un ruolo decisivo, fa scattare nell'A. la molla indispensabile per indurlo a tracciare una cronistoria dei suoi cinquant'anni di alpinismo.

«La rinuncia al Lhotse — egli scrive — mi ha fatto conoscere la misura esatta dell'umana limitazione, del possibile al di sopra della volontà. La Montagna è stata ancora una volta maestra di vita, miglioramento e superamento di noi stessi. Così, nell'accingermi a raccontare fatti ed episodi della mia lunga giornata alpina, l'esperienza acquisita è linfa vitale all'amore grande e pur sempre giovane che nutro per la Montagna e per tutto quello che fa parte di essa».

In quest'esordio già appare mirabilmente scolpito non soltanto l'uomo, ma forse più ancora il significato, il senso stesso dell'alpinismo, ad altezze immisurabili rispetto alle troppe e spesso addirittura farneticanti interpretazioni che un malinteso cerebralismo talvolta pretende coniare. E soggiungeremo che vi si specchiano fedelmente tutte le pagine successive, nelle quali Cassin racconta senza la minima enfasi e saggiamente rifuggendo da ogni tentazione di ricercatezza letteraria, e perciò evitandone gli insidiosi tranelli, quello straordinario caleidoscopio di vittoriose imprese che ci pare persino superfluo soltanto elencare.

Sembra quasi ch'egli abbia fissato sulla carta i suoi ricordi impugnando con una mano la penna e con l'altra saldamente reggendosi ad un appiglio, così passando da una pagina ad un appiglio ed avanti fino a concludere vittoriosamente e con pieno merito anche questo genere d'arrampicata cartacea, talvolta più temibile e insidiosa di quella attuabile su una parete strapiombante o lungo un vertiginoso spigolo.

L'alpinista anziano vi coglierà, magari con un certo struggimento reso percettibile dall'inesorabile incalzare del tempo, i momenti più felici e le motivazioni piene di slanci magari ingenui ma schietti del proprio rapporto con la montagna, agevolmente prescindendo dal livello tecnico che può averlo caratterizzato.

Per i giovani non parleremo tanto di messaggio, ciò che potrebbe suscitare legittimi sospetti, ma d'una testimonianza seria e importante: è soprattutto a loro ch'essa è indirizzata, per lo straordinario insegnamento che se ne ricava, per la limpidezza dei sentimenti che costantemente l'arricchiscono e la nobilitano. Siamo anzi persuasi che Cassin abbia pensato soprattutto ai giovani, durante la stesura di queste sue pagine, nell'intento di suggerire ad essi, attraverso la sua inarrivabile esperienza, la via più consona per guadagnare e godere quelle mete che soltanto autentica passione, spirito di sacrificio, generoso altruismo e linearità d'intendimenti possono consentire.

La prefazione è stata dettata dal Presidente Generale del C.A.I., sen. Giovanni Spagnoli. Dal canto suo bene ha fatto l'editore che, collocando quest'opera nella ben nota e affermata Collana «Exploits», ha creduto opportuno conferirle una veste grafica ed un formato tali da assicurarle anche esteticamente meritata distinzione.

Gianni Pieropan

RICCARDO CASSIN - *Cinquant'anni di alpinismo* - ed. dall'Oglio, Milano, 1977, nella Collana «Exploits» - rileg. cart., form. 20 x 27, pag. 214, con molte fot. a col. e b/n n.t. - L. 15.000.

ambiente

Alpi e Prealpi - Mito e realtà - Vol. V

Instancabile e metodico, lo scrittore-alpinista milanese Aurelio Garobbio ha sfornato, a due anni di distanza dall'apparizione del IV (v. L.A.V. 1976, 66), anche il V volume della sua poderosa opera tesa alla ricerca e rievocazione di usi, costumi, tradizioni, leggende d'un mondo alpino e prealpino che purtroppo vanno progressivamente decadendo e scomparendo, sotto la spinta livellatrice della moderna società industrializzata.

È un'azione di recupero, quella del Garobbio, sommamente preziosa ai fini d'una ripresa di quella cultura popolare che in realtà costituisce il tessuto della civiltà più vera e genuina. Non v'è soltanto da sottolineare il pur singolare valore della testimonianza, ma forse più ancora la spinta che ne viene per un riaggancio alle espressioni e manifestazioni che maggiormente e altrettanto nobilmente hanno caratterizzato nei secoli trascorsi le genti a noi più vicine e care, quando spesso non ne siamo addirittura parte integrante.

Con la consueta scorrevolezza, che rende la lettura piacevole e avvincente, l'A. muove dalle deliziose colline del Soligo, sulla sinistra del Piave, e si avvia verso le valli del Monticano e del Meschio onde arrivare a Vittorio Veneto. Relativamente breve è di qui il passo all'Alpago donde, nuovamente incontrando il Piave e varcandolo allo sfocio del Maè, penetriamo nella Val di Zoldo, così ricca di storia e di richiami ambientali quanto mai attraenti.

Riportatici nella valle del Piave, là dove inizia il Cadore, comincia altresì un lungo vagabontaggio che conduce fino al Comelico e quindi alle sorgenti del Piave. Un passo all'indietro fino a Cima Gogna ed è il turno di Auronzo con la suggestiva vallata dell'Ansiei.

Lungo è il tragitto, ma altrettanto denso di annotazioni e curiosità, quello che da Bolzano sale lungo la valle dell'Isarco a Bressanone e Vipiteno, previa una puntata in Val Ridanna e in quella di Fleres, una sbirciatina nel-

la Val di Vizze, per risalire infine la Pusteria ampia e affascinante fino alle sorgenti della Rienza, dell'Aurino e in ultimo della Drava in quel di Sesto.

Qui si conclude l'itinerario che dà vita a questo volume, edito nella consueta e pregevole veste editoriale, adeguatamente illustrato con fotografie e disegni strettamente pertinenti al testo.

La Red.

AURELIO GAROBBIO - *Alpi e Prealpi - Mito e Realtà* - Vol. V - ed. Alfa, Bologna, 1977 - form. 21 x 24,5, rileg. cart., pag. 230 con 40 fot. in b/n e col. f.t. e numerosi disegni n.t. - L. 12.600.

Montanari dell'Alto Adige

Se v'è in Italia un mondo alpino che ancora resiste, senza farsi irrimediabilmente travolgere come purtroppo è accaduto o sta accadendo altrove, questo è sicuramente l'Alto Adige. E anche certo che a tale resistenza ha grandemente giovato l'istituto del cosiddetto «maso chiuso»: per giusto od ingiusto ch'esso sia, bisogna riconoscere com'esso nella fattispecie abbia giocato un ruolo molto importante propiziando la quasi integrale conservazione d'una civiltà rurale e montanara degna d'incondizionata ammirazione e rispetto.

Ad essa Josef Rampold, animo sensibile e profondamente colto, fornito d'una penna mirabilmente capace di lasciar fluire la piena di sentimenti e di annotazioni filtrata dal contatto umano con la propria gente e la propria terra, ha dedicato quest'opera che non esitiamo a definire esemplare sotto ogni punto di vista. Un documento e una testimonianza di altissimo valore e tali da farne corredo indispensabile a chi veramente intenda la montagna, e conseguentemente anche l'alpinismo, in una globalità di aspetti e d'interessi che collochi in primissimo piano coloro che nell'ambiente montano vivono permanentemente.

Grande è la lezione che ne discende: «... il montanaro alto-atesino infatti ha conservato la sua libertà: non è una ruota d'un ingranaggio, non è un automa telecomandato, ma è ancora parte integrante del mondo in cui vive...».

Questo e altro osserva l'A. in una serie di succosi racconti inanellati con appropriatezza e sempre pervasi da un piacevole sottofondo poetico, che svariano dal pane casalingo alla piccola scuola alpina, dalla sera del sabato al vecchio fienile, dal tipico grembiule in tela turchina all'elogio dei sentieri montani, dai tipi eccentrici all'agonia dell'antico maso, dalle orme dei popoli Reti all'inquietante incontro con un maso letteralmente confinato in capo al mondo. Per finire con l'ancestrale richiamo dei campi, «perché tutti noi veniamo dalla campagna, anche se molti non lo sanno; e nessuno ci potrà ridare la nostra terra».

Il testo è splendidamente interpretato con il corredo d'una serie di fotografie in massima parte a colori dovute a Wenzel Fischer, eminente specialista di fotografia in montagna.

Mentre la realizzazione grafico-editoriale costituisce un'ulteriore e ben prestigiosa affermazione da parte dell'Athesia, che ci sembra avviata a realizzazioni sempre più frequenti e indovinate, oltretutto contraddistinte da alto livello tecnico. Ottima la traduzione, anche in questa circostanza dovuta a Giuseppe Richebuono.

g. p.

JOSEF RAMPOLD e WENZEL FISCHER - *I montanari dell'Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano 1978 - form. 18,5 x 25, rileg. cart., pag. 128 con molte fot. b/n e col. n.t. - L. 9.500.

Visioni e incanti - Alto Adige - Dolomiti

Dovuta all'esperta penna e in gran parte anche al magico obiettivo fotografico di Hermann Frass, quest'opera costituisce un eccellente contributo alla conoscenza dell'Alto Adige, intesa in senso culturalmente approfondito e non soltanto basata sull'indubbia efficacia di immagini spesso superlative e comunque sempre affascinanti.

Con agile sintesi l'A. si occupa dell'insediamento umano, dalle sue origini ai nostri giorni; si sofferma sulle Dolomiti e sui primi alpinisti che le scopersero e valorizzarono; dà meritato risalto alle splendide passeggiate proposte dagli altipiani stendentisi fra Adige e Isarco; passa per i rigogliosi vigneti, ne illustra i prodotti e quindi penetra nei castelli più famosi; conduce attraverso le antiche città, s'accosta alla vita semplice dei montanari fedeli al loro «maso» e infine conclude con uno sguardo ai solenni ghiacciai che coronano la regione.

Tutto sommato, ci sembra che quest'opera costituisca un riuscitissimo sunto delle altre che in precedenza l'A. ha distintamente dedicato alle Dolomiti e agli aspetti ambientali del mondo alto-atesino.

Ottima la traduzione dovuta a Giuseppe Richebuono ed eccellente come sempre la realizzazione grafico-editoriale.

La Red.

HERMANN FRASS - *Visioni e incanti - Alto Adige - Dolomiti* - ed. Athesia, Bolzano, 1977 - in bross., form. 18,5 x 25, pag. 124 con molte ill. a col. n.t. - L. 4.000.

La strada del vino in Alto Adige

Le ha il Veneto, le sue brave strade del vino, bianco o rosso, a scelta; e come non doveva averne una anche l'Alto Adige, che del nettare di Bacco è particolarmente prodigo? È nato così lo splendido e gustoso itinerario che, muovendo da Bolzano e varcando l'Adige presso Castel Firmiano, prosegue verso mezzogiorno passando per Cornaiano, Appiano, Caldaro, Termeno, Cortaccia e Magrè, fino ad arrivare nuovamente sulla sponda destra dell'Adige presso la stretta di Salorno. Già i nomi di questi caratteristici paesini, immersi nel verde dei vigneti, costituiscono da soli tutto un programma, reso quanto mai invitante attraverso questa splendida realizzazione fotografica dovuta all'estro ed al magico obiettivo di Hermann Frass. Il testo storico e artistico, tradotto in italiano da Giuseppe Richebuono, è stato redatto da Franz H. Riedl. Ottima sotto ogni punto di vista la veste editoriale.

La Red.

HERMANN FRASS e FRANZ H. RIEDL - *La strada del vino in Alto Adige* - Ed. Athesia, Bolzano, 1977 - form. 18 x 25, rileg. cart., pag. 93 con molte fot. a col. e b/n n. t. - L. 5.500.

Südtiroler Naturführer

Si tratta di una magnifica guida naturalistica dell'Alto Adige, riccamente illustrata con eccellenti fotografie a colori e relative descrizioni, tratte dal testo.

La regione è stata suddivisa in 22 zone, rispettando così quasi l'intero territorio della provincia di Bolzano dalle fonti dell'Adige fino alla Vetta d'Italia. Il lettore può apprendere tutto quanto riguarda la geologia, flora e fauna delle varie zone descritte ed arricchire le sue conoscenze, dato che il testo è redatto in maniera chiara e ben comprensibile anche a non studiosi.

Gli A.A. sono già noti per il bel volume «Tierwelt in Südtirol» (Gli animali dell'Alto Adige) e da radiotrasmissioni sempre riguardanti argomenti e problemi rela-

tivi alla natura. Siamo pienamente con loro d'accordo quando sottolineano la necessità di salvaguardare biotopi, piccole paludi ecc., fonti di vita per tanti animali minori e posti di nidificazione di numerosi uccelli.

Nel libro vengono brevemente trattati anche i parchi naturali già attuati (Sciliar, Gruppo di Tessa) e quelli ancora in progetto. Nell'appendice troviamo un'ampia bibliografia.

Giovanna Koch

PETER ORTNER, CHRISTOPH MAYR - *Südtiroler Naturführer* - Ed. Athesia, Bolzano, 1977 - form. 18,5x25, rileg. cart., pag. 240 con 262 fot. col. e 23 cart. - lire 9.500.

Piccola flora delle Alpi Piccola flora delle Alpi Meridionali

Si tratta di due volumetti tascabili dedicati distintamente alla piccola flora delle Alpi in genere ed a quella delle Alpi Meridionali in particolare; due guide quali più pratiche e attraenti non si potrebbero immaginare, soprattutto per chi integri e nobiliti la propria attività alpinistico-escursionistica attraverso un intimo contatto con la natura circostante.

Stile e impostazione grafico-editoriale sono i medesimi già segnalati per la Guida delle erbe medicinali (v. LAV 1977, 75). Abbiamo perciò una Collana organica che, per quanto riguarda i fiori in particolare, si suddividerà in tre volumi di cui il terzo, dedicato alle Dolomiti, dovrebbe essere in fase di realizzazione.

Nel volumetto dedicato alle Alpi appaiono 156 esemplari di fiori: frutto, ovviamente, di un'indispensabile cernita; vengono inoltre suggerite alcune escursioni botaniche particolarmente interessanti, quali in Austria al Blaser, a S. Anton, alla regione del Gross Glockner; in Germania alle montagne del Wetterstein e all'Algovia; in Svizzera all'alta Engadina.

Il volumetto riguardante le Alpi Meridionali, intese nel territorio compreso fra il lago di Como e quello di Garda, consta di 135 specie; sono consigliate varie escursioni sul M. Baldo, sulle Giudicarie, in Val Camonica e sulla Grigna.

Il testo e tutte le splendide fotografie sono dovuti a Paula Kohlaupt.

La Red.

PAULA KOHLHAUPT - *Piccola flora delle Alpi* - ed. Athesia, Bolzano, 1977 - pag. 118 con 156 ill. a col. n.t. - L. 3.000.

Piccola flora delle Alpi Meridionali - id. - pag. 101 con 135 ill. a col. n.t. - L. 3.000.

guerra alpina

Con gli alpini sulla Marmolada 1915-1917

Era purtroppo destino che l'A. di quest'opera attesa da tanti anni, e le cui vicissitudini appaiono adeguatamente rievocate in una nota introduttiva, non dovesse vederla finalmente realizzata. Come abbiamo ricordato su queste stesse pagine (v. L.A.V. 1977, 149 e seg.), Arturo Andreoletti, capitano degli alpini, comandante della 206ª

compagnia del battaglione «Val Cordevole» e del Settore Ombretta-Marmolada sino al febbraio 1917, è deceduto il 24 gennaio 1977, perciò qualche mese prima che nella ben nota Collana di «Testimonianze fra cronaca e storia» dell'editore Mursia, apparisse l'opera della cui stesura definitiva si è occupato Luciano Viazzi, con l'esperienza e la singolare capacità che ben gli si riconoscono. Che poi essa appaghi largamente le attese di quanti, e sembrano in numero costantemente crescente, si appassionano alle vicende della Grande Guerra soprattutto se combattuta in montagna, è dimostrato concretamente dal fatto che, nello spazio d'un mese o poco più dalla sua comparsa, il volume ha richiesto una seconda edizione. Come si può facilmente immaginare, qui abbiamo un aspetto del tutto particolare in fatto di attività bellica, imposto dal terreno aspro e severo situato fra le Cime di Costabella, il Sasso Vernale, il Passo e la Cima d'Ombrettola, il Passo Ombretta, la gigantesca muraglia della Marmolada, con gli austro-ungarici saldamente sistemati sulle cime principali e sul ghiacciaio e gl'italiani invece abbarbicati al Seràuta, lungo il Vallone d'Antermoia e giù fino a Fedai. Perciò niente spazi per grandi azioni, nel dispiegarsi di corpi d'armata o divisioni, ma semplicemente compagnie, plotoni, squadre: qui insomma l'uomo si è trovato praticamente solo davanti all'avversario e più ancora al cospetto della montagna, vista e vissuta in una delle sue espressioni naturali più complesse e solenni.

La cronaca viva e palpitante degli avvenimenti succedutisi dal primo giorno di guerra fino al tragico momento in cui doveva verificarsi il forzato abbandono delle posizioni costate tanto sangue e innumeri sacrifici d'ogni genere, scaturisce da queste pagine con ritmo incalzante e sempre scevro da accenti retorici. Ne sono protagonisti principali i rudi montanari agordini e bellunesi chiamati a difendere le loro stesse case, la loro piccola patria domestica; ma accanto ad essi non sfigurano affatto i plotoncini d'alta montagna provenienti dalla fanteria e persino dai bersaglieri.

Abbiamo in definitiva un panorama completo dei fatti accaduti in questo settore, che finora risultavano scarsamente noti o per i quali bisognava ricorrere alle pur valide testimonianze fornite dall'allora parte avversa, d'altronde difficilmente reperibili o anche soltanto consultabili.

La personalità fortissima dell'A. nonostante il ruolo fondamentale da questi costantemente assolto, non prevale in alcun modo ed anzi tocca un momento di grande tensione umana allorché si svela il dramma intimo che induce il capitano Andreoletti a lasciare il comando fin'allora retto con gran senso di responsabilità, avvalorato da esperienze sicuramente ineguagliabili sotto ogni punto di vista; anche e diremo soprattutto in fatto di conoscenza ambientale e di ascendente nei confronti dei propri dipendenti.

Nella parte illustrativa, tra i numerosi e interessanti reperti fotografici, figurano anche due schizzi panoramici dovuti all'inimitabile estro di Annibale Caffi, entrambi risalenti al 1914. Si rileva tuttavia una completa carenza in fatto di cartografia, per cui il lettore non particolarmente esperto della regione, farà bene a munirsi preventivamente d'una buona carta topografica della medesima, quale mezzo indispensabile per seguire e capire andamento e sviluppi degli avvenimenti narrati.

La Red.

A. ANDREOLETTI - L. VIAZZI - *Con gli alpini sulla Marmolada 1915-1917* - ed. Mursia, Milano, 1977 - in bross. con sovracop. plast., pag. 295 con 35 ill. f.t. - L. 5.000.

Die Front in fels und eis

Nel 1934 veniva pubblicato in Italia un volume dal titolo «La guerra fra rocce e ghiacci», che costituiva la versione italiana di un'opera redatta da Günther Langes,

eccellente alpinista alto-atesino e valoroso combattente nell'esercito austro-ungarico durante la Grande Guerra. Divenuti entrambi i volumi vere e proprie rarità bibliografiche, l'A. poneva mano ad un rifacimento dell'opera originaria, ultimandolo prima della sua scomparsa, avvenuta nel 1972, e trasmettendolo all'editrice Athesia di Bolzano.

In veste grafica particolarmente curata, e naturalmente in lingua tedesca, il volume è apparso recentemente suscitando notevolissimo interesse fra i cultori della materia, che sembrano in numero costantemente crescente; specie allorché le vicende descritte possono essere rivissute e addirittura controllate sul terreno stesso dove si svolsero.

Ricchissima di suggestive e rare illustrazioni, di schizzi e documenti, l'opera si apre con una prefazione di Josef Rampold e una nota dovuta allo stesso A.; cui fanno seguito le prefazioni originariamente dettate dai generali Viktor Dankl e Krafft von Dellmensingen. Il testo narra quindi il celebre episodio in cui trovò la morte Sepp Innerkofler, si occupa del Monte Piana, delle Tofane, del Col di Lana, del Cristallo, nonché delle piccole e grandi mine scoppiate sul fronte dolomitico, senza trascurare quella del Cimone d'Arsiero.

Ampio spazio e non meno ricca documentazione contraddistinguono i capitoli dedicati alla guerra in Marmolada, sull'Ortles, sul S. Matteo e sul M. Mantello. Uno scritto conclusivo, che abbraccia in sintesi numerosi avvenimenti verificatisi in altri settori del fronte montano, fra i quali il Pasubio e l'Altopiano dei Sette Comuni, è dovuto al ten. col. Schaumann.

In definitiva un'opera di alto interesse, che sicuramente otterrebbe notevole successo qualora fosse resa accessibile anche al lettore medio italiano.

La Red.

GÜNTHER LANGES - *Die Front in fels und eis* - ed. Athesia, Bolzano, 1977 - form. 18,5 x 25, rileg. cart., pag. 248 con 129 ill. e 2 schizzi n.t. - L. 9.000.

Kaiserjäger - Ruhm und Ende

In questo splendido e illustratissimo volume basato sul diario di guerra del col. Tassilo von Cordier, l'A. narra in modo fluido e pieno di tensione la storia dei Kaiserjäger, del loro eroismo e della loro fine.

Il lettore interessato ai fatti della Grande Guerra, ed in particolare a quelli svoltisi in montagna, ricaverà dalla minuziosità e fedeltà dei racconti un'infinità d'informazioni; i pochi superstiti, ormai quasi tutti ultra ottantenni, rivivranno in queste pagine colme di drammaticità, avvenimenti che ormai sono passati, ma che per loro rivivono ancora oggi.

È difficile invece prevedere quale effetto questo libro farà sulla gioventù odierna, abituata alla vita facile e consumistica: potrà essa capire l'enormità dei sacrifici fatti dai combattenti di allora, che nell'adempimento del loro dovere, raggiunsero spesso l'umanamente impossibile? Certo, anch'essi non sempre erano entusiasti degli ordini da eseguire, ma ognuno seppe compiere il proprio dovere.

Il padre dell'A. era pure tra quei combattenti e così egli avrà avuto occasione di cogliere dalla sua viva voce l'andamento di taluni eventi. In ogni riferimento si ha comunque l'impressione dell'assoluta imparzialità e di una stretta pertinenza ai fatti storici. La maggior parte del racconto è dedicata ai combattimenti sul fronte alpino italiano: il settore Sesto-Tre Cime di Lavarone-Monte Croce Comelico è trattato in due capitoli, riferiti a due diversi periodi. Nel frattempo il battaglione comandato dall'allora magg. von Cordier lottò anche sul Col di Lana e prese parte alla Strafexpedition sugli Altipiani di Lavarone e di Folgaria. Molte pagine narrano i combattimenti sul-

l'Altopiano dei Sette Comuni, mentre le annotazioni conclusive riguardano il Pasubio, dove nel luglio 1918 il von Cordier, promosso nel frattempo colonnello, assunse il comando del 1° reggimento Kaiserjäger. Nel suo diario, che forma l'ossatura del libro, questo valoroso ufficiale caratterizza, spesso minuziosamente, le personalità di alti comandanti, le condizioni dell'esercito imperiale, delle retrovie e del Paese: perciò quanto esposto si può annoverare fra le più istruttive cronache di quell'epoca.

Un merito particolare va riconosciuto anche all'Ed., che con questa pubblicazione si è fortemente impegnato, degnamente così coronando la sua ormai sessantennale attività.

Giovanna Koch

ANTON GRAF - BOSSI-FEDRIGOTTI - *Kaiserjäger - Ruhm und Ende* - ed L. Stocker, Graz, 1977 - form. 16 x 23, rileg., pag. 497 con 56 ill. e cart. top. n.t. e 120 fot. f.t. - L. 22.500.

Spielhahnstoss und Edelweiss

Dovuta ad un giovane e già affermato autore di altri libri sulla Grande Guerra in montagna, quest'opera fa la storia dei tre reggimenti di Landesschützen tirolesi dalla loro fondazione allo scioglimento, avvenuto nel novembre 1918. Queste valorose truppe impegnate un po' dovunque l'impero austro-ungarico combatteva la sua ultima guerra, dalla Galizia alla Serbia ma soprattutto sul fronte italiano, dallo Stelvio all'Isonzo, vennero dall'imperatore Carlo I d'Absburgo, succeduto a Francesco Giuseppe, denominate come Kaiserschützen. Si trattava di reparti particolarmente scelti, ben addestrati alla guerra in montagna e impiegati nelle situazioni più difficili e delicate: fra le molteplici vicende di cui furono protagonisti a volte vittoriosi e talaltra perdenti, basti ricordare il duro scacco subito nel 1916 a Passo Buole, oppure il loro decisivo intervento nella battaglia dell'Ortigara e l'importante ruolo svolto nel corpo d'armata Krauss a Plezzo e nelle successive operazioni fino al Grappa.

In questo splendido volume, doviziosamente illustrato con fotografie in buona parte inedite per il pubblico italiano, e ben integrate con schizzi e documenti, si possono seguire le peripezie dei tre reggimenti fino a quella conclusiva, significativamente riassumibile in una foto che ritrae l'entrata in Innsbruck d'un reparto italiano preceduto dalla fanfara.

La Red.

HENIZ VON LICHEN - *Spielhahnstoss und Edelweiss* - Leopold Stocker Verlag, Graz, 1977 - form. 21 x 26, rileg. con sovracop. a col., pag. 267 con molte fot. e schizzi f.t. e n.t.

Fronte greco-albanese: c'ero anch'io

Dallo Smolikas al Tomori, dal Gur i Topit al Golico, dallo Spadarit allo Shendeli, dal Kurwelesh al Trebishines, tanto per citare i nomi più noti di queste aspre e desolate montagne del Pindo e d'Albania: non sono le Alpi, d'accordo, ma la loro cospicua altitudine e le caratteristiche del mondo ancor primitivo in cui si elevano, le rendono degne di rispetto anche a livello puramente fisico.

Su di esse, sui loro fianchi, alle quote inferiori ma non per questo meno contese, nelle vallate percorse da fiumi torbidi e travolgenti, si è combattuta tra la fine di ottobre 1940 e la metà d'aprile 1941, e cioè nella stagione più inclemente e meno favorevole ad operazioni militari, uno dei più aspri e sanguinosi conflitti in cui l'Italia sia stata coinvolta dopo la sua unificazione. Eppure, nonostante la somma di lutti e di sofferenze che ne conseguì,

esso non ha goduto della notorietà che una ben più diffusa letteratura ha conferito alla pur tragica campagna di Russia od alle vicende belliche africane. Varie ed in parte magari giustificabili ne possono risultare le ragioni di fondo, che vanno dal suo andamento convulso alle stesse motivazioni, senz'altro incomprensibili per la grandissima maggioranza di quanti furono chiamati a combattere su quel terreno asperissimo, fra genti sconosciute e infide, e che purtuttavia compierono onorevolmente il loro dovere. Questo è il dato di fatto più importante e significativo che scaturisce da quest'opera corale dovuta alla provata sensibilità ed alla singolare capacità di Giulio Bedeschi, lo scrittore vicentino resosi meritatamente famoso col suo «Centomila gavette di ghiaccio», corredato poi da quel «Nikolajewka: c'ero anch'io» che dell'opera qui in esame ha fornito la matrice.

Egli ha saputo riattizzare la memoria di tanti superstiti appartenenti a quasi tutte le grandi unità impegnate nella tragica vicenda, riscoprendo altresì ingialliti diari che hanno il sapore inconfondibile della genuinità: così componendo un quadro straordinariamente veritiero di quel che accadde in quel durissimo inverno sulle gioaie dell'Epiro prima e dell'Albania poi. Soggiungeremo che, nel complesso, la parte più cospicua la recitano gli alpini: per questo si deve tenere giusto conto che, a parte il fatto ch'essi vi furono impegnati con ben quattro divisioni e vari altri gruppi non indisionati, il diverso genere di reclutamento e la compattezza organizzativa che tutt'oggi lega tra loro i sopravvissuti, ha ovviamente consentito una più ingente adesione. Ma si leggono molte testimonianze dovute anche ad umili fanti che, oltre a chiarire taluni episodi rimasti fin qui ignorati od obliati, offrono un'immagine palpitante e straordinariamente umana degli orrori d'una guerra che costituì per l'Italia l'inizio della catastrofe. Bisogna riconoscere che i protagonisti, cui oltretutto mancava quella spinta ideale che in qualche misura aveva pur sostenuto i combattenti impegnati nella Grande Guerra, in quanto a spirito di sacrificio, a capacità combattiva e soprattutto a senso del dovere furono ampiamente degni dei loro padri, cioè di coloro che l'Italia seppero onorare sul Carso e sulle Dolomiti, sulle Alpi Carniche e sul Pasubio, sull'Ortigara e sull'Adamello, sul Grappa e sul Piave.

La Red.

GIULIO BEDESCHI - *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io* - ed. Mursia, Milano, 1977, nella Collana «Testimonianze fra cronaca e storia» - rileg. con sovracop. ill., pag. 684 con 59 fot. f.t. e una cart. top. - L. 8.500.

periodici

Scàndere 1976

Giunto al suo ventottesimo compleanno, l'Annuario della Sezione di Torino del C.A.I. conferma ancora una volta il suo invidiabile interesse, che tende semmai a rinverdire e quindi ad accentuarsi per l'apporto di nuove e ben valide energie. Questo fascicolo ne fornisce conferma inoppugnabile, attraverso la somma e la varietà degli scritti che lo contraddistinguono. Senza far torto ad alcuno, ci sembra primeggiare tra essi quello che l'apprezzatissima penna di Gianni Valenza, recentemente affiancato all'inesauribile Ernesto Lavini nella responsabilità della pubblicazione, dedica all'irresistibile ascesa al M. Bianco di Mademoiselle Henriette d'Angeville: una pagina forse non fra le più note nella storia dell'alpinismo, rievocata in maniera talmente briosa ed affasci-

nante da meritare ben più vasta diffusione. La ripresa di un articolo di Paolo Bollini, apparso sulla R.M. nel 1940, ricorda appropriatamente la figura di Giusto Gervasutti a trent'anni dalla sua tragica scomparsa. Ottimo pure lo scritto di Piera Condulmer sull'abbraccio non soltanto ideale che le Alpi riservano al Piemonte. Da una guida della Val di Rhêmes dovuta a Lorenzo Rossi di Montelera, in corso di pubblicazione presso Tamari, è tratto uno studio riguardante la regione dal Colle di Fos alla Granta Parei. Massimo Mila illustra da par suo una solitaria salita sci-alpinistica al Corno Bussola, mentre Giacinto Bollea offre una serie di meditazioni per una passeggiata; Giulio Berutto descrive un'escursione attorno all'Uja di Mondrone; Armando Biancardi traccia un'interessante biografia di Agostino Cicogna e infine Sergio Marchisio rivolge un appassionato invito a Barmelle, una dimenticata località nella valle di Champorcher.

La Red.

L'Appiglio

Dopo parecchi anni dall'ultima sua apparizione, salutiamo con piacere il ritorno di quest'interessante Notiziario periodico della Sezione Agordina del C.A.I. In apertura del fascicolo, il Comitato redazionale spiega il motivo dell'involontaria pausa verificatasi, prevalentemente attribuibile ai crescenti costi delle pubblicazioni in genere. Per cercare di ovviarvi in maniera accettabile, il Comitato è ricorso ad una forma grafica assai più economica, che in sostanza può dirsi ben riuscita. Ovviamente, ciò che conta è sempre il contenuto: sotto questo profilo il fascicolo si presenta veramente valido e interessante, quale dimostrazione concreta di un'attività sociale e individuale particolarmente nutrita, di considerevole livello medio e che degnamente avvalorava le tradizioni della più anziana fra le Sezioni venete.

La Red.

Annuario 1976-77 del Gruppo Alpino «C. Battisti»

Denso di notizie e di relazioni sull'intensa attività collettiva e individuale alpinistica e particolarmente sci-alpinistica svolta dal Gruppo «Battisti», sottosezione C.A.I. di Verona, è quest'interessante fascicolo, edito in eleganti veste tipografica e assai ben illustrato.

Particolare rilievo assume uno scritto dovuto a Sergio Agostinelli riguardante la spedizione al Caucaso che il Gruppo ha effettuato nell'estate 1976, nel quadro d'uno scambio con alpinisti sovietici.

La Red.

Rivista della Montagna 1977

La bella pubblicazione trimestrale edita dal Centro Documentazione Alpina di Torino, ha concluso il suo ottavo anno di esistenza registrando crescente diffusione e lusinghiere affermazioni anche a livello internazionale, rilevabili attraverso gli accordi intervenuti con altri prestigiosi periodici di alpinismo francesi, inglesi, tedeschi e giapponesi.

I contenuti appaiono sempre vari e interessanti, tendendo ad abbracciare anche le attività che, pur non imperniandosi necessariamente ed esclusivamente sull'alpinismo, si esplichino comunque in montagna; beninteso con esclusione di quelle che, con la medesima, abbiano un rapporto meramente incidentale.

Di particolare rilievo, nell'annata testè conclusa, ci

sembrano gli scritti di Joe Tasker sulla salita al Chagabang lungo la parete Ovest, di Giovanni Zanetti sul comportamento dei bambini in montagna, di Henri Gentil sull'alpinismo nelle Alpes du Sud, di Piero Mozzi e Tiziana Weiss sulla Val Rosandra, di Marziano Di Maio sui formaggi delle Alpi, di Beppe De Matteis sull'Appennino, di Bernard Amy su un viaggio da Parigi a Stromboli, di Piero Giglio sull'Ospizio del Gran S. Bernardo. Buono pure il servizio su Renato Casarotto e la sua eccezionale «solitaria» sulla Nord dell'Huascarán; peccato che la parte introduttiva riveli una macroscopica deformazione interpretativa a proposito dell'alpinismo veneto. Se ne trova conferma in un successivo riferimento, completamente errato, riguardante la nostra Rassegna: è proprio vero che disinformazione o mancata documentazione preventiva, possono giocare pessimi scherzi. Assai vivaci e interessanti anche le varie rubriche; sempre buona la parte illustrativa, nelle quali godono di particolari cure gli schizzi topografici riguardanti i vari percorsi alpinistici, escursionistici e sci-alpinistici costantemente proposti ai lettori.

La Red.

Stalattite

In questo Bollettino edito dal Gruppo Grotte della Sezione di Schio del C.A.I., è innanzitutto riassunta l'attività svolta dal Gruppo stesso negli anni 1974 e 1975, corredata da un nutrito Notiziario riferito al medesimo periodo. Successivamente sono descritti e illustrati con schizzi e planimetrie il Buso delle Anguane, l'Abisso di Campomulo e l'Abisso di Malga Fossetta. Passando nel settore delle attrezzature, il cui progresso anche in campo speleologico appare notevolissimo, Cesare Raumer illustra il discensore universale. Leonardo Busellato rievoca invece il salvataggio d'uno speleologo infortunatosi nel Buso della Rana, che ebbe a richiedere un intervento in forze del Soccorso speleologico. Concludono l'interessante fascicolo un cenno alle esplorazioni condotte fra il 1968 e il 1975 nel Buso della Rana dagli speleologi vicentini ed una rassegna dei risultati preliminari delle ricerche condotte nella zona nord-orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni.

La Red.

varie

VI grado in assemblea

Con questo titolo, basato su quello che avrebbe dovuto essere il filo conduttore dell'iniziativa, è presentato il volumetto che raccoglie gli atti riguardanti il 1° Convegno nazionale sull'alpinismo, svoltosi a Torino il 27 novembre 1976., ed a proposito del quale Giampaolo Zerneti ha fornito ampia relazione in LAV 1977, 39. Questo naturalmente ci esime da un'ulteriore analisi, pur se la materia potrebbe fornire numerosi altri e ben validi spunti; comunque condividiamo in linea generale gli apprezzamenti ed i rilievi espressi dal nostro ottimo collaboratore soggiungendo che, oltre all'eccesso di carne posta al fuoco, si può rilevare in numerosi interventi una certa carenza di quello che costituisce l'apprendimento fondamentale che la montagna riserva all'alpinista. A dirlo è stato proprio Messner, elemento catalizzatore del Convegno, laddove ha affermato che l'alpinista è sì accettabile come una persona normale, a patto che ciascuno con la propria autocoscienza stabilisca il proprio limite. Il punto è proprio questo!

Che in ogni caso il Convegno sia risultato più che

utile, ci sembra fuori discussione; soprattutto per aver liberato lo stimolo indispensabile per altre iniziative, i cui obiettivi siano però meglio circoscritti e perciò approfonditi adeguatamente. Che poi si debba sempre e regolarmente prendersela col C.A.I. e con le sue strutture centrali in modo particolare, non ci sembra né giusto e né corretto, pur ben sapendo quali e quante siano le carenze imputabili al Sodalizio. Se nel caso in esame, ad esempio, il problema era incentrato sull'alpinismo d'alto livello tecnico (e perciò inesattamente definito moderno), perché non chiamare direttamente in causa il C.A.A.I.?

Infine una raccomandazione: ottima cosa il discutere di questo come di altri problemi connessi od analoghi: a condizione però che gli addetti ai lavori non si considerino alla stregua di passeggeri d'un qualsiasi satellite spaziale. Ci sono tantissimi alpinisti autentici, come ama considerarli anche Messner, i quali non hanno e nemmeno intendono avere problemi di gradi e simili: ad essi basta l'entusiasmo, magari un buon paio di scarponi e infine ma soprattutto la montagna. Proprio quella che al Convegno ci è parsa dimenticata.

g.p.

VI grado in assemblea - ed. Martini & Rossi, Torino, 1977 - richiedibile presso le Sez. C.A.I. di Torino e U.G.E.T. di Torino.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

ITALO ZANDONELLA - *Racconti della Val di Piave* - ed. Priuli & Verlucca, Ivrea, 1978 - 18x24, in bross. con sovracop. plast., pag. 215, con molte ill. a col. e b/n n.t. e f.t. - L. 7.800.

J. CASIRAGHI, M. ANDREOLLI, R. BAZZI - *Sci-alpinismo in Adamello e Presanella* - ed. Tamari, Bologna, 1978 - nella Collana It. Alpini, n. 39 - pag. 279, con molte ill. e cart. top. n.t. - L. 7.000.

SEZIONE C.A.I. FERRARA - *Storia e ricordi di cinquant'anni di alpinismo ferrarese* - ed. C.A.I. Ferrara, 1977 - pag. 137.

ERMINIO RAGOZZA - *Nel centenario delle guide di Alagna* - ed. Soc. Valsesiana di Cultura, 1972.

SEZIONE C.A.I. TORINO - *SCANDERE 1977* - Annuario 1977 Sez. C.A.I. Torino.

C.A.I. - COMM. CENTR. NATURA ALPINA - *Montagne e Natura - Vol. I: «Conoscere le nostre montagne»* di C. Saibene e «Le Alpi» di G. Nangeroni. Ed. C.A.I. Comm. Centr. Pubblicazioni, 1978. Vol. in bross.; 276 pag. con vasta documentaz. ill., parte a col. - L.5.000 ai Soci C.A.I. e L. 7.500 ai non soci.

G. DAL MAS e B. TOLOT - *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi: itinerari nelle Alpi Feltrine, Monti del Sole, Schiara, Tàmer-S. Sebastiano, Pramper, Spiz de Mezzodì, Bosconero*. Ed. Ghedina, Cortina, 1978 in Collana «Guida dell'escursionista» (n. 3). 217 pag. 7 cartine con itin., numerose ill. L. 4.500.

I. DE ZANNA - *Confini del territorio comunale di Cortina d'Ampezzo* - A cura della Cassa Rurale e Artigiana di Cortina d'Ampezzo. Ed. Ghedina, Cortina, 1977, 180 pag. riccam. illustrate a col. Fuori commercio.

— *30 gite sci-alpinistiche in Kärnten, Slovenija, Friuli-Venezia Giulia* - Ed. in collaborazione della Sez. Villach dell'O.A.V., della Planinska Zveza Slovenija di Ljubljana e della Scuola di sci-alpinismo «V. Montanaia» della Sez. C.A.I. di Pordenone. Raccolta di 30 cartoni tascabili con altrettante relaz. di itin. sci-alpinistici con relazioni nelle tre lingue.

W. SCHAUMANN - *Schauplätze des Gebirgskrieges III a «Westliche Karnische Alpen, von Sexten bis zum Plöckenpass» e III b (Östliche Karnische Alpen: Kanaltal - Westl. Julische Alpen)*. Ed. Ghedina, Cortina, 1978.

ITALO ZANDONELLA - *50 escursioni in Val del Piave* - ed. Tamari, Bologna, 1978, nella Collana It. Alpini, n. 37 - pag. 265 con molte ill. L. 6.500.

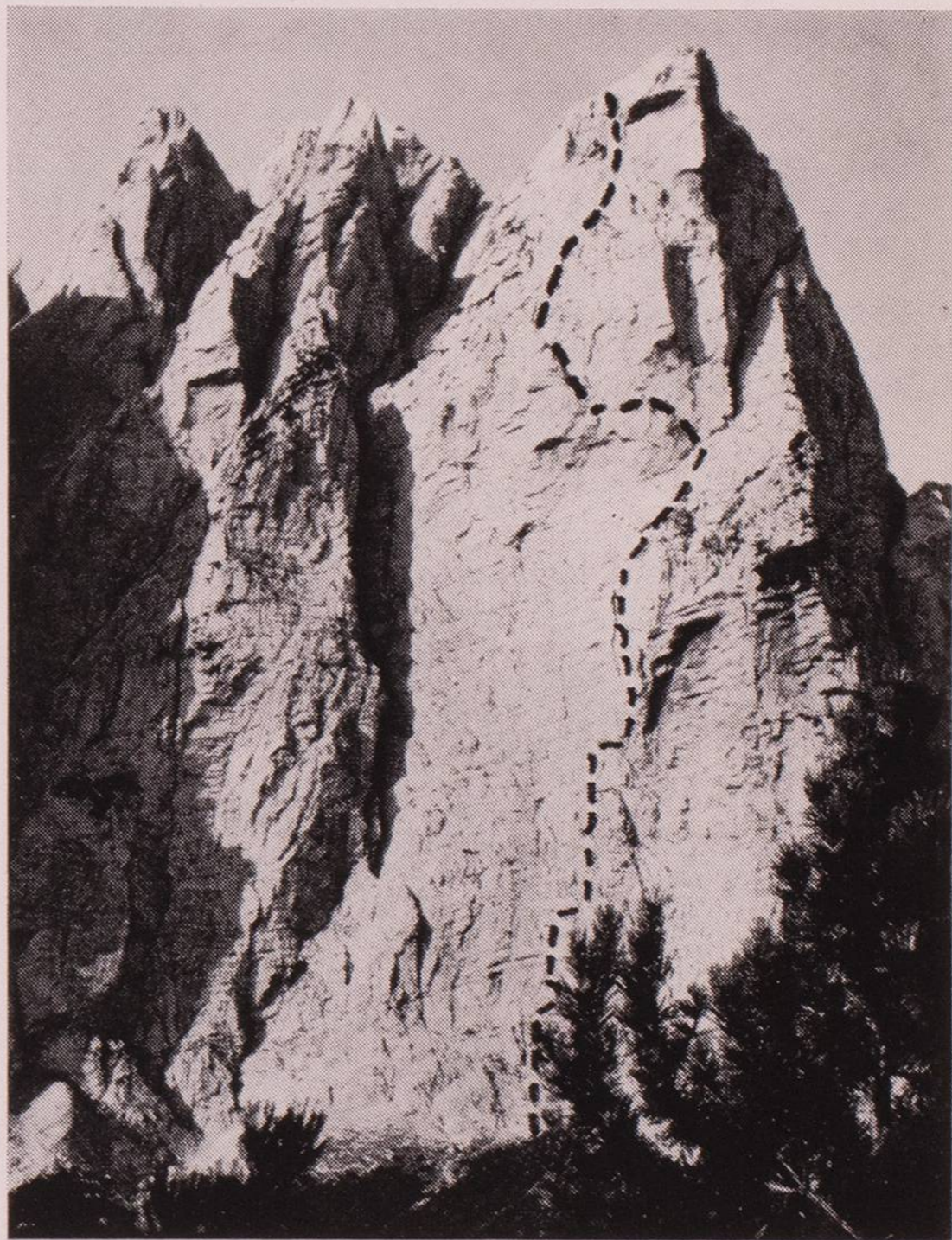
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI CARNICHE

CRETA GRAUZARIA 2066 m, Parete Nord-Est della «Sfin-ge». - Toni Rainis e Giorgio Damiani (Sez. di Tolmezzo), 27 giugno 1976.

Dalla casera Flop si prende il sentiero che porta all'attacco della parete. L'attacco (ometto) si trova a 10 m c. da una targhetta-lapide.

1) Si sale dirett. per paretine e diedrini fino ad un comodo punto di sosta (50 m c., III e IV, ch.). 2) Si prosegue per c. 5 m per poi traversare verso sin. 8 m c. e quindi salire dirett. fino ad un comodo terrazzino (ch.) (50 m c. IV e V, 2 ch.). 3) Si sale dirett. per



poi seguire una fessura erbosa verso d. e quindi traversare orizzont. per arrivare al punto di sosta (ch.) (50 m c. IV, V e V+, 2 ch.). 4) Si continua a salire per 70 m c. fino a raggiungere una grande cengia (III e IV). 5) Si sale la paretina sovrastante, (c. 8 m a sin. di un pilastro) per una lunghezza di c. 18 m e s'inizia quindi a traversare delicatamente a d. fino a raggiungere un comodo punto di sosta (40 m c. V e V+). 6) Si prosegue dirett. per poi entrare nel camino sovrastante (50 m c. IV e IV+). 7) Si prosegue nel camino per poi superare un grosso masso incastrato fino a raggiungere la grande cengia (50 m c.

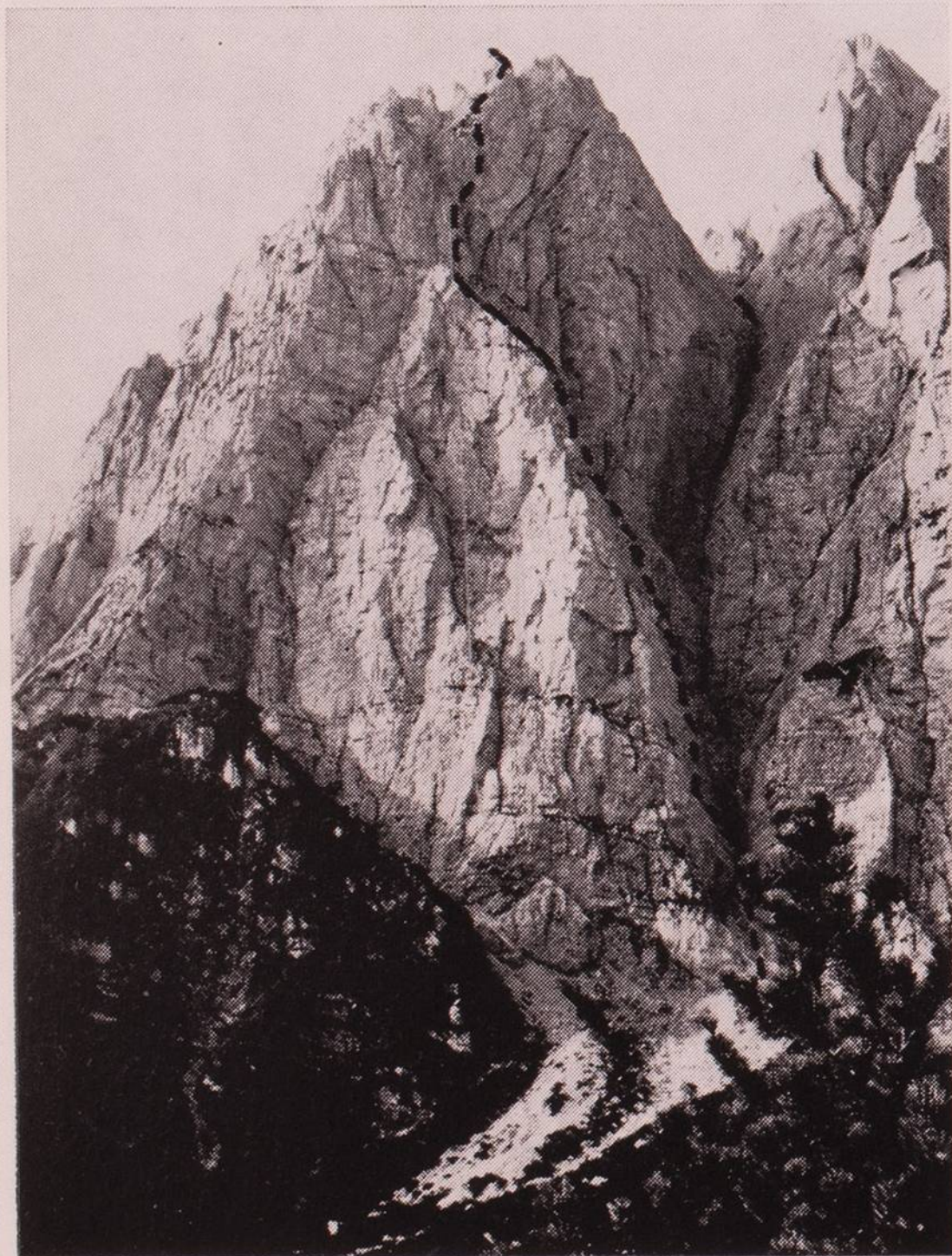
IV e V-). 8-9-10) Si segue la via Gilberti per 2 tiri e mezzo fino a giungere a un piccolo camino (ch.) situato nella parete sovrastante la rampa. 11) Si sale obliquando verso sin. per poi superare una paretina e seguire una cengia fino a un comodo terrazzino (50 m c. III e IV+). 12) Ci si abbassa c. 10 m fino ad arrivare ad un'altra cengia e la si percorre, per tutta la lunghezza (50 m c., II). 13) Si sale per la rampa-diedro (50 m c. III). 14) Si prosegue nella stessa (50 m c. III, ch.). 15) Si continua nella rampa 15 m c. (ch.), per poi salire dirett. per un diedrino e superare una invasatura strapiomb. fino ad un comodo terrazzino (ch.) (50 m c., V e V+). 16) Si sale per una rampa erbosa fino alla fine di un diedro (45 m c., III e IV+). 17) Si sale nel diedro 10 m c., per poi traversare verso d. e, aggirato lo spigolo, si arriva ad un colatoio (50 m c., V-, 2 ch.). 18) Si segue una fessura verso sin., si aggira lo spigolo e si prosegue per il diedro fino a raggiungere un piccolo terrazzino (2 ch.). (45 m c., V e VI, 3 ch.). 19) Si prosegue verso sin. mirando a un camino e si esce sull'anticima; roccia friabile (20 m c., VI). 20) Ci si abbassa 10 m c. portandosi all'attacco della parete terminale, in prossimità di un pilastro triangolare. Si sale sul pilastro e, seguendo dapprima una fessura e poi il camino sovrastante (strapiomb.), si esce in una boscaglia di pini mughi (30 m c. V e VI-, 2 ch e un cuneo).

Per la discesa portarsi in cima e, seguendo la cresta, si raggiunge la via normale.

900 m. c.; ch. lasciati 20 e un cuneo; ore 11. Roccia ottima, salvo sulle ultime due lunghezze di corda.

CRETA CRAUZARIA - Anticima Est 1754 m, parete Nord. - *Toni Rainis e Mario Morassi* (Sez. di Tolmezzo), 25 maggio 1975.

Dalla Casera Flop, si segue il sentiero che porta sotto la parete della Sfinge. Di qui si attacca la via dei 5 Massi, seguendo un po' il canalone e facili roccette



fino a giungere sotto i famosi 5 massi incastrati. Si traversa a sin. per due tiri di corda lungo una marcata cengia (molto friabile III+) e ci si ferma 5 m sopra un inizio di camino. Di qui si sale diritti per due tiri c. (III) fino a giungere ad un grande cengione (prato e mughi). Seguendo la logica della via si sale diritti per 4 tiri di corda (roccia buona ed esposta IV) fino ad un camino ben marcato, lungo 20 m (III). Lo si supera e si giunge ad una comoda cengia (punto di sosta con ch.). Si sale sempre sulla verticale per 4 tiri di corda (III e IV) e si arriva ad un altro cengione. Di qui le rocce diventano più esposte, si sale diritti altri 4 tiri (IV e IV+) fino a giungere sulla cresta, che si segue facilm. sino alla vetta.

Per la discesa seguire la cresta di d. fino ad incontrarsi con la via normale.

650 m; ch. usati 7, lasciati 1; ore 7.

SOTTOGRUPPO DEL SERNIO - CIMA DI PALASECCA
1733 m, parete Nord-Ovest. - *Toni Rainis, Franco Pittino e Mario Morassi* (Sez. di Tolmezzo), 29 giugno 1975.

Dalla baita in località Lunge si prende la mulattiera per Lovea; oltrepassato il torrente si risale il costone, in direzione della grande parete N-O. Giunti all'altezza dell'attacco si traversa a sin. oltrepassando due canaloni, e per roccette e mughi si giunge alla base. L'attacco si trova 50 m a sin. di un grande pinnacolo, in corrispondenza di una quinta friabile addossata alla parete. Si sale obliquando leggerm. a d., dopo 5 m si piega leggerm. a sin., quindi dirett. a un terrazzino (ch., lasciato). Da qui si punta verso sin. a uno spiazzo di mughi (V e V+, S1 con ch.), si traversa a d. per 4 m, quindi dirett. per fessura che porta verso sin. in direzione di una marcata cengia con mughi (VI-, S2 con ch.). Si sale leggerm. a d., quindi dirett. e ancora a d. all'inizio di una marcata fessura. La si segue fino ad un grosso mugo, quindi facilm. verso d. all'intaglio di cresta (VI-) e per facili rocce si raggiunge la cima.

Per la discesa di segue il canalone di d. fino ad arrivare al sentiero di salita.

SPALTI DI TORO E MONFALCONI

CIMA TORO 2355 m, per Cresta Sud-Sud-Est. - *Ezio Migotto e Giovanni Martin* (Sez. di Pordenone), 14 settembre 1974.

La cresta SSE della C. Toro, ben visibile dalla bassa V. Montanaia, dove essa confluisce nella V. Cimoliana, può essere divisa in due tratti; 200 m iniziali con roccia gialla e strapiombante fino alla prima grande cengia con mughi, poi altri c. 250 m più fac. superando torri e spuntoni di cresta fino alla cima.

Si attacca al centro dello spigolo-cresta che qui è molto arrotondato nel suo punto più basso in corrispondenza di alcuni gradineti di roccia. Una fessura bianco-giallastra molto obliqua verso d. conduce in pochi metri ad una nicchia poco profonda (IV+). Si esce a d. della nicchia (IV+) e si raggiunge un diedro fessurato che si sale per c. 10 m (V), uscendo poi a sin. fino ad un piccolo posto di sosta sul bordo di un altro diedro giallastro (1 pass. A1; V+; 1° p.s.). Si sale il diedro con arrampicata molto divertente fino ad una cengia ghiaiosa (c. 20 m; V). Traversando alcuni metri a d. e superando una paretina (IV) si giunge ad un'altra cengia che si segue verso d. Si supera uno spigolo (2° p.s.) ed ancora facilm. a d. per c. 10 m. Si sale diritti alcuni metri, si traversa poi orizzontalm. a sin. (IV) e, superato un piccolo strapiombo (IV+), si raggiunge uno spigoletto sulla verticale del p.s. sottostante che dopo pochi metri conduce ad un'altra cengia ghiaiosa. Si segue la cengia per c. 10-15 m a sin. giungendo ad un p.s. magnifico e si-

curo, chiuso in alto e in basso da tetti che ne fanno per la sua arditezza un «nido d'aquila» con panorama magnifico su V. Montanaia e V. Meluzzo (3° p.s.). Si supera direttam. il soffitto della cengia e si punta all'altro grosso tetto triangolare posto c. 15 m più in alto. Si esce a sin. di detto tetto e continuando diritti ad un'altra piccola cengia (A2; 4° p.s. pochi metri a d. sulla verticale dello spigolo). Si continua diritti fino ad un piccolo pulpito grigio (A1; VI-). Si traversa alcuni metri a sin. e, superando una bella placca grigia (V), si esce in una comoda cengia (5° p.s.). Si traversa a sin. per c. 15 m seguendo la cengia e, superato uno strapiombo grigio (V), si esce su rocce più fac. (III) fino ad una conca ghiaiosa (6° p.s.). Un camino obliquante a d. (II, III) conduce di nuovo sulla verticale dello spigolo (7° p.s.). Su direttam. per rocce all'inizio diff. (IV-), poi più facilm. ed in breve alla prima grande cengia con mughì (8° p.s.). Traversare c. 40 m a sin., aggirando uno spigolo. Salire per un fac. canale (I, II) e con divertente arrampicata (2 tiri di corda) si raggiunge la forcelletta fra la prima torre di cresta e la continuazione della cresta stessa. Su diritti per la parete sovrastante fino ad un buon punto di sosta all'inizio di un caminetto (IV). Il camino (III-) conduce in breve ad una grande cengia con mughì. Si continua sulla d. della cresta per un camino (om. alla base; II, III). Il camino termina sul filo della cresta; la si segue ed in tre tiri si giunge alla terza grande cengia (I, II). Per un fac. camino (I, II; 60 m) alla quarta cengia. Si continua diritti per il pilastro soprastante (35 m; IV) e con altri due fac. tiri (I, II) alla cresta terminale che porta alla cima.

c. 500 m; diff. come da relaz.; ore 6-8; tutti i chiodi usati sono stati lasciati.

CRISTALLO

CRODA DI PAUSA MARZA, per Parete Sud. - *Raniero Valleferro e Alberto Dallago*, 4 aprile 1976.

Attacco al centro della parete in prossimità di due torrette.

Si sale verticalm. alla vetta per c. 150 m su roccia molto friabile (III). Arrivati ad una larga cengia, si traversa a sin. per c. 40 m. Si sale una parete inclinata povera di appigli (IV+) obliquando a d.; si ritorna sulla verticale della parete e di qui in vetta.

250 m c.; III e IV; ore 3,30.

PIZ POPENA, da Sud-Est. - *Franz Dallago*, 2 ottobre 1976.

La via sale per il più orientale dei diedri della parete SE. Il diedro, essendo inclinato verso d., offre sul lato d. la parete più accessibile e la via segue in gran parte questa parete; solo in qualche tratto si sale per il fondo del diedro onde evitare qualche puntapiù verticale.

Il tratto finale del diedro offre le difficoltà più forti anche se con una esposta traversata a d. si riesce ad evitare un tratto molto verticale. La roccia in quest'ultimo tratto è molto buona, mentre fino oltre la metà del diedro è alquanto friabile, anche perché negli ultimi tempi sono avvenuti grandiosi crolli dalle pareti soprastanti che hanno investito il diedro.

Giunti alla fine del diedro si risale ancora per 50 m verticalm. e quindi si traversa a sin. per c. 50 m per cengia fino ad un lungo canale che, risalito, porta a congiungersi con la Via normale del versante E.

500 m fino a raggiungere la Via normale; III e IV; ore 2.

POMAGAGNON

COSTA DEL BARTOLDO 2435 m, per Parete Sud. - *Andrea Menardi e Modesto Alverà*, 6 gennaio 1976.

La via si svolge c. 100 m a d. della Via Alverà-Menardi.

Senza notevoli difficoltà i primi 150 m che portano ad una comoda terrazza con un enorme mugo secco. Da qui, prima verticalm. per 10 m fino sotto un tetto, e poi traversalm. verso d. (V; 1 ch.), si supera l'unica parte verticale della parete prima della seconda cengia. Da questa si sale obliquando verso sin. su roccia gialla, si aggira uno spigolo, si sale lungo un diedro fino dove termina (sotto uno strapiombo). Con una traversata verso d. (1 ch.) ci si porta sotto una serie di diedri lungo i quali si giunge alla terza cengia. Da questa si salgono 8 m su una parete prima gialla e poi nera (V; 1 ch.), quindi si supera una serie di diedri, che con difficoltà decrescente portano alla quarta cengia. Salito un diedro di 80 m fino quasi al suo termine, si traversa a d. 5 m e, dopo un tratto non impegnativo, si percorrono gli ultimi 80 m della Via Phillimore che conducono direttam. in cima.

650 m c.; 4 ch.; IV con tratti di V; ore 5.

PUNTA ARMANDO, per Parete Sud. - *Alberto Dallago e Raniero Valleferro*, 11 aprile 1976.

Attacco in prossimità dell'attacco della Via Norma al Camp. Dimai.

Obliquando a d. per c. 40 m, si arriva in una fessura friabile. Si continua a salire obliquando verso d. e arrivando sotto grandi strapiombi gialli e poi su uno spuntone. Si traversa a d. per c. 5 m e si entra in un camino; poi si sale per un canale c. 100 m. Si sale infine verticalm. per una parete povera di appigli che porta in vetta.

IV con passaggi di V; ore 4.

TOFANE

TORRE ALBINO, per Diedro Sud-Est. - *Andrea Menardi e Guido Salton*, 6 luglio 1975.

Attacco sulla stessa cengia, ma più a sin. dell'attacco della Via Dallago-Menardi.

La Via si svolge tutta lungo il marcato diedro che termina a pochi metri dalla cima (a metà salita bisogna superare prima uno strapiombo e poi un tratto verticale di 8 m).

100 m; 1 ch. più quelli di sosta; IV; ore 1.

PUNTA GIOVANNINA, per Parete Sud-Ovest. - *Carlo e Agostino Demenego*, 13 settembre 1975.

Attacco a 15 min. dal Rif. Giussani, nella parte sn. della parete, in corrispondenza di un camino fessura situato a sin. di un grande colatoio.

Per rocce gialle e friabili si sale obliquando verso d. fino all'inizio del camino-fessura; lo si segue fino a c. 30 m dalla cima, dove si obliqua a sin. per c. 8 m per poi puntare verticalm. alla cima.

Tratti di roccia friabile, posti di cordata ottimi. La salita è stata dedicata a Raffaele Zardini.

200 m; 85 ch., tutti lasciati; VI+ e A; ore 6-8.

TORRIONE MARIO ZANDONELLA, 1ª asc. ass. - *Modesto Alverà e Andrea Menardi*, 26 dicembre 1975.

Sorge nella parte più bassa del versante SE del Dos de Tofana; dedicato alla memoria di Mario Zandonella, caduto sulla parete Nord del Pelmo il 27-7-1975.

La via si svolge sulla parete E che è caratterizzata da placche grige alternate a zone gialle e con l'ultima parte notevolmente strapiombante.

Attacco lungo un canale erboso tra la parete principale e un pilastro appoggiato alla parete; gli ultimi 5 m conviene superarli stando più a d., sullo spigolo del pilastro (1 ch.).

Si salgono 40 m in parete fino a giungere su una cengia erbosa (posto di cordata). Traversati 5 m a sin. si entra in una fessura-camino che si segue per 30 m superando diversi strapiombi (2 ch.). Per evitare l'ultima parte della parete, troppo strapiombante, si traversa 8 m a sin. e, aggirato lo spigolo che divide le pareti E e S, si sale senza notevoli difficoltà sulla cresta sommitale e da questa in cima.

160 m; 4 ch. più quelli di sosta; V; ore 2,30.

Discesa: per il versante opposto fino alla forc. e da questa verso S, facilm. lungo un canalone con qualche salto roccioso.

CASTELLETTO, per parete Ovest. - *Modesto Alverà, Paolo Pompanin e Diego Ghedina*, 23 maggio 1976.

La via segue un diedro giallo strapiombante ben visibile dal basso, circa 50 m a sin. della Via Lorenzi-Salvadori. Si sale alla grande cengia che taglia tutta la parete superando uno zoccolo abbastanza fac. (30 m, II). Qui si attacca un diedro che piega legger. a d. e dopo 30 m si arriva sotto un tetto che si evita traversando 6 m a d. fino a uscire in parete (posto di cordata). Si continua salendo verticalm. un secondo diedro per 20 m (V) fino ad una grotta. Si esce a sin. traversando per 3 m, si sale per 8 m (V) e poi si va orizzontal. a d. per 5 m (chiodi e molto friabile) fino sotto un tetto di 1,5 m che si supera direttam. in corrispondenza di una fessura obliqua (cordino). Si sale per la stessa fessura per 5 m, poi a sin. su una piccola cengia (posto di cordata). Ci si alza verticalm. per 8 m e poi, per evitare un masso pericolante, si devia a sin. superando uno strapiombo che comporta una uscita in arrampicata libera molto tecnica. Si arriva così in un diedro piegato verso d. con una fessura molto larga al centro, e lo si segue per 30 m (VI) fino ad una piccola nicchia (sosta su staffe). Si continua per 5 m, poi si traversa a d. e quindi a sin. nella stessa fessura arrivando così, con il superamento di un piccolo strapiombo in arrampicata libera, su una piccola cengia che delimita la parte sup. della parete. Di qui, seguendo verso d. un camino abbastanza fac. per circa 60 m (IV), si arriva in vetta.

250 m; 40 ch. e 1 cuneo, tolti 3; VI con tratti di A1; ore 13 eff.

Q. 2403 DEL DOS DE TOFANA, per versante Est. - *Andrea Menardi e Carlo Midrielli*, 1 agosto 1976.

La quota 2403 corrisponde ad un rilievo situato lungo la dorsale tra le Forc. Ra Vålles e Ra Zéstes.

Il versante E è caratterizzato da due camini paralleli, distanti tra loro 40 m. Si sale lo zoccolo tra i due camini e poi, dove la parete si fa più ripida, si sale diagonalm. verso sin.; con un passaggio di V si entra nel camino di sin. e lo si risale per 50 m. Ci si sposta quindi verso d. per superare un camino superficiale che termina a pochi metri dalla cima.

180 m; 2 ch. più quelli di sosta; IV con 1 pass. di V; ore 1,30.

CASTELLETTO, per Parete Ovest. - *Modesto Alverà e Diego Ghedina*, 19 agosto 1976.

Attacco nel primo grande diedro a d. dello spigolo NO, a c. 50 m dalla via Ghedina-Monti-Zardini.

Si sale verticalm. per lo stesso per c. 40 m, poi si devia leggerm. verso d. fino a raggiungere dopo altri 10 m (IV) un piccolo posto di cordata alla base di un diedro più piccolo e inclinato verso d. che si segue per tutta la sua lunghezza (50 m) fino ad uno scomodo posto di sosta (V e V+). Di qui verticalm. per 4 m e poi traversando a d., ci si porta su un esile campanile seguito da una fessura. Su per 4 m (3 ch.; VI) e quindi

si ritorna orizzontalm. verso sin. (2 m) su una lama di roccia in direzione di uno stretto cammino (cuneo di legno) che termina con un stretto terrazzino di sosta. Da qui si scorge una fessura che obliqua verso sin., la si sale per 4 m per poi traversare a d. su tratti di cengia molto impegnativi (10 m; V+) fino ad una placca nera solcata da una fessura. Superata la placca (VI), dopo 10 m si raggiunge un piccolo campanile sulla grande cengia visibile dal basso. Su dritti per 10 m (V+; ch.) e poi verso sin. ad una spaccatura irregolare che si segue fino in vetta (50 m; III e IV per gli ultimi 10 m).

220 m; 9 ch., lasciati più i ch. di sosta; VI; ore 9. La via è stata dedicata ad Angelo Dibona nella ricorrenza del 20° anniversario della sua scomparsa.

FANIS

LAGAZUOI DI MEZZO, per Parete Sud-Est. - *Agostino e Carlo Demenego*, luglio 1974.

L'attacco è situato a sin. di un grande camino che solca tutta la parete, 70 m sotto un diedro giallo.

Ci si innalza al centro della parete per c. 20 m fino ad un ottimo posto di cordata (IV e V). Da qui si traversa verso d. per 5 m e poi si sale verticalm. per c. 30 m fino ad una comoda cengia (V e VI). Si supera un tetto e per fac. rocce si va alla base del diedro. Si prosegue nel diedro per 30 m su roccia friabile e con scarsa possibilità di chiodare fino ad una comoda piazzola, dalla quale si raggiunge dopo una decina di metri la cima.

120 m; ch. 32, tutti lasciati; V e VI; ore 5.

PUNTA DELLA FEDE, per Parete Sud. - *Giuseppe Gominato, Giusto Zardini e Franz Dallago*, 22 ottobre 1976.

La via attacca in comune con la Via Michielli-Zardini per parete S, ma successivamente obliqua a d.

Si risalgono senza difficoltà di rilievo i primi 60 m per una rampa obliqua verso d. fino a giungere su un buon terrazzino dove si presenta un tratto di roccia giallastro e verticale che viene affrontato con uno spostamento di 4-5 m a d. per prendere una fessura che si risale fino al suo termine (15 m; IV+). Indi si continua per una fessura fortem. obliqua a d. e, dopo un tratto di 40 m, si attacca verticalm. la parete grigia soprastante (IV) fino a giungere sotto strapiombi rossi, dove inizia una lunga traversata di 45 m obliquam. verso sin., fino ad un buon posto sullo spigolo della P. della Fedè. Per lo spigolo (III) ci si porta in vetta.

200 m; 5 ch; III e IV, con 1 pass. di IV+; ore 2.

NUVOLAU

M. AVERAU, PUNTA NORD, per Spigolo sinistro della parete Nord-Est. - *Franz Dallago, Marco Luzzatto, Giusto Zardini e Dionigio Rossi*, 16 agosto 1976.

Dalla Forc. Nuvolau costeggiando sotto l'Averau come per la precedente via della parete NE fino ad una grande buca sotto lo spigolo. L'attacco è sul lato sin. di una grande concavità della parete. All'inizio (III) su roccia scura buona, poi più facilm. ma su roccia meno salda, si raggiunge la grande cengia di metà parete da dove ha inizio lo spigolo vero e proprio.

Dalla cengia si attacca lo spigolo qualche metro sulla d. e, dopo essere saliti di 25 m, si traversa per 5 m a sin. per portarsi sul filo dello spigolo (buon posto di cordata; 30 m; IV). La cordata successiva attacca subito un piccolo strapiombo con buoni appigli (IV); poi, continuando per 2 cordate (III) lungo lo spigolo, si raggiunge la vetta.

250 m; III e IV; ore 1,30.

CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMIN, per lo Spigolo Ovest del Pilastro dei Lastoni. - *Andrea Menardi, Diego Ghedina e Bruno Pompanin Dimai*, 7 settembre 1975.

Ci si porta alla base dello spigolo lungo un canalone detritico; qui inizia anche la Via Bianchi-Angoletta che percorre l'evidente diedro obliquo che inizia proprio alla base dello spigolo.

Si sale per 50 m sulla parete a sin. dello spigolo, poi con una delicata traversata ci si porta alla sua d. Stando sempre pochi metri a d. dello spigolo si sale per una serie di diedri-camini alternati da rocce fac. e friabili, per 150 m fino dove la parete diventa gialla e strapiombante. Ci si sposta sulla sin. dello spigolo dove, superata una paretina di 30 m, si giunge sotto una fascia strapiombante che si supera nel punto meno pronunciato (2 ch. VI), quindi lungo una fessura e per rocce sempre diff. si giunge sulla cima del pilastro. Il passaggio di VI e la successiva uscita in vetta è in comune con la Via Bonafede e comp.

300 m; IV e V con 1 pass. di VI; 2 ch. più i ch. di sosta; ore 3.

CAMPANILE DINO BUZZATI. - 1ª asc. ass. *Franz Dallago, Fernanda Pierobon e Marco Luzzato*, 19 agosto 1975.

Si va all'attacco seguendo il sent. che porta alla Via normale della Croda da Lago, fino a passare sotto il campanile, prima innominato, che presenta ad E una parete piuttosto verticale. Il lato sin. presenta però un tratto delle rocce più facili che si seguono per 40-50 m. Dove queste terminano attacca una diff. parete solcata da due fessure, una verticale sulla d. e un'altra obliqua da sin. a d., che entrambe portano nello stesso posto sopra il tratto più impegnativo. Si sale per la fessura di d. (V+; 1 ch., lasciato) che, al suo termine, ha un buon posto di cordata. Il tratto successivo di III e IV porta sulla cima del bellissimo campanile.

Discesa: con due calate a corda doppia per la stessa via di salita, (ch. con cordino) e poi in arrampicata fino al sent. della Via comune.

100 m; 1 ch., lasciato; V+; ore 1,30.

RA CIADÉNES 2222 m, per versante Nord. - *Andrea Menardi e Dario Soresina*, 21 agosto 1975.

È lo sperone roccioso più settentr. della Croda da Lago.

Dal Rif. Palmieri si percorre il sentiero che va a Formin e lo si abbandona dove inizia a scendere. In 10 min., traversando verso sin., si giunge nel canalone detritico alla base della parete.

Unica evidente possibilità di salita è il diedro che sta tra un contrafforte e la parete principale; lo si sale stando sulla parte d. del diedro. A circa 50 m. dalla base questo si trasforma in un camino, largo 1 m., che si attraversa tutto per giungere sul versante O da dove si sale facilm. sulla cima del contrafforte. Bisogna ora scendere 2 m nel camino per attraversarlo nel punto più stretto e risalire la parete principale che con difficoltà decrescenti termina sul pianoro erboso della cima.

150 m; III con 2 pass. di IV; ore 1.

PUNTA ADI, per Canalone Ovest e Spigolo Nord. - *Franz Dallago*, 7 ottobre 1976.

Si risale per lungo tratto il ghiaione che scende tra P. Adi e C. Nord di Ambrizzola fino all'attacco del canalone che sale a raggiungere la Forc. Adi. Per il canalone con difficoltà di II si raggiunge la forc. passando prima sotto enormi strapiombi di roccia che scendono dalla parete NO della P. Adi.

Dalla forc. invece di salire per i più fac. scaglioni e

sin dove sale anche la Via normale, ci si tiene sullo spigolo N soprastante al predetto canalone e per questo ci si porta in vetta (II e 1 pass. di III).

200 m; II e III; ore 1.

TORRIONE MARCELLA, per Spigolo Sud-Ovest. - *Franz Dallago*, 7 ottobre 1976.

Attacco a d. della Via Ghedina-Dubini-Alverà in corrispondenza di un grande spigolo e salendo per lo stesso per c. 150 m. fino alla sommità dell'avancorpo che contraddistingue questo lato della torre (III).

Scesi per qualche metro sul lato opposto, con un largo passo si raggiunge lo spigolo vero e proprio della torre e si sale verticalm. per una fessura, fin quando questa presenta uno strapiombo che è evitabile con una uscita verso sin. Poi, verticalm. su roccia molto esposta, si raggiunge la vetta.

300 m; III; ore 1.

CIMA CASON DI FORMIN, per Parete Ovest. - *Franz Dallago e Guido Salton*, 15 ottobre 1976.

La grande e verticale parete O della cima offre sulla d. del gran diedro O, alcune bellissime possibilità di salita; in special modo risaltano due fessure parallele leggerm. oblique verso d.

Si attacca per la fessura di d., che nel primo tratto è piuttosto larga, ma che poi dopo 40 m si restringe e si addentra profondam. nella parete per risalire 20-30 m più in su e continuare poi, ma quasi superficialm., a segnare la parete. I primi 60-70 m sono di IV e V. Usciti dalla parte più profonda della fessura, ci si trova davanti un piccolo strapiombo giallo che si supera direttam. (V) e, continuando per la fessura con tratti di uguale difficoltà, si arriva sotto ad un altro strapiombo che si supera traversando 4-5 m a d. e poi salendo verticalm. fino ad un esile ballatoio. Dal ballatoio, 7-8 m a d. e poi abbassandosi di un metro sempre a d. e quindi salendo verticalm. per 8-10 m si supera il tratto più impegnativo (V+) su roccia sanissima ma molto verticale e con appigli minuscoli, fino a giungere ad una buona cengia che permette traversando a d. ancora per qualche metro, raggiungere un diedro in piena parete. Una volta superato questo con alcune cordate di III si raggiunge la cima.

300 m; IV, V e un tratto di V+; ch. 1; ore 3.

TAMER

TAMER GRANDE, per Spigolo e Parete Ovest. - *Flavio e Paolo Bonetti e Paolo Lazzarin*, 17 agosto 1977.

Si risale lo stretto canalone che separa il Tamer Grande dal Tamer Davanti superando una diff. strozzatura e proseguendo poi fino a poco prima che le rocce del Tamer Grande comincino a strapiombare sul canalone. A questo punto si traversa a d. per una cengia fino al suo esaurimento. Quivi attacco.

Salire con tendenza a sin., per placche di buona roccia con arrampicata fac. ma bella fino a giungere su una spalla in prossimità della Forc. anteri Tamer e sottostante lo spigolo che incombe con strapiombo a tetto (250 m; III; 1 ch. di sosta). Sul filo dello spigolo per 2 m poi orizzontalm. a sin. (ch.) fino al diedro che porta sotto il tetto (2 ch., 1 tolto); orizzontalm. a d. fino a uscire dal tetto (ch.) e poi verticalm. per la spaccatura che lo incide fino ad una bassa e larga caverna (35 m; IV+ con tratto di AI e VI). Per la fessura diedro che rappresenta la continuazione della sottostante spaccatura fino a un'ottima sosta sulla d. dello spigolo (20 m; IV). Verticalm. fin sul filo dello spigolo, poi tenendosi immediatam. alla sua sin. fino ad una cengia (30 m; IV IV-; 1 ch. di sosta). Poggiando a d. si torna

sul filo dello spigolo fino ad uno strapiombetto che si supera con sorprendente facilità da d. a sin.; indi più facilm. fino a fac. rocce sotto l'ultima grande cengia (50 m; IV, III, II). Risalire ghiaie e detriti fra la cima e l'anticima S fino a che appare agevole salire la parete della cima principale. Verticalm. per qualche metro e poi lungam. a sin. fino ad uno spuntone sul filo dello spigolo; su per un diedrino giallo (ch.), dal quale si esce a d.; poi con un ultimo aereo pass. si sbuca esattam. sulla cima (40 m; III+, IV+).

450 m; difficoltà come da relazione; 2 ch. di sosta e 5 di ass. e progr., tutti lasciati eccetto uno sotto il tetto; arrampicata di grande soddisfazione.

GRUPPO DELLA SCHIARA

I^a PALA DEL BALCON (o PALA BELLUNA), 2370 m da Sud-Est. - *Soro Dorotei e Riccardo Bee* (Sez. di Belluno), 9 settembre 1976.

Dal Biv. Sperti si segue la cengia sino in corrispondenza dei grandi tetti gialli che si notano anche dal Rif. 7° Alpini (ometto). Attacco.

1) 40 m. Per un diedrino; obliquare verso d. (III e IV). 2) 35 m. Si superano due lievi strapiombi fin sotto ai tetti gialli (IV+). 3) 25 m. (cuneo). Superata una pancia gialla, si traversa 3 m a sin., si supera uno strapiombo nero e bagnato (V+) e poi 15 m verso sin. (IV). 4) 25 m. Si supera un altro forte strapiombo uscendo verso sin. (cuneo e ch.; VI), poi, più facilm. a d., si supera un tetto evidentissimo (V; ch.). 5) 40 m. Portandosi verso sin. si entra in un caminetto fino ad un buon ripiano (IV). 6) 35 m. Si segue un altro caminetto sino al suo termine, si traversa 1 m a d. (IV e IV+; ch.); obliquando a sin. si vince uno strapiombo fino ad un terrazzino (VI; clessidra). 7) 40 m. Su diritti fino in cresta (V). 8) e 9) Si segue la cresta e ci si porta al centro della parete notando un camino (III). 10) Seguendo il camino si esce in cresta (IV). Bella arrampicata su roccia ideale e di grande soddisfazione perché riesce ad evitare i grandi tetti gialli con pass. relativam. fac.

250 m; 8 ch. e 2 cunei di pass.; lasciati 2 cunei e 3 ch.; da IV a VI.

MOIAZZA

CRODA PAOLA, per Parete Sud-Ovest. - *Paolo e Flavio Bonetti e Roberto Bassi*, 11 giugno 1977.

Superato senza via obbligata lo zoccolo si giunge alla cengia che fascia tutta la parete.

Si attacca nella verticale fessura-camino che corre parallela al diedro iniziale della Via Benvegnù pochi metri alla sua sin. e con 2 lunghezze di corda la si risale pervenendo alla radice del visibilissimo tetto giallo che la interrompe (c. 50 m; III e IV; 1 ch. di sosta intermedio). Traversando a sin. con modeste difficoltà ma notevole esposizione, si evita il tetto e si prosegue in verticale immediatam. alla sua sin. fino a un'ottimo posto di sosta. (20 m; III+ e III). Ora poggiando a sin. per evitare il cappuccio terminale, facilm. alla cima (50 m; II).

120 m; difficoltà come da relazione; arrampicata fac. e divertente, su buona roccia; 1 ch., rimasto.

PALA DELLA GIGIA, per Parete Sud. - *Paolo e Flavio Bonetti*, agosto 1977.

Risalito il canalone che limita a sin. (O) la Pala della Gigia fino a oltrepassare lo sbocco del grande camino che caratterizza la parete, ci si trova di fronte ad un camino più piccolo limitato a sin. da uno spigoletto. Quivi attacco.

Su per lo spigolo di roccia bianca e solida in bella esposizione per i primi due tiri; poi più facilm. per placche alle ghiaie sommitali.

100 m; III e II, con 2 pass. di IV; arrampicata breve e divertente; nessun chiodo.

PALA DELLA GIGIA, per Parete Sud («Via del Camino».). - *Paolo Bonetti e Pierluigi Mezzacasa*, 23 agosto 1977.

Attacco alcuni m a sin. dello spigolo SE in un diedro che porta esattam. sotto il caratteristico camino chiuso in alto da strapiombi neri e bagnati.

Su per il diedro fino al suo termine (50 m; III e III+). Alcuni metri per il camino e poi, appena possibile, sulla parete di sin. per la quale, seguendo una marcata fessura, si giunge ad un'ottimo posto di sosta. (30 m; V-; 2 ch.). Due metri a d. e poi verticalm. per un diedrino fin sotto un tetto; a sin. per evitarlo, poi per la spaccatura che lo incide, superando una strozzatura, fino a un grande terrazzo ghiaioso nel canale che costituisce la continuazione del camino (20 m; V e IV+; 3 ch.). Qualche metro nel canale e poi a sin. sul filo dello spigolo che lo limita, fino a una spalla ghiaiosa. (40 m; III e IV). Ancora lungo lo spigolo fino alla cima (40 m; IV, III, II).

200 m; difficoltà come da relazione; 5 ch. di assicurazione, tutti lasciati; arrampicata bella e varia.

PALA DELLE MASENADE, per Parete Sud-Est (Via della Fessura di destra). - *Paolo e Flavio Bonetti e Mario Bottecchia*, agosto 1973.

La via segue la fessura che corre parallela alla «riga nera di destra» (V. Angelini-Dal Bianco «Civetta Moiazza» itinerario n. 445) non molti metri alla sua d. 250 m; c. 15 ch. di assicuraz. più 5 di sosta, tutti lasciati; V e Al. Arrampicata molto bella ed esposta su ottima roccia.

SASS DURAM, per Parete Est, Via diretta. - *Paolo e Flavio Bonetti e Paolo Lazzarin*, 27 agosto 1975.

Per le fac. rocce che delimitano a d. il canalone orient. della Croda Spiza si perviene all'inizio del caratteristico spigolo che segna la direttrice della salita. Qui vi attacco (mugo).

1°: 2 m a d., poi, obliquando a sin., ci si porta sul filo dello spigolo e per esso fino a una sosta (35-40 m; IV+ e IV; 1 ch; S.). 2°: Appena a d. del filo poi direttam. fino ad un'ottima sosta con spuntone (35-40 m; IV all'attacco poi III+). 3°: Tenendosi a d. dello spigolo si sale fino a una cengia sotto una fascia verticale (35 m; III+). 4°: Appena a sin. della sosta si supera un salto; poi piegando a d. si va a prendere una fessurina che porta sotto un tetto dal quale si esce a sin. (30-35 m; IV). 5° e 6°: Facilm. per 50-60 m fino alla base di due fessure parallele separate da un pilastro. 7°: Su per la fessura di sin. fino a un terrazzo sotto la fascia gialla (30 m; III - IV). 8° A sin. per una cengetta (sassi in bilico) fino a una fessura diedro. Su per essa c. 4 m, poi abbandonarla traversando a sin. fino ad una paretina di roccia ottima. Verticalm. (ch.) poi ancora fino ad un altro chiodo, obliquando a d. su roccia insicura, si giunge a un terrazzino sotto un tetto (40 m; IV e V; 2 ch. e 1 ch. S.). 9°: Si evita il tetto traversando a d. per imboccare un canale-diedro obliquo di roccia marcia fino a sbucare sulla cima dell'avancorpo (40 m; III con un pass. di IV). Si sale ora tenendosi appena sotto la cresta del monte fino a una nicchia sotto una fessura camino (80-100 m; fac.). 10° e 11°: Salire per c. 60 m fino a una sosta (II e II+). 12°: Su per una fessura diedro sulla d. del caminone terminale, poi traversando a sin. si entra nel caminone suddetto (30 m; III con pass. di IV). Ometto. 13°: Su per il caminone con massi incastrati fino alla cima (40 m; III+).

500-600 m; difficoltà come da relazione; 2 ch. assicuraz. e 2 di sosta, tutti lasciati; ascensione di tipo classico molto bella e su roccia quasi sempre molto buona. I primi salitori hanno proposto il nome di «Via Tiziana».

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI CITTADELLA

CELEBRAZIONE DEL CINQUANTENARIO

Quando nel 1927 alcuni nostri concittadini diedero vita ad una Sezione del C.A.I., certo non immaginavano che la loro passione per la montagna e la loro volontà avrebbero rappresentato, per tutti quelli che si sono poi avvicinati, un simbolo e poi una tradizione che si è protratta indenne nei cinquant'anni che ci separano da allora.

Onde degnamente ricordare questo importante anniversario, abbiamo studiato e di conseguenza portato a felice conclusione, un programma che si è prolungato nell'arco dell'intero anno.

Tra le varie manifestazioni, ricordiamo la Festa della Neve sul Monte Grappa, la nostra montagna per eccellenza, con la traversata con gli sci del Massiccio.

È seguita, a maggio, l'organizzazione del 67° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I. che rappresenta uno dei momenti essenziali del nostro impegno per il progresso dell'alpinismo e della salvaguardia dell'ambiente naturale dei nostri Monti.

L'autunno ci ha visti di nuovo all'opera per portare avanti il programma dei festeggiamenti dopo che l'estate era stata dedicata interamente ad attività sia sociali che individuali, con innumerevoli escursioni ed arrampicate anche tra gli imponenti ghiacciai delle Alpi Occidentali.

La cena sociale è stata la meravigliosa conclusione del programma, poiché, per l'occasione, ci siamo ritrovati insieme ad alcuni di coloro che hanno fatto nascere questa nostra Sezione ed a moltissimi che, negli anni successivi, sono entrati nella grande Famiglia del Club Alpino.

SEZIONE DI FIUME

ATTIVITÀ 1977

Sono state compiute le seguenti escursioni sociali: 9-10 luglio — M. Coglians - M. Creta di Collina - M. Peralba. 5-6-7 agosto — M. Cevedale. 3-11 settembre — Settimana alpinistica nelle Dolomiti.

Tali escursioni sono state compiute con un lusinghiero numero di soci, che addirittura per la settimana di settembre hanno raggiunto la ventina.

ASSEMBLEA

Nei giorni 18 e 19 giugno si è tenuto a Pieve di Cadore il ventiseiesimo Raduno della Sezione con la partecipazione di circa 130 soci e nell'ambito del quale si è svolta l'Assemblea ordinaria annuale.

Le principali decisioni, prese sempre all'unanimità, sono state:

- Indire il 27° Raduno a Trento, per onorare degnamente la memoria di Don Onorio Spada, cappellano della Sezione, recentemente scomparso.
- L'aumento dei canoni sociali, onde affrontare l'aumento delle spese, dovuto principalmente alla generale lievitazione dei costi.
- Il potenziamento dell'attività sciistica ed alpinistica con soggiorni invernali e settimane alpinistiche estive. Durante l'Assemblea è stata consegnata una medaglia

ricordo al Presidente onorario prof. avv. Arturo Dalmarcello in riconoscimento della solerte e lunga attività alla Presidenza della Sezione. Sono stati pure consegnati 3 distintivi d'onore cinquantennali e 36 venticinquennali.

REFERENDUM

All'inizio di maggio è stata spedita a tutti i soci (oltre 600) una scheda informativa contenente una serie di domande. Le risposte servivano al Consiglio Direttivo per trarre orientamento e suggerimento alle iniziative future.

Le schede restituite a tutt'oggi sono circa 300.

Cogliamo qui l'occasione per invitare coloro che ancora non l'avessero fatto di rimmetterci la scheda per poter completare i risultati, i cui dati definitivi saranno pubblicati sul prossimo numero di Liburnia.

Le schede sono già affrancate!

PROGRAMMA PER IL 1978

24-25 giugno: Raduno Sezionale ed Assemblea dei soci a Trento, con salita il 23 (venerdì) di un monte delle Prealpi Venete da destinarsi. 8-15 gennaio: settimana sciistica a Fiemmes (Cortina) per discesisti e fondisti (posti limitati). 11-17 febbraio: settimana sci-alpinistica al Rifugio «Città di Fiume» con corso introduttivo didattico allo sci-alpinismo tenuto dal maestro Giorgio Peretti di Cortina. Per l'occasione il Rifugio verrà riaperto dal custode Del Zenero per la prima volta nella stagione invernale. 30 giugno - 1-2 luglio: M. Tricorno e M. Mangart (Alpi Giulie Orientali). 22-23 luglio: Escursione nel Gruppo della Schiara. 6-13 agosto: Settimana dei ghiacciai nel Gruppo Ortles-Cevedale. 3-10 settembre: Settimana alpinistica nel Gruppo di Brenta.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

Programma gite estive 1978

Sono previste le seguenti escursioni: 30 aprile, M. Grappa; 14 maggio, Cimon Rava; 28 maggio, traversata da Col Roanza a Faè nel gruppo della Schiara; 11 giugno, Vette Feltrine; 25 giugno, Strada delle Gallerie al M. Pasubio; 9 luglio, M. Casale per sentiero attrezzato; 22 e 23 luglio, Cadini di Misurina; 6 agosto, traversata nel gruppo della Marmolada da Passo S. Pellegrino a Malga Ciapela; 20 agosto, inaugurazione del Biv. «Vacari» sul Cridola; 2 e 3 settembre, Strada degli Alpini (dal Rif. Comici al Rif. Benti); 17 settembre, Biv. «Paolo e Nicola» nel gruppo dei Lagorai.

SOC. ALPINA D. GIULIE - TRIESTE

ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Realizzata a cura del GARS, è uscita una interessante cartina topografica delle Alpi Giulie Occidentali. Scopo dell'iniziativa è quella di offrire all'alpinista di una certa esperienza e capacità la possibilità di scoprire visioni nuove e di indubbio interesse alpinistico delle nostre Alpi.

L'Anello delle Alpi Giulie Occidentali, tale è la deno-

minazione di questo itinerario anulare, è la risultante di cinque sentieri attrezzati realizzati dalla nostra Sez.: via Amalia Zuani, Ceria Merlone, Anita Goitan, Giorgio Cavalieri e Carlo Chersi. Tali itinerari, precedentemente staccati, ora collegano con un unico sentiero il Montasio con il Jôf Fuart.

Elegante nella sua veste tipografica e contemporaneamente molto pratica, la cartina topografica è stata realizzata a più colori, quindi più vivace e di facile interpretazione. Sul retro, a cura di Dario Marini, è stampata una chiara descrizione dei luoghi lungo i quali si svolge l'itinerario; sono pure indicati i vari punti di partenza, i luoghi di sosta, eventuali deviazioni per raggiungere cime vicine, e quanto altro possa essere utile. Hanno collaborato alla realizzazione Paolo Obizzi, Dario Marini, Attilio Tersalvi, Giovanni Meng e Renzo Zambonelli.

Per l'acquisto (L. 400 per i soci e L. 500 i non soci) rivolgersi alla segreteria Sez.

ATTIVITÀ GARS ESTATE 1977

Caratterizzata da una attività assai intensa e di notevole qualità tecnica, si è conclusa la fase estiva di attività alpinistica del Gruppo Rocciatori della S.A.G. Le oltre 200 salite su roccia e ghiaccio sono state il risultato di una notevole preparazione tecnica e psichica durante il periodo invernale nella vicina Val Rosandra e sulle Alpi Giulie.

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO ROCCIATORI

Il Gruppo Rocciatori ha avuto una stagione ricca di note positive: quasi 300 salite compiute, l'affermarsi di un gruppetto di giovanissimi, l'ammissione di una socia al C.A.A.I., la partecipazione ad alcune impegnative spedizioni extraeuropee.

In una di queste, patrocinata dalla XXX Ottobre, due rocciatori hanno conquistato due cime inviolate di oltre 6000 m nel Laddakh. Altri tre hanno preso parte alla spedizione all'Annapurna III.

In Europa sono state effettuate 7 vie nuove, 5 in Italia e due in Grecia. Tra le salite su ghiaccio da segnalare il canalone Comici sul Sorapiss, le pareti N della Presanella, del Collalto, della Tour Ronde, lo sperone della Brenva sul M. Bianco, il canalone Gervasutti sul M. Blanc du Tacul.

Tra le vie su roccia, quella dei Francesi sul Crozzon di Brenta, la "Messner" sul Castello della Busazza, lo spigolo e la parete del Pilastro di Rozes, la "Soldà" sulla Cima delle Masenade, l'"Abram", la "Micheluzzi", la "Schubert", la "Pellegrinon" sul Piz Ciavazes, la "Terray" sul Pic Adolphe e lo spigolo "Deye" sulla Madre dei Camosci.

Ha concluso l'annata una impegnativa prima ascensione invernale della via Comici, sulla parete N della Cima di Riofreddo.

GRUPPO GROTTI

Il Gruppo Grotte, oltre alla consueta attività nel Carso triestino, ha operato in altre zone della regione ed ha effettuato anche puntate nelle Marche e nelle Alpi Apuane. Particolarmente notevole una nuova grotta scoperta nel gruppo del M. Canin che raggiunge i 430 m di profondità e probabilmente continua.

Sempre attivi anche gli speleo-sub: tra i risultati di questa affascinante specialità è l'esplorazione del Fontanon di Rio dei Laz.

Ma il fatto più importante dell'anno è l'uscita del VI volume degli annali, un numero eccezionalmente riuscito, sia perché dedicato ad un argomento di grande attualità — l'idrologia sotterranea del Carso triestino — sia per il contenuto dei lavori di ricerca descritti.

Una prova dell'interesse suscitato si è avuta in occasione della presentazione del volume al Circolo della Stam-

pa, davanti ad un pubblico di studiosi molto qualificato.

In questo settore che testimonia l'elevata preparazione scientifica del Gruppo, è da segnalare l'inizio dei lavori di strumentazione dell'abisso di Trebiciano che permetteranno lo sviluppo di ulteriori ricerche.

SCI-C.A.I. XXX OTTOBRE

La Sci-C.A.I. XXX Ottobre ha partecipato ad oltre un centinaio di gare, alcune delle quali a livello nazionale.

Nel settore delle prove alpine sono stati conseguiti 4 secondi posti e 5 vittorie individuali e 6 secondi posti di squadra: 19 atleti hanno migliorato il punteggio zonale e 5 quello nazionale.

Nel settore dello sci nordico, consueta partecipazione di diversi soci alle classiche gare di gran fondo in Italia ed all'estero e conferma della supremazia in campo regionale cittadino con la vittoria di squadra ed in alcune categorie individuali nel Trofeo Sonzio.

Lo Sci-C.A.I. sezionale ha organizzato 12 gare, 3 di discesa, 5 di slalom gigante e 4 di fondo, tutte brillantemente condotte al successo ed inoltre, in collaborazione con l'ESCAI, il tradizionale corso delle «6 domeniche sulla neve».

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Il Gruppo ha svolto un'intensa attività sul Carso triestino e goriziano, nonostante talune limitazioni dovute a nuove situazioni burocratiche. Un articolo su uno di questi scavi è apparso nell'ultimo numero degli Annali.

Alcuni soci hanno collaborato agli scavi della Soprintendenza alle Antichità di Trieste, alle foci del Timavo e nell'abitato preistorico di Cattinara, nonché agli scavi dell'Istituto di Paleontologia Umana dell'Università di Pisa, nella Val Giumentina ed a Celignano in Abruzzo.

GRUPPO E.S.C.A.I.

L'E.S.C.A.I., come di consueto, ha effettuato un'attività molto varia e continua per tutto l'arco dell'anno: 8 gite carsiche, 4 delle quali a carattere speleologico, 3 gite, nelle Prealpi, la gita premio per i ragazzi delle scuole medie, un minisoggiorno invernale, un campeggio mobile estivo, la partecipazione al raduno triveneto di Solda, la lotta contro la processionaria, numerose proiezioni cinematografiche, 12 conferenze ed un concerto corale.

GRUPPO «GERVASUTTI» DI CERVIGNANO

Il Gruppo «Gervasutti» di Cervignano ha pure dimostrato la sua preparazione ed il suo dinamismo in diversi campi: un corso di introduzione all'alpinismo con 6 uscite, un corso di ginnastica preesciistica, 5 serate di diapositive, 3 gite sociali con 90 presenze, una quarantina di salite individuali, di cui alcune di rilevante difficoltà tecnica, nelle Alpi Giulie, Carniche e Dolomiti, tra cui una nuova via sul Cridola.

Inoltre è stato portato a termine il trasferimento nei locali della nuova sede, che è stata allestita dai soci in modo da risultare molto pratica ed accogliente.

GITE SOCIALI

Le gite sociali hanno registrato uno spostamento dell'orientamento dei soci che dimostrano di preferire decisamente le escursioni domenicali a quelle di due giorni. La partecipazione è stata in complesso buona, specie nel periodo autunnale, con oltre 900 presenze nelle 21 uscite ed una media di 43 persone per gita.

Sono state raggiunte tra le altre le cime del Coglians, della Creta Grauzaria, della Creta Forata, dei Brentoni, del Paterno e del Castello della Busazza.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Le manifestazioni culturali hanno riscosso notevole interesse e buona affluenza di pubblico: in primavera sono state tenute tre conferenze, da Santon sul Daulagiri, da Mario su «Lo Zen e l'alpinismo» e da Diemberger su una campagna alpinistica nel Nepal.

In autunno la consocia Metzeltin ha illustrato i risultati della spedizione nel Laddakh e sono stati proiettati tre degli ultimi films acquistati dalla Cineteca del C.A.I.

NATALE ALPINO

Il Natale Alpino anche quest'anno è stato indirizzato verso una delle vallate che maggiormente ha risentito dei movimenti tellurici del 1976: la Val d'Aupa, dove il fenomeno dello spopolamento delle frazioni più lontane è particolarmente rilevante ed aggrava le condizioni di disagio dei pochi abitanti rimasti, i quali hanno molto apprezzato la testimonianza di concreta solidarietà offerta dai soci della XXX Ottobre.

RIFUGI E OPERE ALPINE

Alla presenza di oltre 200 persone è stato inaugurato il Rif. Flaiban-Pacherini in Val di Suola, completamente rinnovato dopo una serie di riparazioni e migliorie ed il rifacimento dell'allestimento interno.

Il rifugio è stato così riaperto dopo una prolungata interruzione, con una forma di gestione provvisoria che diverrà definitiva con il 1978.

Grazie alla collaborazione di alcuni soci e degli specialisti della Guardia di Finanza sono stati compiuti diversi lavori, tra cui la pitturazione dei bivacchi Slataper e Perugini e la sistemazione di una parte del sentiero Bonacossa nei Cadini.

Nel Sorapiss sono stati inoltre completati il rifacimento di alcuni tratti della ferrata "F. Berti" e l'apertura del sentiero attrezzato "O. Brovedani" di accesso al bivacco Comici, che verrà inaugurato nel 1978.

Il rifugio Fonda Savio è stato sempre molto ben frequentato da alpinisti italiani e stranieri.

Nella Casa Alpina di Valbruna sono iniziati i lavori per la riparazione dei danni causati dai terremoti, per il rifacimento delle facciate e per la sostituzione dei serramenti.

Per il 1978 sono in programma altre opere di ristrutturazione interna, che dovranno dare alla Casa Alpina una funzionalità adeguata alle attuali esigenze e renderla degna delle figure di Cecilia e Duilio Durissini, tanto legati a questo centro dell'attività sezionale.

SEZIONE DI TREVISO

Attività sci-alpinistica

Essa comincia finalmente a prender piede anche nella nostra Sezione, dove si è rivelato, soprattutto fra i giovani, uno spiccato interesse per questa meravigliosa specialità. Durante l'inverno 1978 sono state effettuate le seguenti salite: M. Serva, Col Nudo, Piz de la Varela, Piz Danter dës Forcelles, M. Guslon, Forcella Colfreddo.

Attività culturale

Kurt Diemberger ha parlato sul tema «Fuoco e ghiacciai»; Francesco Miotto sulle salite al Burel e al Pelmo; Clemente Maffei, il popolare «Gueret», sul perché egli gira il mondo; Sergio Fradeloni sullo sci-alpinismo. Adriano Pavan di S. Donà di Piave ha presentato una serie di films sul tema «Considerazioni e aspetti dell'alpinismo». Inoltre sono stati proiettati i seguenti films della Cineteca C.A.I.: «Un 4000 con lode» e «M. Bianco - la grande Cresta di Peuterey». Infine si sono svolte due serate con diapositive corredate da commento musicale, la prima dovuta al socio G. Vivian e l'altra ad un gruppo di soci che ha illustrato le gite estive 1977. Tutte le serate hanno ottenuto vivo successo.

SEZIONE DI VALDAGNO

Il Gruppo Roccia è giunto ormai al suo sesto anno di attività. Tra i compiti assunti, grande importanza assume la Scuola di Alpinismo, che rivolge la sua particolare attenzione alla formazione soprattutto tecnica delle giovani leve. I risultati sin qui conseguiti sono assai lusinghieri, tanto che giungono anche da fuori provincia richieste di partecipazione. Numerose altre iniziative hanno caratterizzato il 1977, prima tra tutte l'inizio dei lavori per la costruzione della nuova via ferrata sul Lontelovere, che ha visto impegnati duramente quasi tutti i componenti del Gruppo. Attualmente i lavori arrivati già a buon punto, sono sospesi, ma riprenderanno appena possibile nell'intento di portare a compimento l'opera entro il 1978. Oltre a ciò sono state organizzate con successo alcune serate culturali con affluenza di numeroso pubblico. L'attività prettamente alpinistica ha però dato le maggiori soddisfazioni: particolare citazione meritano Ruggero Daniele e Franco Perlotto, il primo con gli itinerari tracciati sulla Terza e Quarta Pala di San Lucano e con la 1ª ripetizione della via Armando, oltre a numerose ripetizioni di vie classiche sulla Civetta e sulle Piccole Dolomiti; il secondo con la 1ª solitaria della via degli Svizzeri al Gran Capucin, la 1ª solitaria invernale della via degli inglesi sulla Punta Anna delle Tofane, la 1ª invernale e 2ª assoluta della via Loss al Croz dell'Altissimo, la 1ª solitaria invernale della via Pompanin alla Tofana di Mezzo, ed una innumerevole serie di altre importanti ripetizioni compiute un po' dovunque.

Notevoli anche quest'anno le attività di Dal Cengio, Magrin, Vigolo e Besco, con le grandi salite classiche come la Solleder del Sass Maor, lo spigolo del Velo, lo spigolo N dell'Agner, le vie Micheluzzi, Abram, Del Torsolo sul Piz de Ciavazes, la via Steger al Catinaccio, la via Sandri-Carlesso e la via Cassin sulla Torre Trieste. Assai numerose anche le salite sulle Piccole Dolomiti, dove si registrano numerose ripetizioni di itinerari assai impegnativi.

Ancora si ha notizia di varie ascensioni all'Adamello, al Corno di Cavento, alla Presanella, al Corno di Tramin, al Tribulaun di Fleres, alla Marmolada da nord e da sud, alla Parete Bianca, al Dente alto, al Cevedale, a Cresta Croce, a Cima Venezia e altrove.

Infine, tra le nuove vie, registriamo sulle Dolomiti quella tracciata da Magrin sui Campanili di Mezdi, la via sullo Spallone Ovest del Soglio Rosso di Dal Cengio-Besco, la via sul Lontelovere di Mascella-Lucato, e infine quella percorsa da Perlotto e Magrin su una cima del Pasubio dedicata alla memoria del valdagnese Aldo Guiotto: aperta l'8 gennaio 1978, essa ha dato il via ad una stagione che si spera ancora più ricca di grosse soddisfazioni.

SEZIONE DI VICENZA

COMMISSIONE GITE

Nel 1977 hanno avuto buon esito solo le gite estive di inizio e fine stagione, mentre quelle programmate in luglio e agosto sono state poco frequentate, o addirittura sospese per il maltempo. Largo successo hanno invece ottenuto le gite invernali sia per il numero che per l'affiatamento creatosi fra i partecipanti, per lo più giovani, provenienti dalla scuola di sci che quest'anno è stata particolarmente seguita e curata da alcuni nostri soci.

SCI C.A.I.

Il ristretto e valido numero di soci che si dedica all'agonismo, sia nel fondo che nella discesa, ha conseguito buoni risultati in gare di qualificazione anche nazionali (ricordiamo un 3º posto femm. seniores ai campionati italiani cittadini e un 1º posto di coppia mista italiana alla «Transcivetta»), mentre il gruppo di Dueville,

che si impegna per lo più in marce su lunghe distanze, ha partecipato a varie competizioni in Italia e all'estero. Il C.A.I. ha anche conquistato per il secondo anno consecutivo la Coppa «Città di Vicenza» nella gara di fondo e di discesa che vede in lizza tutte le migliori società alpinistiche della città. Da ricordare infine la gara di qualificazione zonale di fondo «Trofeo Alberto Maltauro» organizzata dal C.A.I. con la collaborazione degli amici del validissimo fondista vicentino tragicamente scomparso, gara che ha ottenuto larghi consensi sia dal lato tecnico-organizzativo, che per la numerosa e qualificata partecipazione dei convenuti.

ATTIVITA' ROCCIATORI

Per brevità citiamo solo un paio di ascensioni veramente notevoli, tralasciando le altre, pure di difficoltà sostenute, che sono ormai divenute di routine ordinaria per i nostri rocciatori: Punta Tissi: dietro Philipp (una delle rare salite della stagione '77); Rocchetta Alta di Bosconero: via Dal Bosco-Navasa; e altre ancora.

Inoltre: l'exploit di Renato Casarotto con la salita solitaria alla parete Nord dell'Huascarán; la solitaria di Pierino Radin alla Marmolada di Rocca per la via Vinatzer; la conquista, sempre da parte di Radin, della vetta dell'Annapurna 3ª, conquista che purtroppo ha avuto il noto tragico epilogo con la morte di Henry e che è costata allo stesso Radin l'amputazione delle prime falangi di quattro dita della mano destra. A Casarotto e a Radin è andata ex equo la targa Conforto per il miglior alpinista vicentino '77, mentre segnaliamo con piacere l'ammissione al C.A.A.I. di Adriana Valdo, che anche quest'anno ha svolto un'attività di roccia e ghiaccio di tutto rilievo.

CORSO DI ALPINISMO

È iniziato in questi giorni il 20° corso di alpinismo sotto la direzione dell'accademico Piergiorgio Franzina che

si varrà della collaborazione di esperti istruttori della nostra sezione. Il solo nome di Franzina è una garanzia di buon esito del corso, dal momento che già all'indietro egli ha diretto corsi di alpinismo, riscuotendo sempre ampi consensi da parte del C.A.I. e degli allievi.

ALTRE ATTIVITA'

Le attività culturali sono proseguite con gli ormai collaudati e validissimi «Martedì del C.A.I.» e con alcune conferenze organizzate in collaborazione con l'Ente Fieschi di Vicenza.

Anche i gruppi mineralogico e naturalistico proseguono con serietà ed impegno nei loro compiti, mentre il gruppo grotte segna una battuta di arresto, dovuta probabilmente a bisogno di maturazione da parte dei suoi giovani componenti.

RIFUGIO DI CAMPOGROSSO

Col 1° novembre 1977 la conduzione è stata affidata alla signora Rita Guarda Roccati, che si avvale della collaborazione del marito e dei familiari; durante questi mesi i nuovi gestori hanno lavorato con impegno ed entusiasmo, nonostante le difficoltà causate dalla neve dal maltempo, e questo induce a bene sperare per il futuro.

NUOVO PRESIDENTE

È scaduto nel dicembre '77 il mandato del presidente in carica, dott. Francesco Gleria. Il nuovo consiglio direttivo eletto dall'assemblea ha nominato presidente Saverio Pavan, che non è nuovo a tale carica per averne ricoperta dal 1970 al 1973.

Al presidente uscente, che ha retto per quattro anni le sorti del C.A.I. di Vicenza con energia e competenza sobbarcandosi, fra l'altro, l'onere delle manifestazioni per il centenario della fondazione della sezione, un grazie vivissimo da parte dei soci.



ITINERARI ALPINI

GIANNI PAIS BECHER

VAL D'ANSIEI (le Dolomiti di Auronzo di Cadore)

152 pagg., con 46 ill. n.t., 1 cartina generale L. 4.000

PIERO FAIN - TONI SANMARCHI

ALTA VIA N. 7 (delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago)

162 pagg., con 49 ill. n.t., 2 cartine, 7 grafici altimetrici L. 4.000

M. DE CILLIA - A. DE FERRARI

ALTA VIA DELLE ALPI CARNICHE

192 pagg., 44 ill. n.t., 10 schizzi altimetr. 6 cartine, 2 carte generali L. 4.000

ITALO DE CANDIDO

ANELLO BIANCO DEL COMELICO E SAPPADA

169 pagg., 52 ill. n.t., 18 schizzi altimetrici, 1 cartina generale L. 4.000

ITALO ZANDONELLA

50 ESCURSIONI IN VAL DEL PIAVE

272 pagg., 60 ill. n.t., 1 cartina generale, 20 cartine nel testo L. 6.500

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 19616408

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

(1142 m)

a Sella Nevea

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.

RICETTIVITÀ: 75 posti letto

TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ**

(1660 m)

nel gruppo del Montasio

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Anna M. Rega - Via Ortigara, 23 - Udine

APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre

ACCESSO: da Malga Porta di Mezzo, ore 0,20

RICETTIVITÀ: 16 posti letto

**RIFUGIO
G. e O. MARINELLI**

(2120 m)

nel gruppo del Còglians

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)

APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre

ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 48 posti letto

**RIFUGIO
A. VANDELLI**

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss

SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette

TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

(1850 m)

nel gruppo del Canin

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Nives Martina - Tamaroz (UD)

APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre

ACCESSO: da Sella Nevea con funivia

RICETTIVITÀ: 57 posti letto

TELEFONO: 0433/51.015

**RIFUGIO
A. SONNINO**

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta

SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30

RICETTIVITÀ: 60 posti letto

TELEFONO 0437/789.160

RIFUGIO

GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi di Forni

**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Ticò Giglio - Forni di Sopra (UD)

APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre

ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 42 posti letto

TELEFONO: 0433/88.002

**RIFUGIO
TONI GIURIOLO**

(1456 m)

nelle Piccole Dolomiti

SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili

RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette

TELEFONO: 0445/75.030

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70⁰/₁₀

SI PREGA DI NON PIEGARE
